C. f.

SEGUITO DEL GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

STUDJ

DI

FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI

DA

ERNESTO MONACI

I
R
1884-85
FILOLOGICA ROMANZA

FASC. 1.

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
Via del Corso, 307.

TORINO
Via di Po, 19.

FIRENZE
Via Tornabuoni, 20.

1884

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO:

N. Zingarelli, Parole e forme della *Divina Commedia* aliene dal dialetto fiorentino.

I PROSSIMI FASCICOLI CONTERRANNO:

E. Teza, *I nemici di Francia alla fine del cinquecento:* canzone veneziana inedita.

" " *Sylva de varios romances.* Valencia, MDXCVIII. Note bibliografiche.

F. Mazzatenti, *Bosone da Gubbio e le sue opere.*

" " *I manoscritti italiani esistenti nelle biblioteche di Francia.*

L. Biadene, *Las razos de trobar* e *Lo Donatz proensals* secondo la lezione di un antico ms. finora non conosciuto.

" " *La Passione e Risurrezione:* poemetto veronese del sec. XIII.

F. D'Ovidio, *Sul pronome.*

Gli **Studi di filologia romanza** escono a liberi intervalli, per fascicoli, ognuno dei quali si vende anche separatamente dagli altri.

Per tutto ciò che concerne la compilazione e per l'invio di manoscritti, cambi ed altre stampe, l'indirizzo è al *Prof. E. Monaci, Roma, Piazza Capranica, 95.*

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione, l'indirizzo è al *Sig. E. Loescher & C.°, Roma, Via del Corso, 307.*

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

della casa Henninger di Heilbronn.

Altfranzösische Bibliothek herausgegeben von D.r Wendelin Foerster. in 8° picc.

Vol. V: *Lyoner Yzopet*, altfranzösische Uebersetzung des XIII Jahrhunderts in der Mundart der Franche-Comté mit dem Kritischen Text des lateinischen Originals (sog. anonymus Neveleti) zum ersten Mal herausgegeben von Wendelin Foerster.

Vol. VI: *Das altfranzösische Rolandslied*, Text von Chateauroux und Venedig VII, herausgegeben von Wendelin Foerster.

Sammlung romanischer Grammatiken:

Raetoromanische Grammatik von Th. Gartner.

STUDJ

DI

FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI

DA

ERNESTO MONACI

VOL. I.

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.°

Via del Corso, 307.

1885

LIVORNO, dalla Tipografia Vigo.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

N. Zingarelli, Parole e forme della *Divina Commedia* aliene dal dialetto fiorentino . . . . . *pag.* 1
E. Teza, *Sylva de varios romances.* Note bibliografiche . „ 203
L. Biadene, La *Passione e Resurrezione,* poemetto veronese del sec. XIII . . . . . „ 215
G. Mazzatinti, Bosone da Gubbio e le sue opere . . . . „ 277
L. Biadene, *Las Rasos de trobar* e *Lo Donatz proensals* secondo la lezione del ms. Landau . . . . . „ 335
E. Teza, Note Portoghesi . . . . . „ 403
C. De Lollis, Dei raddoppiamenti postonici . . . . . „ 407
C. Antona-Traversi, Notizie storiche sull'*Amorosa Visione* . „ 425
E. Marchesini, I perfetti italiani in *-etti* . . . . . „ 445
L. Biadene, Giunte e correzioni . . . . . „ 449

PAROLE E FORME

DELLA

DIVINA COMMEDIA

ALIENE DAL DIALETTO FIORENTINO

(Dedicato al Prof. F. D'Ovidio)

SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA

SOMMARIO

Introduzione. — I, L'elemento latino: — α) Latinismi fonetici e morfologici; — β) Latinismi lessicali; — γ) Latinismi di significato; — δ) Latinismi usuali; — ε) Latino. — Osservazioni sull'elemento latino. — II, Gallicismi. — Osservazioni sui Gallicismi. — III, Dialettalismi. — Osservazioni sui Dialettalismi. — IV, Parole di origine diversa. — Considerazioni generali: — I, La lingua della *DC.* e il tipo di *volgare illustre* del *De Vulgari Eloquentia*; — II, Il linguaggio delle anime; — III, La Rima.

INTRODUZIONE

In Italia e fuori si è sempre parlato di elementi linguistici latini, dialettali, gallici (francesi e provenzali) che entrino così nel lessico come nella grammatica della *Divina Commedia*, ma nessuna ricerca è stata fatta di proposito su di ciò, laonde nessuna opinione può contare di fondarsi sopra un minuto e largo esame. Per quanto si possa riuscire, dopo ripetute letture del poema, ad avere dei buoni concetti, questi sono sempre formati all'ingrosso. A proposito di un articolo del compianto Prof. Caix (1), il Prof. Francesco d'Ovidio scriveva: « ..... spogliare la *Divina Commedia* e fare una

(1) *La formazione degl'idiomi letterari* nella *Nuova Antologia*, Sett. 1874.

buona volta l'inventario di tutti i latinismi che vi si trovano, e dei gallicismi e delle voci italiane non toscane, e di quanti mai elementi vi si possano dire prettamente letterari, e vedere così quanta parte ci resti di schietto fiorentino; questo c'era da fare » (*Saggi Critici*, 533). E questo ho voluto cercar di fare io.

Oltre poi l'ottenere dati statistici sulle cose già dette, si può anche conseguire qualche vantaggio da questo spoglio. Non è possibile, esaminando quest'ordine di parole, fare a meno di discutere interpretazioni, e formarsi delle idee su altri problemi più generali, quali sono i criteri di lingua seguiti da Dante nella *Divina Commedia*, quale in essa il linguaggio delle anime, quale l'influenza della rima. Così il presente lavoro può servire di contributo alla soluzione di parecchi quesiti.

Prima d'intraprendere siffatte ricerche bisogna tener conto di una difficoltà capitalissima. È ovvia la domanda che si farebbe a chi venisse a sciorinarvi le parole della *DC.* estranee al fiorentino: quali vie avete tenute per assicurarvi della lezione vera del Poema? Stando a quel che danno generalmente le edizioni, vi sarebbe le più volte modo di stabilire, per via di ricostruzioni, una lezione che si potrebbe presumer vera. Senonché e' ci sono le varianti dei codici; e son quelle che meno han dato da pensare agli editori! Dico non delle varianti, così dette, di senso, ma di oscillazioni che si dicono, non sempre propriamente, grafiche, come *foco*, *tene*, *veneno* accanto a *fuoco*, *tiene*, *veleno* ecc. Il Witte però disse che non era facile indicare il punto dove le varianti di significato finiscono, e quelle propriamente grafiche incominciano; ed era sentenza degna dell'illustre Alemanno di cui compiangiamo la recente perdita.

In generale quasi tutti coloro che hanno studiato, pubblicato o posseduto un codice della *DC.*, hanno affermato che il loro codice riproducesse più fedelmente che gli altri la lingua dantesca! Ma quel che ora si vorrebbe, in questi tempi in cui di ogni autore si cerca un'edizione critica, sarebbe una edizione cosiffatta appunto della *DC.* che risultasse

da un esame largo e comparativo degli antichi manoscritti, da un esame accurato e spregiudicato di quanto può giovare a farci ricostruire il testo, qual dové proprio uscire dalla penna di Dante, raschiatane quella patina di ammodernamenti ortografici e fonetici, dalla quale ora, per l'opera secolare e continuamente crescente, dei mss. meno antichi prima, e poi delle edizioni a stampa, esso testo è ricoperto. Ognuno ricorderà la singolare impressione che gli fece la lettura, per la prima volta, di un ms. della *DC.* dopo non aver mai letta questa altrove che nelle stampe! Del resto, all'ammodernamento del testo dantesco, fatto col criterio di uniformarlo sempre più al volgare odierno, è dovuto inframmischiarsi di continuo, sebbene in proporzioni minori, un lavorìo totalmente contrario, mosso dal desiderio di mantenere o ristabilire in parte il colorito arcaico che si presume proprio di Dante. Vale a dire, che se p. es. Dante in un luogo scrisse, secondo l'uso poetico d'allora, *core,* questo sarà poi facilmente diventato *cuore;* ma ciò non toglie che altrove Dante possa avere scritto *cuore,* e questo, sospettato di modernità, sia stato fatto *core!* Una purificazione fonica e grafica del testo di Dante sarebbe dunque necessaria.

Il Witte non poté neppur egli appagare in ciò le curiosità dei dotti. Egli stesso dichiara nei *Prolegomeni* dell'edizione berlinese che in questa parte non ha potuto mantenere quel rigore che si era imposto per le altre varianti del Poema. Egli non seguì che criteri superficiali nello scegliere tra le varianti grafiche, e questo è uno dei lati deboli della sua famosa edizione. Spesso tenne conto delle forme consenzienti delle edizioni italiane, le quali, a dir vero, sono, da questa parte, superiori alla sua; spesso seguì un certo criterio di antichità, che non sappiamo sempre intendere; spesse volte anche non scrisse una parola che costantemente in una forma, quella più latineggiante o quella più toscana. Ora, quanto sia tutto ciò lontano dal metodo scientifico col quale vuol esser fatta l'edizione di uno scrittore del trecento, ognuno lo vede.

Già pure il Blanc avea studiato pel suo *Vocabolario Dantesco* questa parte oscillante delle edizioni; senonché egli si limitò alle edizioni, dovendo fare un Manuale, e stette per lo più con la maggioranza. Le forme non toscane della *DC.*, egli si persuase che occorressero soltanto quando vi fossero certe date condizioni, esteriori per lo più; cosicché non credeva punto presumibile una forma dantesca diversa dalla comune fiorentina, quando non vi fossero queste condizioni. Nel fatto però il suo ragionamento era vizioso: dopo aver imparate da edizioni e da subiettive induzioni queste necessità, egli dava sulla voce ad altre edizioni ugualmente autorevoli per aver ammesse queste forme dove egli non le avrebbe volute. Con tutto ciò e malgrado i moltissimi lati deboli delle interpretazioni e delle etimologie, il lavoro del Blanc non perde della sua utilità; ed una cosa utile è p. es. l'esservi notati, per tutti i passi in cui occorre una parola, i diversi significati di essa. E spesse volte da queste differenze sembra che egli faccia dipendere la forma del vocabolo.

Poiché adunque la sicurezza non può venirci da nessuna parte, noi ricorriamo col pensiero ai mss., e al sogno lontano di una vera e grande edizione della *DC.* fatta dopo aver collazionati tutti i mss. esistenti e messi a profitto tutti gli altri sussidi. Fortunatamente però pel nostro scopo non occorrerebbe una collazione di tutti i mss. esistenti, ma solo di quelli del sec. XIV e di pochi ottimi della prima metà del sec. XV. Ma anche questa non è piccola impresa.

Noi non abbiamo potuto tentarla se non limitandoci a pochissimi codici; ed abbiam data, s'intende, la preferenza ai più antichi che si trovassero a nostra disposizione. I Codici più antichi esistenti in Firenze sono: il Palatino 178, che si crede anteriore al 1333 da un accenno che si fa nel commento, il quale accompagna sino ad un certo punto il testo; il celebre ms. di Filippo Villani (Cod. di Santa Croce, Laurenziano XXVI, 1), datato del 1343; il Gaddiano Laur. XC, Sup. 125, con la data del 1347, mancante però di

circa un quarto del Poema; finalmente il Laurenziano XL, 22, del 1355. A questi ho aggiunto il celebre Vaticano 3199, per molto tempo creduto un manoscritto del Boccaccio. Abbiamo detto di esserci tenuti al criterio dell'antichità, ma quattro dei nostri Codici sono già conosciutissimi come ottimi sotto ogni rispetto, sopratutto quello del Villani ed il Vaticano.

Il Cod. di Santa Croce (S) fu creduto dagli autori dell'*Esposizione Dantesca* una copia del vero ms. del Villani, il quale ora sarebbe andato perduto, e lo deducono dal trovarvi ricordato il Villani come persona morta. Ma la mano che ha scritto il breve ricordo del Villani non è la stessa che ha scritto il cod., perciò mi sembra troppo precipitata la congettura di quegl'illustri dotti. Il canonico Dionisi fu il primo a studiare a fondo questo ms. e ne usufruì largamente nella sua edizione della *DC.*, egli l'additò appunto come il più fedele conservatore della lingua dantesca. Sappiamo già in che senso vogliono esser prese queste affermazioni; nel fatto poi troviamo frequenti i casi in cui la lezione di questo cod. è assolutamente inaccettabile, ed è isolata anche relativamente agli altri, coi quali l'abbiamo sempre confrontato.

La bontà di un cod. per le sue lezioni non è un criterio sufficiente per farne preferire anche l'ortografia, perché un copista accurato in tutto, può abbandonarsi al proprio arbitrio riguardo a queste ultime varianti. Pel nostro cod. S poi è lecito scoprire un certo criterio ortografico che ha dominato dal principio all'ultimo, anzi a misura che si procede innanzi nella lettura di esso, si mostra sempre più evidente il suo studio di latineggiare. La grafia delle parole vi è latina a tal segno che non si potrebbe aspettare di più. Lezioni assolutamente latineggianti, quasi isolate, di S sono p. es.: *suspiro* sempre, *Atice* in Inf. XII, 4 e Par. IX, 44; *sequace*, *sequente* Inf. XIX, 17; *coma* per *chioma* dappertutto; *fraudolente* Inf. XXVII, 116; *flato* Inf. XXXIII, 108; *negro* fuor di rima Inf. XXIV, 143; nel Purg. *refutare* VI, 116; *simplice* VII, 113; *petra* IX, 105 e XV, 20;

Sena XI, 123; *suave* quasi sempre; *circumscripto* XI, 2; *planeta* XVI, 2; *somnio* XVIII, 105; *fratre* sempre; *basiarsi* XXVI, 35; *recluso* XXXI, 50 e Par. IX, 102; *incluso* XXX, 117; *urtica* XXXI, 50; il prefisso *trans* spessissimo; nel Par. *recepette* II, 35; *apprehende* IV, 41; *Mutina* VI, 75; *Caieta* VIII, 62 (anche del Cod. C del Witte); *vagabunde* XI, 128; *Dominico* XII, 70; *Fesule* XV, 107; *Famaugusta* XIX, 146 (in rima con *sosta!*); *clara*, *clarità* XXI, 89 e 90; *claustro* (per *chiostro*) XXI, 118; *obstupefacto* XXVI, 25; oltre, s'intende, alle ovvie grafie *scripto*, *iusto*, *recto*, *clamare*, ai latinismi come *impio* ecc. che s'incontrano in tutti i mss. del sec. XIV. Oltre a ciò ognuno vedrà in seguito che gli altri quattro codici, quando si tratta di accordarsi con S in una forma latineggiante, sono sempre assai lontani dal dare quella forma nella medesima frequenza di S. L'isolamento di quelle forme, e la grande frequenza in generale delle forme latineggianti, non sono certo argomenti per attribuire a questo codice la conservazione dell'originaria forma del Poema. In Purg. XXVIII, 6 ha la forma meridionale *auliva* (cfr. però D'Ovidio, *Saggi* 518), mentre gli altri quattro mss. e le edizioni leggono *oliva*.

Il Palatino 178 (P) ha goduto molta fama: fatto conoscere ampiamente dal Poggiali, la sua data gli procacciava una venerazione grandissima; ultimamente anzi gli autori dell'*Esposizione Dantesca* supposero che la vera data del ms. fosse quella del 1328, e che esso avesse già servito nel cinquecento ad eruditi fiorentini studiosi del testo dantesco, i quali appunto ci parlano di un codice del 1328. È stato considerato anch'esso fedele custode della lingua di Dante: il Witte ne mostrò però molte scorrettezze di lezioni, che anche il Poggiali riconosceva, e quella lista si potrebbe accrescere di molto e si farebbe più evidente che quel codice fu scritto da un amanuense discretamente ignorante. Senonché, se esso non può essere usufruito che con grandissimo riguardo nelle varianti di significato, può esserlo utilmente per le nostre, perché quel copista non può essere sospetto di criteri soggettivi molto avanzati: ci apparisce spregiudicato

in fatto di lingua e spesso dai suoi stessi sbagli di copiatura possiamo arguire felicemente qual fosse la lezione del testo che ebbe presente. Dal lato linguistico questo codice fu studiato dal compianto Prof. Caix (che lo citava come Magliabechiano E, 5, 2, 54), il quale confrontò molte delle conclusioni a cui arrivava nel suo bel libro *Le Origini* ecc. con le lezioni di questo codice. Noi ristudiandolo riusciremo a dare un'idea più esatta di esso, e col confronto con gli altri mss., e col raccogliere tutte le forme delle sue parole, ciò che modificherà in parte quello che il Caix pareva volesse dire, sulla costanza di certe lezioni in esso. Così p. es. fu detto che poche volte si trovasse *e*, *o* per *é*, *ó* lat.; in massima questo è vero, ma non succede sempre e per le stesse parole, ché anzi alcune serbano la vocale latina quasi costantemente, e forse non sarà difficile dare le ragioni di queste differenze. Il Caix p. es. disse che *convene* trovasi solo in qualche luogo del cod. P, e invece trovasi ben undici volte.

Il Gaddiano Laurenziano XC, Sup. 125 (G) è un codice molto stimato: il copista, il Nardi, era una persona colta, ed è perciò che molto spesso questo codice si accorda con S in forme latineggianti; in generale però ne è assai meno ricercato, e, se non mancasse di tanta parte del Poema, sarebbe un ms. di grande importanza. Lezioni brutte ne ha e forse non poche, ma a noi importa la sua antichità, la sua provenienza e, in generale, la sua diligenza. Al principio ha alcuni canti appartenuti ad un altro ms.; comincia col canto XI, ma il primo del Purg. e il primo del Par. mancano, perché si sono strappate le bellissime miniature che vi doveano essere, e mancano pure una diecina di canti del Paradiso (XI-XXI).

Il Laurenziano XL, 22 (L) non ha mai, per quanto io sappia, fermata l'attenzione dei dantisti, non ha trovato mai qualche sperticato lodatore, e bisogna riconoscere che vi è la sua ragione. Sin dalle prime terzine del Poema si vede che ha molte lezioni guaste, e così dappertutto. Ma ciò che è notevole è la lingua. Cominciamo dal ricor-

dare che a piè dell'ultima pagina è scritto in margine dalla stessa mano, credo, dello scrittore del codice, benché al Bandino sia sembrato altrimenti, « *Completum fuit istud opus anno Domini MCCLV* (leggi *MCCCLV*) *die ultima mensis Februarii in terra Sax*[ti] ». Il Mehus e i compilatori dell'*Esposizione Dantesca*, p. 10, leggono: *in terra Saxiferrati*, e il Mehus suppose persino che il copista fosse stato Busone da Gubbio. Ad ogni modo il codice viene dalle Marche, e ciò che sembra comprovarlo è il comparire di certe forme non fiorentine, che si troverebbero tutte nelle Marche. Notiamo p. es. i frequenti infiniti *movare*, *surgiare*, comuni del resto a Siena, ad Arezzo e ad altre parti d'Italia, e così i futuri *lassarò*, *lodarò*, e la forma antica *sirò* per *sarò*. Con gran frequenza scrive *el* per *il*, che è anche di parecchi dialetti toscani, e mostra spessissimo la tendenza marchigiana a preferire *e* ad *i* atono, così nei pronomi *me*, *te*, *se*, come spesso nei prefissi *re-*, *de-*, nella prepos. *de*, nel nome *vertù* (usato però anche dal Petrarca); fenomeni tutti non estranei all'aretino e comuni ai primi poeti. Non è raro *o* per *u* tosc., come *fo* per *fu*, *longo* (latinismo in in alcuni codici danteschi), ed ha in rima, Inf. XXXIV, *ponto : gionto : consunto*, anche, tutti questi, fenomeni aretini. Il gruppo *nd* qualche volta è *nn*, fenomeno estesissimo nei dialetti italiani dal marchigiano in giù, e il copista si distrae persino in rima dove scrive *stenne* per *stende*. È frequente la forma apocopata *so* per *sono* (*sum* e *sunt*) e non è raro trovare *suono* (= *sunt*). *Aere* trovasi ora *aire* come nel provenzale, ed ora *arie*. Notevolissimi poi sono i perfetti *vendi*, *vende*, per *venni*, *venne*, che confermano l'origine dall'Italia centrale (cfr. l'umbro *colonda* per *colonna*). Non parrebbe invece che di questo ms. potessimo usufruire con profitto in una ricerca dell'elemento schietto fiorentino della *DC.*, e certo è così; ma è ugualmente vero che il copista attinge ad un esemplare buono, e che esso non tradisce il proprio dialetto che ad intervalli, e deve certo nel resto conservare il dialetto originario del Poema. Messo a confronto con quattro altri codici come quelli che noi abbiamo

scelti, esso ci può giovare moltissimo e per la sua antichità e perché le conclusioni che ricaviamo dallo studio che vi facciamo su, non sono punto contradittorie a quelle ottenute dall'esame degli altri mss.

Il Vaticano 3199 (V) è celebre fra gli eruditi, e certo sarà conosciuto dal pubblico più che alcun altro codice. Sembra ormai messa da parte la fiaba che esso sia scritto di mano del Boccaccio, che lo avrebbe mandato al Petrarca, il quale vi avrebbe persino, oh degnazione!, scritte delle note marginali. Fu pubblicato integralmente con molta diligenza da Aloisio Fantoni in Rovetta nel 1820, e noi ci siamo appunto giovati di questa riproduzione, che il Witte stesso lodò molto, non avendo potuto noi collazionare di persona il ms. vaticano. L'ortografia ne è buona, e non si vede quell'alternarsi scapigliato di forme diverse, benché, d'altra parte, non potrebbe solo bastare ad assicurarci della presenza originaria e della necessità, direi quasi, di certe forme. Presenta anch'esso qualche singolarità. Così sono notevoli le frequenti 3.ᵉ ps. plur. dell'impft. *facén, solén, dicén,* etc. forme non ignote agli altri codici ed alle edizioni, ma non così frequenti. Parecchie forme ricordano la prima scuola poetica italiana; così p. es. *taupino* per *tapino* in Inf. XXIV e XXX pare una forma meridionale: *tapino* sembra anche a me (1) derivato da *talpa* anziché da ταπεινός. Meridionale è *ca* per *che* in Purg. III, 78. Di fonte gallica è *allungiata* per *allungata* (parecchie volte), ma probabilmente raccomandato dalla tradizione poetica meridionale che già l'avea adottato.

In fin de' conti pare che il mettere d'accordo i mss. della *DC.*, sieno pure soltanto i nostri cinque, sia poco meno che lavoro sprecato, perché un codice può seguire sempre per suo proprio conto un sistema di ortografia, o anche abbandonarsi ad oscillazioni di ogni sorta. Qual modo vi sarebbe per ottenere qualche buon risultato dal confronto dei codici?

---

(1) Cfr. RAJNA in *Romania*, VII, 47 ov'è dato *topino* da un testo veneziano antico.

È questo il problema che ci siam posti, ed al quale abbiam cercato di rispondere mediante un piccolo saggio, che non può avere altro valore di quello che gli viene dallo scarso numero de' mss. messi a confronto e dalla poca esperienza del comparatore. Certo, a me sarebbero piaciuti risultati più solidi, dal momento che attendevo alla critica della lingua della *DC*. Senonché, anche fatta astrazione da questa parte malsicura del nostro studio, vi è la parte che risulta dallo studio di quel tanto, che è ben molto, in cui concordano in complesso codici ed edizioni. La ricerca dell'elemento estraneo al fiorentino, anche ristretta a questo, ci permetterà di giungere a risultamenti non dispregevoli.

Il criterio fondamentale che ognuno potrebbe seguire in un confronto come il nostro è, senza dubbio, questo: messi accanto cinque codici di provenienza diversa, dalla più colta e ricercata alla più negligente, lasciando da parte sulle prime quanto vi ha di assolutamente inconciliabile, in quali luoghi, si cercherà, i cinque codici dànno la stessa lezione? Raccolti questi luoghi, si scoprirà subito una certa ragione che ha determinato quivi la presenza di una data forma esotica. E quando questa causa eserciti la sua influenza quasi sempre per ognuna di queste forme, spesso potranno bastare quattro codici per assicurarcene la presenza originaria in altri luoghi, e qualche altra volta potrà bastare anche meno. Confrontando le migliori edizioni, si vede anche che quella lezione è stata spesso mantenuta in que' medesimi luoghi, ciò che vale il consenso dei codici su cui si fondano quelle edizioni. Quando però, bisogna pur dirlo, nessuna ragione intrinseca evidente ci si presenti a spiegare l'uso di una forma esotica, allora anche dove i codici pajono accordarsi in maggioranza a darci quella forma, nasce sempre il dubbio che la lezione originaria del Poema possa essere stata diversa. La redazione di tutti i testi volgari medioevali, anche di quelli de' quali possediamo gli autografi, c'insegna che spesso indifferentemente la forma meno popolare ricorre accanto alla popolare, e in generale non vi è costanza nelle forme. Nello stesso autografo di Dante, dunque, se noi lo

possedessimo, molto probabilmente, nonostante lo spirito essenzialmente sistematico e preciso di Dante in ogni cosa, troveremmo più o meno la solita incoerente oscillazione, non intenzionale, tra le forme latineggianti e le forme fonografiche volgari, oltre, s'intende, i casi singoli di intenzionale adozione di una forma o dell'altra. E quell'oscillazione dell'autografo imbarazzerebbe questa nostra ricerca. Tanto più, dunque, non possedendo l'autografo di Dante e cercando di ricostruircelo in mente, noi dovremmo trovarci imbarazzati: unendosi alla incertezza delle ragioni la incertezza de' fatti stessi.

Noi del resto non vogliamo giungere sino a certe futili varietà grafiche come *clara, iustitia, decto, scripto, tucto,* che non possono avere nessun valore reale pel filologo, e sono per certo modi di scrivere suggeriti parte da ricordi letterari, spesso presi alla rovescia, e parte dalla naturale instabilità che dovea esserci in quel periodo nell'esprimere i nuovi suoni. Ma è pur difficile talvolta definire dove comincino tali varietà trascurabili e le vere finiscano.

Insieme all'influenza dell'ortografia latina troviamo scarse reminiscenze di ortografia provenzale: *condempnato, adnumptio, dampno* etc., hanno qualche volta i codici. Ma con quanto criterio uno si metterebbe a discutere seriamente se *condempnato* si fosse pronunziato com'è scritto?..

Rispetto all'ordine che ho seguito nel disporre il materiale, avrei potuto fare quel che il Prof. Caix fece pe' canzonieri volgari, la grammatica, cioè, de' miei cinque codici, e la cosa mi sarebbe stata facile dopo la raccolta di tutte le forme fiorentine e non fiorentine dei mss. Ma non ho creduto ciò né opportuno né giusto pel caso mio. Quell'elemento foneticamente non fiorentino della *DC.* si presenta come cosa molto parziale, che trova, il più delle volte, spiegazione. Certi fenomeni come *e* dantesco = *ẽ* lat., non si estendono a tutte le parole che avevano l'*ẽ* in lat., e per quelle poche che l'hanno, la forma toscana sussiste accanto alla latina: quindi il bisogno di studiarle una per una.

Dicemmo al principio che uno studio sull'elemento estraneo al fiorentino nella *DC.* non è stato fatto; le ricerche per singole parole, le solite liste e gl'indici di parole difficili e straniere differiscono ben molto dal nostro studio, e riescono oggi cosa affatto insoddisfacente.

Primo, per quanto io sappia, ad occuparsi di queste parole fu un letterato senese, Lattanzio Benucci, vissuto nel sec. XVI. Di lui si conserva un ms. nella Biblioteca pubblica di Siena (H, VII, 20,) intitolato *Osservazioni sopra la DC.*, alcune delle quali sono dedicate alle *Voci straniere usate da Dante.* Ma non vi è che un semplice elenco di ottantasei parole, per lo più latine, parecchie greche, *entomata*, *caos*, *alfa* ecc, e poche francesi, *giubetto*, *bornio* (cfr. *Gallicismi*) e *cordigliero* (Inf. XXVII) frate di S. Francesco osservante; finalmente le solite parole *aleppe*, *raphel mai*, *zenit* ecc. (1). Il De Batines registra un altro ms. senese, del sec. XVIII, intitolato *La Filologia di Dante* (Biblioteca Comunale, C, 1, 17). Il ms. trovasi propriamente in C, 10, 17, ma il titolo che ne dà il De Batines è errato per *La Filosofia di Dante;* sicché questo ms. non fa al caso nostro.

Prima del *Vocabolario Dantesco* del Blanc i repertori più importanti erano quelli di Quirico Viviani e del Volpi. Lo stesso Vocabolario del Blanc è tanto povero da questo lato, quanto lo sono stati sempre i soliti commentatori. Pei lavori del Nannucci vedi quel che ne diciamo sotto la rubrica *Gallicismi.*

---

(1) Un'accurata relazione di questo ms. devo al mio egregio concittadino, dottor Francesco Tannoia, dimorante in Siena; ed è sua parimenti l'altra notizia che segue.

I

L'ELEMENTO LATINO

L'elemento latino nella *DC.* va notato sotto diverse categorie, delle quali due sono le principali: l'una abbraccia i latinismi fonetici, come *loco, laude* ecc., l'altra i latinismi lessicali come *cive, pulcro* ecc. Vanno notati anche separatamente i latinismi di significato, come *classe* per « flotta », ed i costrutti latini. Molte parole d'altronde, che la mancata mutazione fonetica o semasiologica o altro fanno riconoscere latine, non ho creduto di porre fra' latinismi danteschi, quando di esse è attestato l'uso antico, universale, non interrotto, quando insomma più che i latinismi di Dante sono i latinismi dell'italiano. Generalmente su di queste parole letterarie e semiletterarie bisognerebbe intendersi un po' meglio. Cfr. intanto Canello, *Arch.* III, 286 segg. (1). Ne ho fatta perciò una lista a parte. Una quarta classe è formata da parole latine proprio, inserite crude crude come parole latine; un elenco che potrebbe sembrare inutile, ma che anch'esso può fornire materia di studio. Molti nomi propri di località e di personaggi storici (e mitologici) sono presentati spesse volte nella forma toscana, altre volte nella loro propria originaria, e spesso un nome geografico che in antico era affatto diverso, è presentato nella sua denominazione antica: questi casi non li ho notati se non dove sono notevoli.

Altre piccole avvertenze vedi sotto le singole voci. Alla enumerazione delle quali passiamo subito.

LATINISMI FONETICI

Acro, Acra = acer, acris. Purg. IX, 136

Non rugghiò sì nè si mostrò sì acra
Tarpeia...

---

(1) Per questa e per altre citazioni vedi in fine la Tavola dei libri citati.

Purg. XXXI, 3

Volgendo suo parlare a me per punta
Che pur per taglio m'era parut'acro.

In ambo i luoghi in rima con *sacro* (e con *macro*). Si ricordi che *sacro* in ital. è rimasto in questa forma, non ha subìto lo scadimento di *c* in *g*, come in *sagrestia*.

Amplo. Forma di S, mentre gli altri codd. hanno costantemente *ampio;* così pure gli editori. Questa forma il Caix, p. 141, la troverebbe in altri codd. della *DC.;* tuttavia può dirsi che non si debba alle *forme galliche*, perché sarebbe semplicemente, o almeno prima di tutto, un latinismo.

Approbo. Par. XXII, 136

E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno.

Arbore. Purg. XVII, 131 e XXVII, 73, l'albero mistico del cerchio de'golosi; Purg. XXIV, 113 altro albero mistico del medesimo cerchio; Purg. XXXII, 46 la pianta mistica. I mss. però lo pongono promiscuamente con *albero* anche in altri luoghi; L preferisce la forma *albore*.

Audienza. Par. XI, 134. Alcune ediz. leggono *udienza*, e forse non è tanto facile veder chiaro nei codd. dove spesso si legge unito con la parola precedente:

Se la tuaudienza è stata attenta.

Io inclinerei a leggere *audienza*, che riproduce il lat. *audientia*. È in bocca a S. Tommaso.

Audivi. Inf. XXVI, 78 in rima. È pure forma sicula che ricorre negli antichi canzonieri (Cfr. Caix, 100), ma presso Dante è a considerarsi come latinismo (cfr. Gaspary, 240). V. però *givi* sotto la rubrica *Dialettalismi*.

Aura. Non è ben sicuro raccogliere i luoghi che han questa voce, perchè codd. ed ediz. variano tra *aura*, *aria*, *aere*. Certo è però che *aura* non si trova nel senso traslato di *favore*, ma in quelli di *vento*, *aria*, *ambiente*. È anche

del provenzale. Ad ogni modo è un latinismo assai comune. Si può notare che l'identità che veniva a trovarsi tra *ora* = *aura* ed *ora* = *hora* deve aver contribuito alla conservazione di *aura*. *Ora* = *aura* non può sostenersi in Purg. XXVIII, 16.

Auso (oso), Par. XXXII, 63 in rima

Che nulla voluntade è di più ausa

in bocca a S. Bernardo. Ricalca l'espressione latina *ausa est*. È anche del provenzale, e ricorre pure in scritture dell'Alta Italia; cfr. Caix, 98. (In Purg. XI, 126).

Avante e davante. In rima in Inf. V, 138; XIII, 31; VI, 39; IX, 103; XVI, 97; XVIII, 128; XX, 38; XXXII, 22; XXXIV, 16. Purg. II, 76; VII, 32; XI, 64; XXIX, 73; I, 39; XXI, 52. Par. V, 90; IX, 66; XXII, 91; XXXIII, 111. S ha la forma *avante* fuor di rima in Inf. XXI, 75 e Purg. IX, 125; e così pure in entrambi i luoghi P e solo nel secondo G. Gli editori e gli altri codd. da noi consultati hanno *avanti*. Nondimeno può accennarsi che in Inf. XXI, 75 è in bocca a Virgilio, e in Purg. IX, 25 in bocca all'Angelo. Il Caix, p. 62, crede dovuta questa forma alla tendenza di alcuni dialetti continentali, es. il pugliese, a mutare *i* finale atono in *e*. Ma, se non è una licenza dovuta alla rima, è un latinismo, o potrebb'essere una forma arcaica del fiorentino stesso.

Bobolce. Par. XXIII, 132

Oh! quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime che foro
A seminar quaggiù buone bobolce.

La comune interpretazione è qui: *bobolce* fem. del lat. *bubulcus*, quindi « que' beati che furono buoni contadini a seminare dottrine nel mondo ». *Bubulcus* ha già dato *bifolco*, perciò avremmo la parola latina riconiata alla romanza. Il Tassoni però intende *bobolca* per « misura di terra uguale al jugero », che è parola esistente, confortata da molti esempi di scrittori, mentre di *bobolca*, contadina, la Crusca non cita

che un sol esempio del Poliziano, che non so quanto valore abbia, (e non ne dà alcuno di *bobolco* = *bifolco*, che pur registra). Inoltre né nel latino classico né in quello medioevale troviamo un *bubulca* fem. di *bubulcus*. L'interpretazione del Tassoni è poi preferibile anche sotto altro rispetto. Dante intende parlare della grande sapienza teologica di que' beati, che furono buoni terreni per seminarvi le dottrine cristiane: per questo hanno merito in cielo, assai più che per la loro opera efficace nel mondo. Si può confrontare la nota parabola evangelica dell'agricoltore. E l'esservi subito prima *arche* riferito alle stesse anime, par molto più naturale passare al senso di solchi, cioè di un'altra cavità, che non a quello di contadine. Del resto non deve tralasciarsi questo, che cioè Dante potea qui per la rima adoperare benissimo *bifolce* per *bifolche*, come usa altrove *biece*, *piage*, ecc.

Bono. Lezione dei soli mss., anzi, più propriamente, quasi del solo S, che l'ha venticinque volte in tutto, poche, a dir vero, a fronte delle infinite volte che trovasi questa parola. Ci è qualche caso in cui gli altri codici hanno *bono*: Purg. XXXIII, 30 *bono : sono : sono* (= suono), ma P *buono*; Par. VII, 36 *bona : ragiona : persona*, P *buona*; IX, 36 *boni : troni : doni*, L *buoni*; Par. XIX, 86 *bona : consona : ragiona*, ma P *buona*, e G manca. In Purg. XXII, 132 S e V *boni : ragioni : sermoni*. Vi è inoltre qualche caso isolato in L in G ed uno in V, ma di nessuna importanza. Rimane però sicuro che delle poche volte in cui troviamo questa forma in non più di quattro mss. è sempre in rima con parole quasi tutte non suscettive di dittongamento: il che, intendo solo dire, poté servire di richiamo alla forma *bono*.

Bulla. Purg. XVII, 32 in rima

. . . . . a guisa di una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo.

Capére (posteriormente *capire*). Par. III, 76

Che vedrai non capere in questi giri,

in bocca a Piccarda. Par. XVII, 15

Non capere in triangolo due ottusi

in bocca a Cacciaguida. Purg. XVII, 60 *cape* in rima e in bocca a Virgilio che disserta sulla natura dell'amore. Par. XXIII, 41 *cape* in rima, e così in Par. XXVIII, 68 dove è anche in bocca a Beatrice.

Purg. XXI, 81 *cappia* in rima e in bocca a Virgilio

. . . . nelle parole tue mi cappia.

Il Dionisi vuole che sia un denominativo di *cappio*, ma che Virgilio dica: *di questo fa un nodo nelle tue parole e sciogli*, è abbastanza ridicolo. *Cappia: capiam: sappia: sapiam.* Purg. XX, 87 *catto* ptp. in rima.

Capere, *cape* ecc. esiste ne' dialetti meridionali (ptp. *caputo*), nel prov. e nello spagn., *caber;* non pare improbabile che per quanto questo verbo sia ignoto a' fiorentini d'oggidì, sia allora esistito anche in Toscana. Il part. *catto* però sembra tutto latino.

Ceco. Lezione di V e S; gli altri tre codd. e le ediz. non hanno mai *ceco*. I due codd. si accordano in Inf. X, 58 in rima con *meco: teco;* XXVII, 25: *meco: reco;* Purg. XXVI, 58: *meco: reco.* Inoltre in Inf. IV, 13 *il ceco mondo.* V in Purg. XXII, 103 *cieco* in rima. Però *ceco* non è mai nel significato proprio.

Chiere = chiede. Par. III, 93, ma P e S *chiede.* Più vicino al lat. *quaerit.* Può esservi stata influenza delle forme franco-provenzali; e la forma *cherere* è comune a' canzonieri volgari. Cfr. p. es. anche in Ariosto, *Orlando* XXXV, 79 *chere* in rima.

Clavi = chiavi. Par. XXXII, 129 i chiodi della Croce. Molti leggono *chiavi*, tra cui lo stesso S. Qui è difficile decidere se si tratti di latinismo o di pura grafia latineggiante.

Commoto. Par. XXXIII, 69

. . . . . e nei gemelli
Che nella madre ebber l'ira commota.

Latinismo morfologico. In rima e in bocca a S. Bernardo.

Como. Purg. XXIII, 36 in rima. Forma arcaica, più vicina al lat. *quomodo;* toscana del resto, e comunissima alla nostra antica poesia.

Compiér = *complēre.* Purg. XX, 38

S'io ritorno a compièr lo cammin corto.

Evidentemente non si tratta che della conservazione dell'accento latino dovuto al bisogno del ritmo.

Condescende. Par. IV, 43 in bocca a Beatrice che espone la distribuzione delle anime ne' pianeti.

Continenza. Par. XXXIII, 117. Così leggono i nostri codd. e la Crusca. Parrebbe che avendo il significato di *comprensione, capacità,* dovesse leggersi *contenenza* con alcune edizioni, ma è più probabile che qui si usi la forma più latina.

Conto. Ricorre otto volte nel Poema, (più una volta l'astratto *contezza* = conoscenza,) delle quali sette volte in rima.

Inf. III, 76

. . . . Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi ecc;

X, 39

Dicendo: le parole tue sien conte;

XXI, 62

Non temer tu ch'io ho le cose conte.

XXXIII, 31

Con cagne magre studiose e conte;

Purg. II, 56

Lo Sol che avea con le saette conte;

XIII, 105

Fammiti conto o per luogo o per nome;

XV, 12

E stupor m'eran le cose non conte;

Par. XXV, 5

Perocchè nella fede che fa conte
L'anime a Dio ecc.

Conto può derivare da *cognitus*, da *computatus* e da *comptus* (Cfr. D'Ovidio, *Nuova Galleria Universale*, III). Pei primi due casi vi è in *conto* successione prettamente toscana, e non dovremmo occuparcene qui; dobbiam invece studiare il caso in cui *conto* deriva da *comptus*, perché il toscano risponde a questo con *concio* (cfr. valacco *conciu*), plasmato su *conciare*, che è * *comptiare;* quindi *conto* sarebbe un latinismo. · Questa derivazione si troverebbe sol in un par di luoghi. Ché in Inf. XXI, 62; Purg. XV, 12 e Par. XXV, 5 non vi è chi non veda il significato di *noto*, *manifesto*. Si aggiunge dipiù che in Par. XXV, 5 Dante traduce da un'epistola di S. Gregorio: *Per fidem ab omnipotenti Deo cognoscimur*. Or questo significato sta anche benissimo, senza verun bisogno del *computatus*, in Inf. III, 76. È anche sicuro che *conte* risalga a *cognitae* in Inf. XXXIII, 31, o che vi sia l'evoluzione ideologica dal senso passivo all'attivo, dicendo: *cagne esperte, conoscenti*, o che vi si dica semplicemente *cagne note, cagne che io conoscevo abbastanza*. Ma in Inf. X, 39 non sono tutti di accordo. Il Boccaccio e poi molti commentatori intendono *composte*, *ordinate*, dal lat. *comptus* cioè, e non è difficile trovare ne' nostri poeti, es. nel Petrarca e nell'Ariosto, un uso identico della parola *conto*. Si aggiunge che Virgilio sembra mostrare una certa stima e considerazione per Farinata:

> . . . volgiti, che fai?
> Vedi là Farinata che s'è ritto,
> Dalla cintola in su tutto il vedrai.

Le mani *pronte* ed *animose* di Virgilio forse non denotano la fretta, come altri volle, ma un grande interesse e rispetto per Farinata. Un esempio di interesse che Virgilio prende pe' dannati si ha, fra gli altri, in Inf. XVI, ove egli dice

> . . . . Ora aspetta
> A costoro si vuole esser cortese

(ai tre fiorentini sodomiti). Or se ripugnasse in questo luogo la significazione di *note* a *conte*, non vi sarebbe forse ragione

per non seguire il Boccaccio, ma anzi è che pigliando *conte* per *adorne, ordinate* non si tolgono certe difficoltà (Cfr. D'Ovidio, l. c.), mentre è assai più inteso il senso di *note*. Senonché non sarà *note, manifeste* a Virgilio, o *chiare, lampanti* a Farinata, come voleva un antico commentatore, ma l'emistichio sarà semplicemente una circonlocuzione per *parla, spiegati*, e la stessa cosa Virgilio dice a Dante anche a proposito di altri dannati.

In Purg. II, 56 si cercherebbe per *saette conte* lo stesso passaggio di significato da passivo ad attivo, che ricordammo più su, e l'espressione calzerebbe con l'oraziano *Metuende certa Phoebe sagitta*. Senonché qui troveremmo invece uno svolgimento ulteriore di significato ma in altro senso: *note* verrebbe a dir *chiare* e quindi *lucenti*.

E a questo proposito ci soccorre il parallelo con le lingue galliche. Al lat. *cognitus* risalgono, come l'ital. *conto*, l'a. fr. *cointe* e il prov. *coinde*, fem. *conja* (Cfr. Diez, *EW.* I), ma ne hanno svolto il significato di *pulito, adorno*. Ora non è punto improbabile che il *conto* ital. del Petrarca, dell'Ariosto e del nostro passo dantesco presenti appunto lo stesso significato del fr. e del prov., facilmente senza averlo importato di qui. Ché se mai, insieme al prov. *coinde* vi avrebbe influito il lat. *comptus*, che pur non ha alcuna parentela coll'esempio provenzale.

Convene. Frequente lezione di S; gli editori solo eccezionalmente hanno questa forma, e il Witte stesso e il Blanc non l'ammettono in nessun luogo. Gli altri quattro mss. si accordano con S ne' seguenti passi: Inf. IV, 91 *convene* : *vene* : *bene* (G manca); XI, 106: *tene* : *spene* (G manca); Purg. X, 91: *bene* : *ritene;* XVII, 103: *bene* : *pene;* XXVI, 48: *arene* : *vene;* Par. IX, 111: *bene* : *piene*, ne' quali passi però P ha *conviene* (: *tiene* o *viene*). Purg. XIX, 52: *bene* : *piene;* XXVI, 136: *bene*: *vene;* XXXI, 63: *sene* : *gene;* XXIV, 76: *spene* : *tene*. Si accordano anche fuor di rima in Par. II, 39 (V *convien*) in una osservazione fisico-scolastica di Dante; VI, 117 in bocca a Giustiniano (P, V *convien*); XXIII, 24 (L, V *convien*):

Parcami che 'l suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni
Che passar mel conven senza costrutto.

e XXX, 31 (V *convien*)

Ma or conven che mio seguir desista
Più oltre a sua bellezza.

In Par. XVII, 48: *Atene* : *vene*, la lezione *convenne* di P sembra una corruzione di *convene*.

Cfr. *convene* in Petrarca, Son. 4, 23, 29, 36, Bal. 3, Sest. 3, Canz. 8, ecc. Si confronti quel che si dice per la voce *vene* più giù. Notiamo solo per *convene* l'uso estesissimo di *conven* nel prov., in senso simile, ma che del resto non ha nulla che fare col *convene* della rima.

Core. Nella grande oscillazione di codd. ed ediz. nelle forme *core* e *cuore*, per cinque luoghi danno tutti concordemente la forma *core* e sempre in rima: Purg. VIII, 2; XIV, 86; XIX, 109; XXVIII, 45; Par. IX, 11. Non conosco alcun luogo dove trovisi *cuore* in rima. Del resto se non è probabile che si debba col Witte leggere sempre *core* (come ha S, salvo due volte, Inf. XXVIII, 36, XVIII, 84), è a credere che questa forma poetica sia stata ben frequente nel Poema. È ovvio il caso che il solo P discordi dagli altri nel darci la forma *cuore*, nondimeno ben sedici volte ci dà *core*. Una buona via parmi seguire V nella scelta delle due forme. L ha dieci volte appena la forma popolare, e quasi nella stessa proporzione sta G.

Accordo completo, o quasi, dei codd. nella forma *cuore* si ha in Inf. XVIII, 84 (per *coraggio*); I, 20; XIII, 59; XXII, 31; XXVII, 38; *(i cuor de' tiranni)*; Purg. II, 12; IV, 134; VI, 130; XXXII, 127. Cfr. in Petrarca *core* in rima: Son. 1, 3, 42; Bal. 4, 5; Canz. 7 ecc. e infinite volte nel corpo del verso.

Cuculla. Par. IX, 78 in rima, delle edizioni. I nostri codd. hanno meglio *coculla*, dove solo la seconda vocale è latina pel bisogno della rima.

Cultura. Inf. XX, 74

Senza cultura o d'abitanti nuda.

Altri hanno *coltura;* ma i codd. per lo più *cultura.*

Custodi = custodisci. Par. XXXI, 88 in rima e nella preghiera di Dante a Beatrice. Propriamente è un latinismo morfologico.

De- prefisso per *di-*. Così pel prfs. *de-* come per *re-* e *sub-* mi son limitato a raccogliere gli esempi del Purg. e del Par., e le conclusioni avute per le cantiche dove più abbondano i latinismi valgono ugualmente per l'Inf. Come al solito, adunque, è S che ha maggior quantità di *de-;* viene poscia V, ma gli altri codd. non gli si accordano che rarissimamente, e tutti non si accordano nel prfs. *de-* che nelle parole più schiettamente letterarie. Così p. e: Par. XX, 58 *dedutto,* e XXXI, 120 *declina* (L dichina). Oltre a questi due soli casi, possono notarsi Purg. VIII, 13 *devotamente* (L *divot-.*), e VIII, 16 *devote* (G *divote*). Oltre a ciò pochi altri casi di *de-* rispetto a S ha G (e fra questi pochissimi, tre volte nella parola *despetto*); più il P (*defetto* Purg. VI, 41; VII, 63; XXIII, 51; *condescende* Par. IV, 42). V in Purg. XVIII, 11 *deserto;* Par. IV, 42 *condescende;* XI, 2 *defettivi* e poche altre volte. L in massima preferisce *di-* rispetto agli altri codd. ma ha per conto suo assai spesso il prfs. *de-*. Una ricerca più minuta accrescerebbe quest'articolo, ma non muterebbe la posizione di S a fronte agli altri quattro mss. Il *de-* costante nelle forme meno popolari, nelle altre non apparisce con più frequenza se non in codd. d'origine più letteraria, e ad ogni modo il frequentissimo accordo di quattro mss. e delle ediz. nel *di-* mostra che la lezione più giusta sia *di-*, quando speciali ragioni non domandino la forma più dotta.

Debile. Par. III, 14

Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien mai tosto alle nostre pupille;

Par. XXIII, 78

Alla battaglia dei debili cigli.

In questo secondo luogo molti leggono *deboli*, e invero la differenza di significato di questa voce ne' luoghi citati farebbe decidere a leggere nel primo *debili*, come molte ediz., nel secondo *deboli* come la Crusca. I nostri codd. conservano la forma latineggiante.

Debilemente. Purg. XVII, 6. Qui l'-i- è servito pure a facilitare l'uso d'un pentasillabo. *Debolemente* sarebbe stato più stiracchiato.

Declinare, mentre la forma solita è *dichinare*, trovasi concordemente in Par. XXXI, 120

La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l sol *declina*.

Dedutto. Par. XIII, 73 in rima e in bocca a S. Tommaso:

Se fosse a punto la cera dedutta.

Par. XX, 58 in rima e in bocca a' principi dell' aquila

Ora conosce come 'l mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo.

Si noti che il primo degli esempi ricorda la frase latina *in aes ducere* ecc.

Deo. Purg. XVI, 108 in rima e in bocca a M. Lombardo che parla della corruzione del mondo. Può avervi influito il dialetto bologn. e il sicil. (cfr. Caix, 52 sg.), e anche il prov.

Descripto, scripto. Purg. II, 44 in rima con *Egipto*. Alcuni editori scrivono così, e anche *Aegypto*, altri riducono tutto a forma toscana, non curando che *Egipto* si trovi nel verso latino *In exitu Israel de Aegypto*. I codd. non sono scrupolosi nel conservare qui uniformemente l'una o l'altra ortografia, anzi S ha p. e. *Egipto* mentre ha *scritto* e *descritto*.

Dicere con le forme *dicerei*, *dicerò*, *dici*, *dicete*, che occorrono in gran numero, devono spiegarsi certo così che trovandosi nella coniug. ital. di questo verbo le forme etimologiche *dice*, *diceva* ecc., queste abbiano influito a mantenere

le altre forme intatte, le quali devono pur essere esistite un tempo nel fior. Va ricordato che i dialetti del Mezzodì hanno le forme più ampie *dicere*, *diciarria*, *dicite* ecc.

Die, dies. Par. VII, 112 in rima e così in Par. XVI, 8, dove è pure in bocca a Cacciaguida nell'espressione *di die in die*. Cfr. però il *dia* ital. merid. e prov.; e si consideri che ad ogni modo il fior. allora poteva ancora oscillare tra *dì* e *die;* tanto più che la naturale tendenza fiorentina ad appoggiare la sillaba tronca ad un *e* finale poté come riprodurre dal *dì* il *die* (cfr. in Dante stesso alla rima *ee*, *fue*), o meglio mantenerlo dove la situazione più enfatica della voce lo favorisse. Non ripugna, ad ogni modo, l'ammettere un concorso di cause diverse, tra cui anche il latinismo.

Diece. Oltre a' casi in cui trovasi in rima, i codd. l'hanno in parecchi altri luoghi, es. Purg. XXIX, 81; Par. XXVII, 117, e appunto in questi luoghi legge *diece* anche la Crusca. Il Blanc però le dà sulla voce che *non vi è necessità* di leggere questa forma. Senonché lasciando stare la necessità, *diece* era forma toscana, anzi molto volgare; cfr. p. es. il documento pistoiese in *Propugnatore*, IX, 1°.

S è il solo ad avere la forma latineggiante *dece*.

Distributo. Purg. XV, 61 in rima e in bocca a Dante che pone a Virgilio un quesito filosofico. Par. II, 69 in bocca a Beatrice che parla delle macchie lunari. La Crusca legge qui *distribuita*. È piuttosto latinismo morfologico.

Dittare. Purg. XIV, 12 *ditta* imperativo, in rima. Anche il Petrarca l'usa in rima; cfr. Canz. 1, *interditte*.

Dolere nelle forme con *o* tonico; soltanto dei codd., e di accordo solo in Inf. XVI, 70 in rima con *sole* : *parole*. In Inf. XXX, 127: *sole* : *parole* (P, G *duole*); Purg. VII, 126: *vole* : *parole* (P, L *duole* : *vuole*). Non trovasi mai *dol* per *duol*.

Dolve. Inf. II, 51

. . . . e quel ch'io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Più vicino al lat. *doluit*, se pur non è una forma popolare,

più etimologica, parallela all'analogica *dolse*. È in bocca a Virgilio; questo sta pel latinismo, se non altro come concausa.

Draco. Inf. XXV, 23 in rima.

Eràmo impft., (in rima con *Adamo* etc.) Purg. XXXII, 35. In Inf. XXXIII, 44 *già eran desti* non può intendersi *già eràm desti:* Ugolino ha già detto: *quando fui desto.* Orbene, la forma *èramo* è usitatissima anc'oggi in Toscana, ma *eràmo* è certo un latinismo. Se non altro in quanto Dante avrebbe nella forma popolare rispristinato l'accento latino. (*Èramo* hanno, come il toscano, i dialetti meridionali, lo spagn., *èramos*, il gallurese, *èrami*).

Esemplo. In rima in Purg. XVIII, 126 e XXVIII, 55. Ma anche in tutti gli altri luoghi i codd. e le migliori ediz. leggono *esemplo*, e non *esempio*. Pare che la forma dotta debba leggersi in tutto il Poema: *esemplo* è parola letteraria anche a prescindere dal gruppo *-pl-* conservato, e quindi parrebbe che a que' tempi dovessimo trovare la forma intatta più prevalentemente. Notisi, del resto, che nella maggior parte de' passi in cui occorre *esemplo* è sempre in discorsi di natura dotta.

Facere, nella forma *face* 3ª. prs., ricorre dodici volte in rima. Inoltre in Inf. XXV, 132

Come face le corna la lumaccia,

e in Purg. VII, 68

Dove la costa face di sè grembo,

sarà stato consigliato dal bisogno metrico. Per gli altri luoghi si può accennare ad altre influenze. Par. IV, 78 per evitare l'iato e anche in bocca a Beatrice, che espone la distribuzione delle anime; Par. IX, 119 in bocca a Folchetto di Marsiglia, vescovo; Par. XXVI, 99

Per lo seguir che face a lui l'invoglia

sarà anche per l'iato.

Par. IX, 79 *soddisface;* Purg. XXI, 15 *conface* in rima.

Nella forma *faci*, 2ª. prs., due volte in rima, Inf. X, 16 e XIV, 135. Queste forme non apocopate devono anche essere esistite al tempo di Dante in Firenze: la forma apocopata è forma seriore sull'inf. *fare*, ma che nessuna necessità fonetica ha potuto produrre. Napoletano, pugliese e siciliano hanno tuttora queste forme.

Fele. Inf. XVI, 61 (G *fiele*) in senso traslato

Lascio lo fele e vo' pe' dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca.

Purg. XX, 89 (P *fiele*) in bocca ad Ugo Ciapetta; è anche in rima con *crudele* : *vele*. Generalmente è conservato anche dagli editori. *Fele* hanno anche i dialetti meridionali in tutte le accezioni di questa parola.

Fera, sostv. S ha questa forma in molti luoghi, ma gli altri mss. scrivono sempre *fiera*. Eccezione fanno P in Inf. XXV 136

L'anima ch'era fera divenuta

e in Purg. XXXI, 122

. . . . non altrimenti
La doppia fera dentro vi raggiava;

L, G, V in Par. IV, 127

Posasi in essa come fera in lustra,

in bocca a Dante che parla a Beatrice.

Fera anche in Petrarca fuor di rima, Sest. 1 (in senso allegorico); Canz. 4, Son. 36 ecc. Comunissimo alla poesia posteriore.

Fero. S ha *fero* in parecchi luoghi; gli altri mss. e molte ediz. non gli si accordano che ne' seguenti:
Inf. XII, 107

Quivi è Alessandro e Dionisio fero (: *vero: vero*),

XXI, 31

Ahi quanto egli era nell'aspetto fero (: *nero: leggero*);

XXIII, 135

Si move e varca tutti i vallon feri (: *neri: speri*);

XXIV, 123

Poco tempo è, in questa gola fera (: *era: vera*).

Ma in XXI, 31 P ha *fiero*, e in XXIV, 123 P, L *fiera*.
Purg. XVI, 26

Un crucifisso dispettoso e fero (: *Assuero: intero*).

Quando *fero* adunque veniva a trovarsi in rima specialmente con parole insuscettive di dittongamento vi era ben preferito. Per Inf. XXIII, 135 e XXIV, 123 si noti pure un senso traslato. In tutti gli altri luoghi, che qui non cito per brevità, *fero* è solo di S, salvo qualche caso sporadico, e in Inf. XXXIII, 1

La bocca sollevò dal fero pasto

G si accorda con S nella forma *fero*. Cfr. in Petrarca *la fera voglia* (Canz. 1) ecc.

Figliuole, vocativo. Purg. XXIII, 4

Lo più che padre mi dicea: Figliuole.

È il vocativo latino in rima? o una di quelle tante voci che nell'antica lingua assumono per analogia terminazioni di altre declinazioni? La duplice ipotesi fè già il D'Ovidio (*Il Nome Italiano*, 47 n.). Pure i più degli esempi di prosatori che il Nannucci adduce (*Nomi*, 152 sg.) sono di vocativo, e ciò sta per la prima ipotesi.

Filio. Par. XXIII, 136

. . . qui trionfa sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria . . .

Detto di Cristo. Rima con *esilio* e *concilio*.

Fissi = fixi, pft. Par. I, 54

E fissi gli occhi al cielo oltre a nostr'uso.

Foco. Assai frequente ne' quattro codd., anzi in S ricorre esclusivamente, parecchie volte nelle ediz. e in luoghi

giustificatissimi, quasi sempre nel Witte; il Blanc preferirebbe la forma *foco*, sembra, perché *la più antica* (!). I codd. si accordano a darla alla rima, dove molto spesso ha pure significato traslato. È adunque da leggersi in rima in Inf. I, 116; III, 68; (P *fuoco*); X, 22; XXVI, 78; XXIX, 110; Purg. IX, 30; XXV, 116; XXVI, 134; XXXIII, 9; Par. I, 6; II, 69; VII, 124; IV, 78; XIV, 14; XVI, 40; XVIII, 108; XX, 115; XXIII, 90; XXV, 121; XXXII, 107; XXXIII, 119; XIX, 131. In parecchi de' luoghi riferiti del Par. *foco* è detto de' fuochi celesti. Alla rima *foco* trovasi frequentissimamente con *loco* : *poco*, spesso con una di queste parole e con *gioco* o *fioco;* delle quali voci solo *gioco*, che è poi la men frequente, potrebbe assumere il dittongo. Non pare che la forma *fuoco* debba essersi trovata in rima, e se mai in pochissimi casi. (La Crusca darebbe *foco* in rima solo cinque volte: Purg. IX, 30; Par. III, 69; IV, 78; VII, 124; XVIII, 108.)

Trovasi concordemente ne' seguenti altri luoghi: Inf. VIII, 9 (anche la Crusca)

> . . . Questo che dice? e che risponde
> Quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?

in bocca a Dante che parla a Virgilio; VIII, 73 *il foco eterno;* XVI, 16 in bocca a Virgilio (V *fuoco*); XVII, 53

> Ne' quali il doloroso foco casca;

XXVII, 127 *foco furo* (parole come dette da Minos); Purg. VI, 38 *foco d' amor* (P *fuoco*); VIII, 77 *foco d' amor* (P *fuoco*); XV, 106 *foco d' ira* (L *fuoco*); XXVI, 18

> Rispondi a me che in sete e in foco ardo;

102

> Nè per lo foco in là più m' appressai;

XXVII, 11, 17, 46 (P *fuoco*) e 96 (V *fuoco*) detto del fuoco pel quale passano i poeti, forse pel suo significato allegorico. Par. VII, 18

> . . . . . un riso
> Tal che nel foco faria l' uom felice;

IX, 77 *fochi pii* (P *fuochi*); XXIV, 31 (P *fuoco*) detto di S. Pietro; XXV, 37 detto di S. Giacomo (P *fuoco*). Trovasi *foco* nelle similitudini (di che vedi le *Osservaz. a' Latinismi*) in Inf. XIV, 29 (V *fuoco*); XV, 3; XVI, 46 (L, V *fuoco*); XXI, 16 (V *fuoco*); Purg. XVIII, 28; XXV, 98 (P *fuoco* in entrambi i luoghi); XXX, 90; Par. XIV, 24 e XVIII, 36. In questi luoghi e ne' precedenti è più o meno probabile la forma *foco;* le ediz. qui hanno quasi sempre *fuoco*. Col raccogliersi di altri materiali credo che in parecchi luoghi la forma *foco* verrebbe eliminata.

Non computo i luoghi in cui solo due codd. hanno *foco* e qualcuno anche dove è evidente che si debba sostituire *fuoco*, o per lo meno dove non vi è alcuna ragione per la forma dotta. È quasi perfetto l'accordo delle edizioni e dei quattro codd. nella forma *fuoco* in casi in cui la forma latineggiante ci starebbe, come a dire, a pigione (es. Inf. XVII, 122; XXX, 110).

Fora. Latinismo per la desinenza e per l'*o* dal lat. *ŏ*. Le ediz., il Blanc, il Witte stesso leggono *fuora*. Ma ricorre sempre in rima, e i codd. hanno *fora* in Inf. X, 72: *dimora* : *ancora;* XVI, 69: *dimora* : *allora;* Purg. I, 90 *dimora* : *allora* (V *fuora*); V, 55: *ora* : *accora*. Parrebbe che si dovesse mantenere il latinismo in tutta la sua integrità; l'accordo perfetto de' codd., e le tendenze che abbiamo notate per altre parole simili ne' codd., ce ne dànno quasi la certezza. Cfr. in Petrarca *foca* in rima, Son. 30.

Fore. Mentre gli editori hanno *fuore*, i codd. con sporadiche eccezioni scrivono *fore* in rima: Purg. III, 138 con *amore* : *more* (V *fuore*); XXII, 12: *labore* : *amore* (V *fuore*); XXIV, 49: *errore* : *amore;* Par. I, 118: *permotore* : *amore;* XXX, 38: *amore* : *dolzore*.

Cfr. *fore* in rima in Petrarca, Son. 5, 8, Canz. 7. *For* Sest. 2 ecc.

Fori. I codd. in rima, non costantemente però; gli editori sempre *fuori:* Inf. XXII, 27: *bollori* : *peccatori* (G, V, P *fuori*); Purg. XV, 115: *errori* : *persecutori* (P *fuori*); XXVII, 88: *pastori* : *maggiori;* Par. V, 101: *splendori* : *amori;* IX, 15:

splendori : *cori;* XII, 13: *concolori* : *vapori;* XXX, 69 *fiori*: *odori* (G *fuori*).

Fulgore, fulgurare. Lezioni quasi costanti dei codd. e delle edizioni. L dà poche volte la forma *folgore*, e qualche rara volta G, ma l'accordo degli altri codd. e degli editori e il significato stesso del vocabolo ci fan credere che assolutamente prevalente era la forma *fulgore*, che non si può dire un latinismo.

Fusca. Par. XVII, 124 *coscïenza fusca*, in rima e in bocca a Cacciaguida. Il Caix, p. 93, notava come la rima sicula potesse avere aperta la via alla adozione poi del latinismo.

Gaudere. Par. XIX, 37 *gaude* in rima.

Gioco. Leggono con qualche rara eccezione i mss. L'eccezione è in Purg. VI, 1

Quando si parte il giuoco della zara,

dove editori e copisti leggono *giuoco*. Ma altrove *gioco* è in rima, e qui i mss. hanno tutti di accordo la forma *gioco*, e così pure ha scritto il Witte, e solo qualche volta gli altri editori. È in rima adunque con *loco* in Inf. XX, 117; Purg. II, 66; XXVIII, 96; Par. XVI, 42; XXXII, 105; con *foco* : *poco* in Inf. XXIX, 112; Par. XX, 117. *Gioco* trovasi un'altra volta fuor di rima, Par. XXXI, 133 dove *giochi* è detto de' giuochi celesti, e qui il solo L ha *giuochi* (il Witte anche *giochi*).

Grando. Purg. XXI, 46 in bocca a Stazio. Così le ediz. e tre de' nostri codd. L ha da mano seriore corretto *grandin;* P addirittura *grandine*.

Gurge. Par. XXX, 60 in rima

Poi come inebbriate dagli odori
Riprofondavan sè nel miro gurge.

Imago. Inf. XX, 123 in rima. Par. XX, 76 (l'immagine dell'aquila). Par. XXXIII, 138. Nel primo e nel terzo caso v'è stato il bisogno metrico.

Immoto. Par. XXV, 111 in rima. Latinismo morfologico.

Incensa (accanto ad *incesa*). Par. XXII, 139 in rima.

Integro. Inf. VII, 126 nel medesimo senso di *intero:*

Che dir nol posson con parola integra.

In rima e in bocca a Virgilio.

Intrare. Così leggono alcune edizioni in alcuni luoghi. I codd. qualche volta hanno *intrare,* altre volte *entrare,* altrove finalmente non lasciano distinguere la vocale iniziale, trovandosi questa fusa con la finale della parola precedente. Ma è notevole che non si accordano tutti una sol volta nella forma *intrare. Intrar* è anche del prov.

Iracundia, in Purg. XVI, 24, hanno tutti i codd.; ma gli editori, compresi il Witte e il Blanc, *iracondia.* Ma l'espressione è in bocca a Virgilio nel verso

E d'iracundia van solvendo il nodo,

e non pare improbabile che i mss. abbiano ragione.

Isso = ipso. Par. VII, 92

. . . . o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia;

In bocca a Giustiniano: latinismo, dunque, più che certo. Non so se Dante si sia qui almeno ricordato che *isso* è anche meridionale.

Labore. Purg. XXII, 8 in rima. Purg. XXI, 112 (ma P *lavori*) in bocca a Stazio, (le edizioni *lavoro*). Par. XXIII, 6

In che' gravi labori gli son grati,

forse per eufonia, ed è anche in similitudine. Par. XXXI, 9 *laboro* solo di S e G.

Laco. Inf. XX, 61 in rima e in bocca a Virgilio. Inf. XXV, 27 in rima e in bocca a Virgilio. Purg. V, 84 in rima, dove però S, P e Witte leggono *Oriago* : *brago* : *lago.* È anche sicil. e prov.

Lacuna. Par. XXXIII, 22 nel senso di «fondo lacustre».

Or questi che dall'infima lacuna,

in bocca a S. Bernardo. La rima qui può aver influito sulla scelta del vocabolo, che qui, del resto, è, pel suo significato, una forma allotropica di *laguna.*

Lassare. Inf. III, 49 *lassa*, in rima e in bocca a Virgilio. Inf. XI, 18 *lassi*, in rima e in bocca a Virgilio. Par. II, 87 *lassi*, in rima e in bocca a Beatrice. Par. XIV, 107 in rima.

Non è che più vicino alla forma latina *laxare*, ma sarà stato anche del fiorentino. L'usò spesso il Petrarca, l'Ariosto ecc., e si usa ancora in Toscana, p. es. a Montale, a Pisa ecc. È anche dei dialetti meridionali, del franc. e del prov. (*laissar*).

Laudabile. Inf. XV, 104

. . . . saper d'alcuno è buono,
Degli altri fia laudabile il tacerci.

Purg. XVIII, 36 in bocca a Virgilio che disserta sull'amore.

Laude. Par. XIX, 37 in rima. Comune a' canzonieri; frequente in Petrarca.

Laudare. Purg. XI, 4

Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore,

nel *Paternoster* delle anime purganti; Par. XXV, 24

Laudando il cibo che lassù si prande.

Par. XXIV, 113

Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio laudamo;

L ha *laudiamo*, alcune ediz. *lodiamo*, ma qui è assolutamente da leggersi *laudamo*.

Il prov. ha *lauzar*, e l'*au* serbano anche più dial. merid. Ma al solito ciò può avere influito solo in linea affatto secondaria.

Lauro. Purg. XXII, 108

. . . . . ed altri piue
Greci che già di lauro ornar la fronte;

in bocca a Virgilio che parla a Stazio de' Greci del Limbo. *Lauro* hanno anche i dialetti meridionali; e da ora in poi non dirò più in che senso aggiungo di queste avvertenze.

Lente, avv. Purg. III, 60

Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime che movieno i piè ver noi;
E non pareva, sì venivan lente.

È spiegato *lentamente*, come l'avv. latino. Ma si può benissimo riferire *lente* ad *anime* come aggettivo, nè mi pare che debba essere altrimenti.

Leve, S lo ha parecchie volte accanto alla forma *lieve;* ma gli altri mss. vi rispondono qualche volta solo in rima, e fra questi più frequentemente L e V: Inf. XXVII, 60 *leve*: *neve* : *breve* (tutti); Purg. XII, 116: *greve* : *riceve* di S e G; Par. I, 97 *brevi* : *requïevi* di S e G, gli editori hanno generalmente *lieve*, anche il Witte.

Cfr. in Petrarca, *leve* in rima in Son. 19.

Licito. Inf. V, 56 in bocca a Virgilio

Che libito fé licito in sua legge,

ove traduce Paolo Orosio 1, 4 *quod cuique libitum esset licitum fieret.* Purg. VI, 118

E se licito m'è, o sommo Giove,

nell'invettiva all'Italia. Purg. VII, 41; Purg. XXVI, 128 in bocca a Guido Guinicelli. Par. I, 55

Molto è licito là che qui non lece
Alle nostre virtù.

In tutti questi luoghi, meno che nel primo, sembra ricalcata l'espressione latina *licitum est.*

Lito. All'infuori di Purg. XVII, 12, ov'è *lidi* in rima, dappertutto codd. ed editori hanno *lito.* Inf. III, 116; XXVI, 103; Purg. I, 130; IV, 55; Par. IX, 85; XVI, 83; XXI, 106 e 123; VI, 79; XXVII, 83. Io non esito a credere *lito* forma tutta toscana, coesistente accanto a *lido.*

Loco. S ha la forma *luogo* soltanto tre volte, e il Witte ha, con poche eccezioni, sempre *loco.* Non però così altri mss., i quali hanno quasi indifferentemente *luogo* accanto a *loco* fuor di rima. Nell'Inf. la forma *loco* è in rima in I, 61; IV, 73; X, 24; XIV, 1; XVII, 100; XX, 113; XXVI,

77; XXXI, 15; XXXIV, 20. I codd. si accordano in *loco* in questi altri casi: Inf. I, 93 in bocca a Virgilio (L *luogo*); II, 23

. . . . lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero

(L *luogo*); II, 100 in bocca a Virgilio; IV, 6 (Blanc *loco*)

Per conoscer lo loco dov'io fossi;

IX, 28 in bocca a Virgilio (Blanc *luogo*); IX, 115 (V *luogo*); XII, 1, ne' quali passi *loco* è sempre in similitudini; XVI, 28

E se miseria d'esto loco sollo;

XVIII, 6 *suo loco* (L *luogo*); XX, 67 in bocca a Virgilio (P, V, G *luogo*); XXI, 24

Mi trasse a sè del loco dov'io stava

(L *luogo*); XXX, 71

Tragge cagion del loco ov'io peccai

(L *luogo*); XVI, 17 in bocca a Virgilio (P, V *luogo*). Negli altri passi *loco* non è dato che da S, poche volte seguito da V.

Nel Purg. in rima in II, 62; V, 25; IX, 26; XXV, 48; XXVI, 138; XXVIII, 92; XXXIII, 7. Fuor di rima: II, 53

. . . . . selvaggia
Parea del loco

detto del Purgatorio; VII, 18 in bocca a Sordello che parla a Virgilio

O pregio eterno del loco ond'io fui;

VII, 28 *loco è laggiù* in bocca a Virgilio e detto del Limbo; VII, 40 in bocca a Sordello che parla a Virgilio; X, 46 in bocca a Virgilio; X, 70

Io mossi i piè del loco dov'io stava;

XVIII, 126 *in loco di* (= invece); XXIV, 79 (V *luogo*) detto di Firenze; XXV, 40 in bocca a Stazio che disserta sulla generazione; XXVIII, 141 in bocca a Matelda e detto del Pa-

radiso terrestre; XXXIII, 7 *dar loco di dire* = fornir l'occasione. Ne' pochi altri passi la maggioranza de' codd. ha *luogo*.

Nel Par. tutti i codd. leggono dappertutto *loco*, fuorché nel c. XXVII. Gli editori fanno una o due eccezioni: XXXI, 66; XXII, 67 (la sola Crusca). E vi è la ragione per tutti i passi. In rima: I, 56; III, 65; IV, 82; VII, 122; XV, 16; XVI, 42; XVIII, 106; XIX, 135; XXIII, 86; XXV, 123; XXXIII, 103. Restano pochissimi: II, 125 detto del Paradiso; X, 4:

> Quanto per mente o per loco si gira
> Con tanto ordine fè . . . .;

(ediz. leggono *occhio*); XI, 51 detto della patria di S. Francesco; XVII, 110 in bocca a Dante che parla di Firenze a Cacciaguida; XXI, 121 in bocca a Pier Damiano che parla del suo eremo; XXII, 67 in bocca a S. Benedetto che parla dell'*ultima* spera; XXXI, 66 in bocca a S. Bernardo che accenna al suo posto in Paradiso. Trovasi *luogo* nel c. XXVII, 22, 23:

> Quelli che usurpa in terra il luogo mio
> Il luogo mio, il luogo mio che vaca,

e 102 *mi scelse per luogo*, ne' quali versi *luogo* sta semplicemente per *posto*.

Lucore. Par. XIV, 54. Latineggiante per la formazione, benché possa aver sentita l'influenza provenzale. Cfr. Gaspary, 274.

Macro. Inf. XXVII, 93, Purg. IX, 138 e Par. XXV, 3 sempre in rima. Il solo S ha *macro* fuor di rima, dove gli altri codd. e le ediz. leggono dappertutto *magro*. In Inf. XXIV, 143 S, V leggono *macra: Val di Macra* : *acra*.

Maculato. Inf. I, 33

> Che di pel maculato era coverta

traduce il virgiliano *maculosae tegmine lyncis*. Inf. XXIX, 75

> Dal capo al piè di schianze maculati;

Più che la rima, qui ha influito il ritmo.

Manducare. Inf. XXXII, 127

E come il pan per fame si manduca.

Al fior. *manucare*, che parve biasimare Dante nel *De Vulg. Eloq.* alla plebe, qui ha potuto, non stretto da alcuna necessità, sostituire la forma più nobile, più latina. Il curioso è che proprio in questo stesso canto si trovi l'*introcque* che nel trattato del filologo fu compagno di sventura del *manucare;* ma qui la rima ha fatto ricordare a Dante il plebeo *introcque.*

Matre. Inf. XIX, 115 in rima e nell'invettiva di Dante contro Niccolò III:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre!

Purg. XXX, 52 in rima; per questo luogo v. sotto *atro* ne' *Latinismi Lessicali.*

Mele. Purg. XXII, 151,

Mele e locuste furon le vivande
Che nutriro il Battista nel deserto.

(Il Blanc lo dice contratto da *miele*!)

Milia (misura). Par. XXVI, 78 in rima,

Che rifulgeva più di mille milia.

Milia = mila. Par. XXX, 1 in similitudine. Anche de' dialetti meridionali.

Morire, nelle forme con *o* accentato. Il Witte dappertutto, il Blanc con la maggior parte delle ediz. solo in Purg. VIII, 6; i codd. con poche eccezioni in Inf. XXIV, 107 (V, L *muore*),

Così per li gran savi si confessa
Che la fenice more e poi rinasce,

Purg. III, 136 in rima con *fore* : *amore;* VIII, 6; *core* : *amore;* Par. XIV, 25 *moia* : *gioia* : *ploia;* XIX, 76 in bocca all' aquila (V *muore*). Ma in Purg. XVII, 112 *moia* soltanto di S e G.

Cfr. *moia* in Petrarca in rima, Canz. 6.

Per *Mora mora* vedi *Dialettalismi.*

Moto, ptp. Par. XVIII, 49

Indi tra l'altre luci mota e mista,

forse per evitare il brutto scontro degli *s*.

Movere nelle forme con *o* tonico. Molto frequentemente il Witte, le altre edizioni generalmente in quattro casi; il Blanc non ne fa esplicita menzione per nessun luogo. Nei codd. si nota la stessa tendenza che abbiamo vista per altre parole simili, cioè accordo quasi perfetto alla rima e grande disaccordo fuor di rima; S al solito presenta questa forma più che tutti gli altri. Inf. II, 5 *mova*: *nova*: *piova* (G manca, Crusca *mova*); XII, 89 *movo* : *novo* : *provo* (L *muovo* : *nuovo*); XIV, 9 *dove* : *rimove* : *nove* (V *rimuove*); XXIII, 75 *movi*: *novi* : *trovi* (G, V, P *muovi* : *nuovi*); XXXI, 94 *move* : *prove*: *Giove;* XXXIII, 104 *move* : *dove* : *piove;* Purg. VI, 116 *move*: *Giove* : *altrove* (P *muove*); X, 92 *mova* : *nova* : *trova*, XIII, 143 *mova* : *nova* : *giova* (P *muova*); XXI, 59 *mova* : *prova* : *giova;* Par. I, 1 *move* : *altrove;* II, 97 *rimovi* : *trovi* : *provi* (P, G *rimuovi*); III, 86 *move* : *dove* : *piove;* IV, 65 *altrove* : *commove*: *Giove* (P, G *commuove*); XII, 69 *move* : *piove* : *nove* (V *muove*); XIII, 122 *move* : *prove* : *dove* (G manca); XVIII, 99 *Giove*: *dove* : *move* (G manca); XXII, 143 *trova* : *mova* : *prova;* XXVII, 107 *move* : *dove* : *piove*. Inoltre Purg. I, 91 in bocca a Catone

Ma se donna del ciel ti move e regge,

dove anche la Crusca *move* (P *muove*); III, 136 (Crusca *move*, V, P, G *muove*)

Or le bagna la pioggia e move il vento,

pel qual luogo e per Purg. VIII, 93 (P *muove*)

E che non move bocca agli altrui canti,

(similitudine) si vedano le *Osserv.* ai *Latinismi;* Purg. XVII, 17 (P *muoveti*)

Moveti lume che nel ciel s'informa,

Purg. XXVIII, 31 (P *muova*) in similitudine; Par. V, 6 in bocca a Beatrice (P *muove*); X, 146 (P, V *muover*);

Così vid'io la gloriosa schiera
Moversi . . . . . .

VI, 32 (P, G *muove*) in bocca a Giustiniano.

Oltre a questi luoghi, *move* ecc. non trovansi che isolatamente e in due soli codd.

Queste forme sono anche dei dial. merid. e del prov. In Toscana stessa potrà esservi pure stata influenza delle forme con *o* atono. Senza dubbio però quantunque il poema non avrà avuti tanti *move* ecc. quanti gliene darebbero il Witte e S, pure ne avrà avuti assai più che non ne abbiano le edizioni. Cfr. in Petrarca in rima Son. 27, 38 ecc. fuor di rima Canz. 4, 8 ecc.

Negra. Inf. XIV, in rima.

Nigro. Purg. XXXIII, 110 in rima. Le forme napol. *niru*, sic. *niuru*, pugl. *nireve*, (fem. *negre*), sono da ricordare come, al solito, possibili aiuti; qui però improbabili. Cfr. Petrarca, Son. 37

Lasso, le nevi fien tepide e nigre.

Novizia per *novizza*, sposa novella Par. XXV, 104, in una similitudine.

Novo. Il Blanc leggerebbe dappertutto *nuovo*, ma nelle ediz. qualche rara volta leggesi *novo;* il Witte ha sempre *nuovo*, ma i codd. danno l'altra forma moltissime volte, prima L, poscia G, V e infine P. Non si vede qui quella separazione netta tra S e gli altri codd., spesse volte in questi si bilanciano le due forme. Nondimeno nella forma *nova* si accordano tutti in Inf. VI, 9 in rima con *mova* : *piova* (anche qualche editore); VIII, 124: *prova* : *trova;* XIV, 7: *dove* : *rimove;* e 128 *trova* : *piova;* Purg. X, 94: *trova* : *mova;* XXII, 70: *rinnova* : *giova;* XXX, 115: *prova* : *piova* (V *nuova*); XXX, 114: *Giove* : *piove.* Par. VII, 72: *move* : *piove;* IX, 20: *prova* : *giova;* XII, 28; *move* : *dove;* XXXIII, 136: *ritrova* : *indova.* Questo studio di uniformità nelle rime si riscontra singolarmente per ciascun cod. ne' seguenti casi: Inf. XII, 89 S, V, L *novo* : *movo* : *provo;* P *nuovo* : *muovo* : *pruovo:* XXIII, 71

S, L *novi* : *movi* : *trovi;* G, P, V *nuovi* : *muovi;* Purg. XIII, 145 V, S, L, G *nova* : *mova* : *giova*, P *nuova* : *muova.*

Oltre a questi, vi sono altri casi cospicui di accordo. Inf. II, 38

E qual' è quei che disvuol ciò che volle
E per novi pensier cangia proposta,

nuovi trovasi corretto *novi* in S, è *novi* in L e in molte edizioni; il passo contiene una similitudine; Inf. III, 120 anche di molte edizioni (V *nuova*) in bocca a Virgilio; Inf. IX, 3 in similitudine (V *nuovo*); XXX, 137 (V *nuova*)

Che dalla nova terra un turbo nacque

in bocca ad Ulisse; Purg. XXIV, 50 *le nove rime*, e 57 *dolce stil novo* in bocca ad un poeta, Guido Guinicelli; Par. VIII, 47

E quanta e quale vid' io lei far pure
Per allegrezza nova che s' increbbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue;

XI, 124 in bocca a S. Tommaso (V *nuova*). Seguono i passi ne' quali è probabile la forma latineggiante, benché qualche ms. non la legga. È in similitudini o in descrizioni in Inf. XV, 19 (P, G *nuova*); XXV, 119 (P, V *nuove*); Pur. II, 54 (G, V *nuove*); VIII, 4; XVII, 41; XXVIII, 3 (P sempre *nuovo*). Finalmente in Inf. XVII, 99 (G *nuova*)

Pensa la nova soma che tu hai,

in bocca a Virgilio; Purg. II, 58 (G, V *nuova*) *la nova gente* (strana del luogo); XXVI, 112 (P, V *nuova*). In parecchi di questi ultimi passi è difficile dare la preferenza ad una forma piuttosto che ad un' altra.

Cfr. *novo* in rima in Petrarca, Canz. 3, 6, 8; Son. 27, 38 ecc. Anche fuor di rima Canz. 1, 3; Bal. 5 ecc.

Nuro. Par. XXVI, 93.

A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

parlando di Adamo.

Offenso. Inf. V, 109

Quand'io intesi quell'anime offense;

Purg. XXXI, 12

. . . . . le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense

in bocca a Beatrice. Par. XVII, 52

La colpa seguirà la parte offensa

in bocca a Cacciaguida.

Le offense, in Par. IV, 108 in rima ed in bocca a Beatrice. Sempre in rima adunque, e ne' due primi luoghi anche in senso traslato.

Omo. Lezione de' codd., mentre le ediz. leggono dappertutto *uomo*, fuorché in Purg. XXIII, 32, per cui vedi *omo* nelle *Parole latine*. All'infuori del plur. *uomini*, S non ha, per quanto io sappia, mai la forma *uomo*, non contando quelle rare volte in cui la solita mano posteriore ha corretto aggiungendo un *u* sopra tra *l* ed *o*. Subito dopo vengono G ed L, ultimo V il quale non dà *omo* che dove due o tre dei nostri codd. danno questa forma. Il confronto ci porta a scoprire che la forma *omo* è preferita generalmente in due casi, l'uno quando *omo* è in bocca a qualche personaggio illustre e in discorso elevato, l'altro quando si trova usato impersonalmente, pel pron. *si*.

Per la prima tendenza notiamo: Inf. I, 63 (P *uomo*)

Miserere di me, gridai a lui
Qual che tu sii od ombra od omo certo.

e subito al v. 64

Risposemi: Non omo, omo già fui;

(dove pure il solo P ha soltanto la prima volta *uomo*). Così in Inf. II, 19 (P *uomo*)

Non pare indegno ad omo d'intelletto;

Purg. XIII, 53 (P *uomo*)

Non credo che per terra vada ancoi
Omo sì duro che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi;

Par. V, 28 (P *uomo*)

Che nel fermar tra Dio e l'omo il patto,

in bocca a Beatrice. Par. VII, 97 (P, V *uomo*)

Non potea l'omo ne' termini suoi
Mai satisfar . . . . .

e così pure v. 104 (P, V *uomo*)

Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'omo a sua intera vita;

Par. VIII, 116 (P, V uomo)

. . . . Or dì sarebbe il peggio
Per l'omo in terra se non fosse cive?

in bocca a Carlo Martello; Par. IX, 41 (P, V *uomo*)

Vedi se far si dee l'omo eccellente

in bocca a Cunizza.

Usato impersonalmente *omo* è più frequente, e P concorda spessissimo:

Inf. XI, 40 (P *uomo*, G manca)

Pot' omo avere in sè man violenta;

XIII, 89 (G, V *uom*)

se l'om ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega;

XIII, 105 (G, V *uom*)

Che non è giusto aver ciò c'om si toglie:

Purg. IV, 27 (V *uom*)

. . . . ma qui convien c'om voli;

XV, 30 (V *uom*)

Messo è che viene ad invitar c'om saglia;

XVII, 133 (G *uom*, P manca)

. . . . . c' om non s' accorge
Perchè d' intorno suonin mille tube;

XVIII, 56 (P, L *uomo*)

Però là onde vegna l' intelletto
Delle prime notizie, omo non sape;

In rima una volta, Inf. XXIV, 114 (P *uomo*) *omo* : *como*: *amomo*.

Ma ci è ancora altro. È frequente *omo* per *uomo*, benché non vi si trovi nessuna delle due ragioni che abbiamo viste; senonché in tal caso è sempre la forma apocopata *om* che si trova, mai l'intera: Inf. XV, 45 (P, V *uom*)

. . . . . ma il capo chino
Tenea com' om che riverente vada;

XXIV, 80 (L, V *uom*)

Ed aggrappossi al pel com' om che sale;

XI, 25 (P *uom*, G manca)

Ma perchè frode è dell' om proprio male;

Purg. I, 132

Che mai non vide navicar sue acque
Om che di ritornar sia poscia esperto;

XXV, 4 (G, V *uom*)

Perchè come fa l' om che non s' affigge;

XXXIII, 33 (G, V *uom*)

Sì che non parli più com' om che sogni;

Par. VII, 101 (P, V *uom*)

E questa è la ragion perchè l' om fue
Da poter satisfar per sè dischiuso;

X, 35 (G, V *uom*)

Non m' accors' io se non com' om s' accorge;

XXVI, 130

Opera naturale è c' om favella.

P, che spesso non ha risposto agli altri codd. in questi casi, ha pure parecchie volte *om* quando gli altri non l'hanno, e lo stesso si dirà pure di G e L. Noi abbiamo notati i soli casi in cui tre almeno dei mss. consentano, e che sono realmente notevoli per quel che si è detto. Del resto, per non rifare il ragionamento che facemmo al principio, ognun sa come in tutti i mss. de' primi secoli succede indistintamente lo scambio tra forma popolare e forma più colta, e questa sarà la parte su cui meno possono valere le indagini dello studioso.

Abbiamo detto che *omo* trovasi frequente quando equivale al pron. *si;* ci è di più che P in Purg. XV, 30, L in Par. VII, 97 hanno *on* per *om;* noi quindi ricorriamo col pensiero alle forme galliche *om*, *on* usitatissime, adoperate impersonalmente. Ma *uom* usato così non deve essere stato estraneo al toscano, e tutt' al più prov. e franc. vi avranno esercitata un' influenza promovitrice.

Opposito. Inf. VII, 32; Purg. II, 4 e XV, 17.

Parturire. Costantemente hanno i codd. S, L, V, G, (ma questo in Purg. XX, 132 *partorire*). P invece ha la forma toscana (che deve essere stata a fondamento anche del *partosse* per *partorisce* in Par. XIII, 54). Gli editori, il Blanc *partorire*, e così il Witte, senonché in Purg. XXIII, 12 si legge *parturie*. La Crusca in Purg. XX, 132 legge *parturire*, e il Blanc giudica *non necessaria* questa forma! I luoghi in cui trovasi questo verbo sono Purg. XXIII, 12; Par. XIII, 54; XXVIII, 113. Forse non è difficile che si debba leggere dappertutto la forma latineggiante; per ora quattro de' nostri codd. ce lo farebbero credere, a che si aggiungono i casi sporadici che abbiamo notati nelle edizioni.

Patre. Inf. XIX, 105 in rima; Purg. XXX, 50 in rima, ma si veda *atro* ne' *Latinismi Lessicali*.

È anche de' dialetti meridionali.

Pausare. Par. XXXII, 61 in rima e in bocca a S. Bernardo:

Lo Rege per cui questo regno pausa.

Vi è riscontro anche in prov. (*pauzar*).

Pentére. Non trovasi mai l'inf. *pentire*, che il Blanc vuole. Noi possiamo credere che *pentere* non fosse passato nella III coniug. che più tardi, o ancora oscillasse; certo è che *pentére* è toscanissimo. Così il ptp. *pentuto* non crederemo di importazione meridionale da *pentire*, ma di formazione regolare toscana sull'inf. in *-ere*.

Peregrino. Questo latinismo si legge quasi dappertutto, meno qualche eccezione; così P l'ha solo in tre luoghi, ma L sempre la forma toscana. Parrebbe adunque che, come vogliono i nostri migliori codd. e le migliori ediz., la forma *pellegrino* non si dovesse leggere mai nel Poema. Trovasi in Purg. II, 63; VIII, 4; IX, 16 (dove il Blanc legge *pellegrina*); XIII, 96; Par. I, 51; VI, 135; XXXI, 43. Si noti che il significato di *peregrino* in Dante non è punto diverso, com'è diverso nel linguaggio comune, da quello di *pellegrino*. *Peregrino* nella *DC.* non esisterebbe come allòtropo fonetico e di significato, ma come puro latinismo.

Periclo. Par. VIII, 1

Solea creder lo mondo in suo periclo;

si accenna ai tempi del paganesimo.

Pertuso. Inf. XXXIV, 137 lezione di S e L (P, G, editori *pertugio*). È forma latineggiante. Ma può nascere dubbio se il toscano non avesse un *pertuso* riflettente tal quale il *pertusum*, epperciò storicamente diverso dal *pertuso* meridionale, che con *pertugio* tosc. risale a * *pertusio* (cfr. napol. *cerasa*, *baso* ecc).

Piage (plagae). Purg. XXV, 30

Che sia or sanator delle tue piage.

Mi sembra che qui Dante volesse servirsi di una forma latineggiante, perché in lui era la convinzione che il lat. *plagae* si pronunziasse *plage*, ovvero è una variante analogicamente creata a beneficio della rima, e *piage* : *piaghe* : : *bieci* : *biechi?* L legge *plage*. È, si badi, in bocca a Virgilio.

Piloso. Inf. VII, 47

Questi son cherci che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali;

che qui la forma latina si trovi a proposito di persone ecclesiastiche? Ma anche in Inf. XVII, 13 i codd. (meno L) e gli editori:

Duo branche avea pilose infin le ascelle;

e in Inf. XX, 54 V, G e gli editori:

Ed ha di là ogni pilosa pelle;

pe' quali luoghi si potrebbe osservare solo che *piloso* trovasi in descrizioni. (Cfr. *Osserv. ai latinismi*).

Plenitudine. Par. XXXI, 20

Nè lo interporsi fra il suo mezzo e lui
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore.

Non è *moltitudine*, come vuole il Blanc: è *pienezza*, *riempimento di spazio*.

Potere nelle forme con *o* tonico; soltanto dei codd. per quanto io sappia. La forma *pò* non trovasi che in S, raramente in V e una volta sola in L Par. XX, 93; in G Par. X, 47, in P Par. XX, 71. *Pote* che si trova frequentemente in S, trova non rare volte risposte negli altri mss., ma anche qui, come per altre forme, solo in rima. In effetti però L non l'ha che tre volte; Inf. XVI, 125; Par. X, 5; XI. 25; P cinque volte: Purg. XI, 32; Par. I, 62; VI, 122; X, 5; XIII, 101; di G non possiamo tenere gran conto, perché manca di molti dei luoghi ove dovremmo trovare *pote:* di quel che ci rimane, su nove volte quattro ha la forma *pote:* Inf. XVI, 125; Purg. XXIV, 90; Par. VI, 56; X, 5. Cinque volte l'ha pure V: Inf. XI 102; Purg. XXIV 90; Par. IV 56; X, 5; XIII 101. Non si accordano tutti che in Par. X, 5 *pote* : *rote* : *percote*, dove anche si noti una certa elevatezza di argomento:

Quanto per mente o per loco si gira
Con tanto ordine fè ch' esser non pote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Quel che si può affermare è che S qui uniforma le rime scrivendo *pote* come *rote* e *percote;* gli altri codd., benché non mostrino costante questo studio, pure quelle poche volte *pote* non l'hanno che in rima; e P, mentre non mostra questa tendenza negli stessi luoghi degli altri, l'osserva evidentemente in altri luoghi dove non l'osservano gli altri.

Noi adunque vediamo che *pote* quando è dato dai mss. è in rima, ma non concordemente in tutti per ogni luogo, come invece si nota per altre parole consimili.

Cfr. in Petrarca, *pote* in rima Canz. 8.

Precare. Par. XXIX, 33 *preco* in rima.

Preco, sost. formato su *precari.* Inf. XXVIII, 90 e Par. XX, 53 sempre in rima. Cfr. prov. *prec.*

Pregare, negare nelle forme con *e* tonico; prego nego sostantivi. Queste parole si mostrano ribelli a qualunque freno: mentre da una parte è considerevole la frequenza delle forme romanze, in quattro mss. che spessissimo si accordano in paragone a S, dall'altra ne' casi in cui offrono la forma latineggiante, oltre che tutti non vi si accordano mai, non lasciano vedere alcuna ragione. Si potrebbe accennare pe' casi più cospicui di accordo, che questo è avvenuto perché queste parole si son trovate in rima con parole insuscettive di dittongamento, e devono essere considerate come tali anche le forme come *piego* ecc. che hanno il dittongo solo in apparenza. Così in Purg. I, 78 (P *priega*) *prega* : *lega* : *spiega* (anche in bocca a Virgilio); Purg. XVI, 50 (G *priego*) *prego* : *lego* : *spiego,* e qui sembra pure che il *prego* del v. 50 ha causato l'accordo di tutti i mss. nel *preghi* del verso seguente. Par. XXIV, 28 (L, G *prieghe*) *preghe* : *disleghe* : *pieghe.* Insomma quello studio di uniformità alla rima lo vedremmo anche qui. Infine Purg. XVII, 50 (G *priego*) in bocca a Virgilio; Purg. XXV, 33 (L *niego*) in bocca a Stazio; XIII, 147 in bocca a Sapia:

Però col prego tuo talor mi giova.

Mi son limitato qui a dar conto de' miei spogli del solo Purg., perché i meschini risultati che si sono avuti per que-

sta, valgono anche per le altre cantiche. Vi è però una cosa da apprendere da questa oscillazione, ed è l'indifferenza per l'una o per l'altra forma, e la neutralità, in generale, di esse, relativamente ad un contenuto speciale. Di questo dovrà tener conto chi ripigli a considerare il piccolo ma non facile problema del prevalere definitivo, in questi verbi, delle forme non dittongate.

Prescriba. Par. XXIV, 6 in bocca a Beatrice

Anzi che morte tempo gli prescriba.

Produtto. Par. XXIX, 33 in rima e in bocca a Beatrice che espone la genesi degli angeli.

Prora. La frequenza di *prora* accanto a *proda*, che si trova una sol volta e in rima, fa credere che la voce dissimilata non riuscisse a soppiantare l'etimologica.

Rapere. Par. XXVIII, 70 *rape* in bocca a Beatrice e in rima. Il partp. *ratto* in Purg. IX, 24

. . . . . Ganimede
Quando fu ratto al sommo concistoro

è latinismo morfologico.

Re-. Cfr. *de-*, *su-*. Di *re-* ho raccolta la maggior quantità di esempj, e non ne è punto scossa l'opinione presentata per *de-*, e che si riscontrerà anche in *su-*. Si può dire però che in nessuna parola, all'infuori di una, i codd. dieno tutti questa forma di prefisso, ma il caso dell'accordo di tre codd. è frequente. E una tale frequenza non si verifica che per le parole meno popolari, e, quel che più monta, per poche parole. Così *resurgere* Purg. VII, 121, tutti meno V; XXII, 146, meno G e V; Par. VII, 146, tutti (*resurrezione*); XIV, 123, meno P e V (G manca). Inoltre Purg. XVIII, 14 *reduci* (P, V *rid-*); Purg. XXVI, 17 *reverente* (L *river-*); III, 143 *revelando* (L *rivel-*, P manca); Par. III, 35 *reverenza* (L *river-*); e così in VII, 13 e VIII, 41; così spesso anche in Petrarca *reverente*. Par. IX, 21 *reflettere* (L *rifl-*); XXVI, 68 *resonò* (V L *risonò*). Noto per l'Inf. *retroso* in XX, 39 (P, V *ritroso*). A poco più di una diecina si riducono i casi in cui uno de' mss. consente con S nel prefs. *re-*.

Recepere. Par. II, 35 e XXIX, 137 *recepe* in rima. Il ptp. *recetta* in Purg. XVII, 24 in rima,

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.

Refulgo = refulgeo. Par. IX, 32 in bocca a Cunizza.

Regale. Par. XIII, 104 in bocca a S. Tommaso.

Rege. Inf. VII, 49; Par. VI, 41; XIII, 108; XIX, 112; XX, 65 sempre in rima. Purg. XIX, 63; XXI, 83; Par. XXXII, 61 detto sempre di Dio. Inf. XIV, 96 detto di Saturno, e anche forse più per ragione ritmica; in Purg. XVI, 95 in bocca a M. Lombardo

Convenne rege aver, che discernesse

e XX, 53

Quando li regi antichi venner meno

si sarà preferito per evitare l'iato. Forse però *rege* coesisteva ancora nell'uso accanto a *re?* onde non fosse un latinismo volontario?

Retro. S non ha che sei volte la forma *dietro*, ma esso non si accorda con gli altri codd. se non quasi esclusivamente quando *retro* è in rima, e si noti che eccetto *Pietro*, che ricorre tre volte, con *retro* non trovansi in rima che parole o insuscettive o schive di dittongamento. L'accordo di tutti i codd. adunque è ne' seguenti passi: Inf. II, 136 *retro* : *Petro;* VII, 29 *retro*: *tetro*: *metro;* XVIII, 36: *Petro*: *tetro;* XIX, 93: *Petro*: *tetro;* XXXIV, 8: *retro*: *metro;* Purg. XIX, 97 *di retri*: *Petri* : *impetri;* XXVII, 47: *retro* : *metro;* Par. II, 93 *tetro*: *retro;* XXVIII, 5: *retro* : *metro*. In tutti questi luoghi gli editori (e il Blanc) hanno generalmente *retro*.

Inoltre Inf. XXIX, 116 (V *dietro*)

Parte sen gìa, ed io retro gli andava
Lo duca già facendo la risposta.

Purg. VII, 116 in bocca a Sordello che addita ai poeti i principi della valle del Purg.; Purg. XI, 15

A retro va chi più di gir s'affanna,

nella preghiera delle anime: *O padre nostro*. Par. II, 3 (S *dietro*) nell'apostrofe di Dante ai lettori: *O voi che siete*. Negli altri passi la forma *retro* è quasi sempre del solo S. Più frequente invece è la lezione *diretro* (e *dirietro*) in tutti i codd., e pare che si debba leggere dappertutto *diretro*.

Dura alliterazione vi sarebbe stata in *di dietro*.

Rimemorare. Par. XXIX, 81

Rimemorar per concetto diviso,

in bocca a Beatrice.

Rimoto. Ptp. sempre in rima: Par. I, 66

. . . . ed io in lei
Le luci fisse di lassù rimote;

II, 48 in bocca a Dante che parla a Beatrice

. . . . lui
Lo qual del mortal pondo m'ha rimoto;

VII, 27 anche in bocca a Giustiniano.

Ripa. Oltre a trovare questa forma in rima in luogo di *riva*, è pure molto frequente, così nei codd. che nelle edizioni, fuori di rima; ed è notevole che i codd. vi si accordino con lievissime eccezioni. Un esame di tutti i luoghi in cui occorre l'una o l'altra delle due forme, ci mostra che *ripa* piuttosto è un usuale allotropo letterario accanto a *riva*, con significato proprio: troviamo *ripa* per *argine, parete naturale, orlo di una roccia*, e simili, e *riva* sempre per *riva di un fiume*. Si veda *ripa* in Inf. VII, 17, 128; XII, 55; XVIII, 8, 17, 69, 105; XIX, 35, 67; XXI, 18, 65; XVII, 116; XXXI, 8, 61; Purg. III, 138 e 71; IV, 35, ecc. Fanno qualche difficoltà due o tre luoghi, in cui *ripa* è detto della riva di un fiume, ma a chi guardi meglio, il fatto sembrerà giustificato dal significare in quei passi le *ripe* piuttosto gli argini di per sé: così in Purg. XXIX, 11

Non eran cento tra' suoi passi e i miei
Quando le ripe igualmente dier volta

mentre poco innanzi, al v. 8, è detto semplicente *andando su per la riva*. Così in Par. VIII 66

Quando le ripe tedesche abbandona.

Si vedano per *riva*, oltre ai luoghi della rima: Inf. III, 71, 107; XVII, 19 (G *ripa*); XX, 72; Purg. XXVIII, 28 (L *ripa*); 67; XXIX, 70; Par. VIII, 58. In Inf. XVII, 9, però *ripa* è detto dell' orlo della fossa donde esce Gerione.

Rivolvere. In rima in Inf. II, 47; XI, 94 (dove è in bocca a Dante che fa un quesito teologico a Virgilio). Fuori di rima in Purg. III, 132

Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.

In Par. III, 28 è in bocca a Beatrice. Anche in Par. XXVII, 7, in una similitudine.

Rota. Si conserva quasi costantemente nei mss.. È difficilissimo incontrare *ruota* (Inf. XV, 95 V *ruota;* Purg. XI, 36 P, V *ruota;* XII, 62 G *ruote;* Par. IV, 58 P *ruote* [: *puote*: *percuote*]).

Sapere, nella forma *sape*, sempre in rima: Purg. XVIII, 56; Par. XXIII, 45; XXVIII, 7. Sarà stato ancora popolare nel fiorentino arcaico? È anche dei dial. merid.

Satisfare. Le ediz. leggono variamente *soddisfare* e *satisfare*. S e G non conoscono che la forma *satisfare*, mentre gli altri codd. oscillano come le ediz.. Si accordano però in Par. XXI, 93 *satisfara*, in una forma, cioè, non toscana della coniugazione di questo verbo. Cfr. *satisfara* nei *Dialettalismi*.

Scola, dappertutto S e gli altri mss., eccetto L in Inf. IV, 94, e G in Purg. XXXIII, 85; ricorre però sempre in rima: Inf. IV, 94 con *sola* : *vola*; Purg. XXI, 33 : *sola* : *gola;* XXXII, 99 : *parola* : *stola*; XXVIII, 85 : *vola* : *parola;* Par. XXIX, 70 : *parole* : *vole*.

Quando si consideri che qui *scola* si uniforma alle altre rime insuscettive tutte di dittongo (eccetto *vole* testé nominato), e che questa parola è adoperata sempre in un significato alto (Inf. IV, 94 la scuola di Omero, Purg. XXI, 33 per *guida*, *insegnamento* e in bocca a Virgilio; XXXIII, 79 della compagnia degli Apostoli; XXXIII, 85

Perchè conoschi, disse, quella scola
C'hai seguitata e veggi sua dottrina,

in bocca a Beatrice; [solo in Par. XXIX, 70 è nel significato comune]), parrà eccessivo il criterio degli editori di espungerlo dappertutto.

Se per *si*. Purg. XXV, 77

Guarda il calor del sol che se fa vino;

Lezione de' mss., ma G con l'ediz. *si*. Ma non si tratterebbe che del pronome enfatico, non so quanto opportuno qui, anziché proclitico; non mai, mi pare, di un proclitico *se* per latinismo.

Secare. Inf. VIII, 29 nel senso di *fendere l'acqua*.

Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui.

Così i codd. e molte ediz.; L però e il Blanc *segando*.

Secreto. S ha dappertutto *secreto*, non così gli altri codd.. In un sol luogo però, Inf. X, 1, si accordano tutti, anche le ediz., dove *secreto* è participio. Ma qui P, la Nidobeatina e il Blanc leggono *stretto*.

Securo, securare, assecurare. Le ediz., dice il Blanc, variano all'infinito tra queste forme e le toscane, *sicuro* ecc. Certo è però che poche volte *securo* comparisce nelle migliori ediz.; il Witte (che, al solito, per sistema non scriveva mai una voce che in una sola forma) legge dappertutto *sicuro*. I codd. qui evidentemente non fanno che seguire ciascuno le proprie tendenze: S ha generalmente *securo* (trentuna volta, mentre ha tre o quattro volte la forma toscana); G e V invece non hanno *securo* che una volta sola, e P quattro volte. L è davvero molto oscillante (diciotto volte *sicuro*, e tredici *securo*, e si noti pure che s'incontra con quegli sporadici casi di *securo* che abbiamo trovati negli altri codd. [Purg. XIV, 121, XXXII, 148]). Questa preferenza quasi esclusiva di tre codd. per una forma (anche in L la forma romanza è, se non altro, in maggioranza) non è un criterio per credere l'altra forma

più genuina. La quale dovea certamente occorrere non scarsamente nel Poema, ma non così frequente come vorrebbe il cod. del Villani.

Sedi = seggi. Par. XXXII, 7 in rima e in bocca a S. Bernardo

Nell'ordine che fanno i terzi sedi;

dal lat. pop. *sedium*.

Sepe per *siepe*. Inf. XXV, 80; solo de' codd., ma in rima *epe: sepe: pepe*.

Sepulcro. Inf. VII, 56 in rima. Per gli altri due luoghi in cui S avrebbe questa forma, gli altri codd., eccetto G, non la dànno, e così le ediz.

Sepulto. Par. VII, 57 in rima e in bocca a Giustiniano. I codd. non si accorderebbero che in Purg. XII, 17 (L, V però *sepolto*) in bocca a Virgilio. Del resto S preferisce, come al solito, la forma latineggiante, ed è seguito da G e V, P l'ha qualche altra volta; L non l'hai mai, fuorché in rima.

Sepultura. Lezione di S e V in Inf. X, 38, Par. XV, 119 e Purg. V, 93. Ma non è che in Par. XV, 119 che tutti i codd. si accordano, e la parola è in bocca a Cacciaguida. Le ediz. hanno generalmente *sepoltura*, anche il Witte.

Servare, (accanto a *serbare* e nel senso latineggiante di *osservare*, *rispettare*,) in Purg. XXVI, 83

Ma perchè non servammo umana legge;

Par. II, 14

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco,

nell'apostrofe di Dante a'lettori; Par. V, 47 e 68 in bocca a Beatrice.

Ad ogni modo è in significato diverso da *serbare* di cui è semplicemente un allotropo di origine letteraria.

Soffolge. Inf. XXIX, 105

Ma Virgilio mi disse: Che pur guate,
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste e smozzicate?

Tutti si accordano a spiegare *si appoggia, si ferma,* dal lat. *suffulcire*, e il Blanc nota che è verbo tolto dal lat.. Dobbiamo tener conto però di una nuova interpretazione che A. Ranieri presentò (*Frammenti di alcune note alla DC.*, Napoli 1881). Egli vuole che *soffolge* sia il basso-latino *subfulget*, ed intende perciò: *la tua vista splende un poco laggiù*, perché guardando nell'oscuro la vista *subfulgebat*. Tirando questo significato più in là il Ranieri giunge a *si offusca*, e trova nell'espressione una mirabile descrizione artistica. È un'interpretazione assai stiracchiata: come mai *suffulgere* che è neutro, può avere un complemento diretto? Che significa *si suffulge, si splende?* Del resto non so con quanto fondamento il Ranieri assicuri che *soffolgere* sia un verbo usato dagli antichi nel senso che egli vuole: perché non portarne almeno un esempio? Fatto è che la interpretazione comune è senza dubbio la vera, e il Poeta stesso soggiunge più giù al v. 18

> . . . . dentro a quella cava
> Dov'io teneva gli occhi sì a posta,

e questo è il commento del Poeta stesso al suo *soffolge*. In cui non deve meravigliare troppo il *c* di *suffulcire* mutato in *g* a causa della rima. Cfr. *avvinghia* (Inf. II, 6) per *avvinchia* (= advinculat, advincit).

Il *soffolge* di questo passo è per me lo stesso del *soffolce* in Par. XXIII, 132

> Oh! quanta è l'ubertà che si soffolce
> In quell'arche ricchissime, che foro
> A seminar quaggiù buone bobolce.

Solere, nelle forme con *o* tonico. Lezione frequente de' codd., mentre le ediz. hanno la forma col dittongo. V e S l'hanno più che alcun altro cod.; segue L che non legge *suole* che una volta, G, e infine P che ha *suole* tre volte. Queste forme però non sono che in rima: Inf. XI, 77 *sole: vole : parole;* XVI, 68 con *dole: parole* (G *suole*); XXX, 125: *dole: parole* soltanto S; Purg. IX, 143: *parole* (P *suole*); Par. I, 49: *vole: sole* (P *suole*); IX, 87: *sole: parole*. (Quando

però G e P hanno *suole*, han pure *vole*, *dole*). Come si vede, per cinque casi l'accordo è quasi perfetto.

In Inf. XVI, 22, ove le ediz. leggono *solean* con qualche danno del verso, la Nidobeatina legge bene *suolen*, (e forse meglio *solen*), e ci è da meravigliarsi che il Blanc dica che *suolen* non può valer *sogliono* (= solent), ma *soleano*, *solén*.

Cfr. in Petrarca *sole* in rima Canz. 8; Son. 14.

Somnïando. Par. XXXIII, 58, per bisogno metrico.

Sonare, nelle forme con *o* tonico. Frequente lezione di S; l'accordo de' cinque codd. è solo in Purg. XIV, 21, *sona* in rima con *Falterona : persona*, e dove è pure un senso traslato:

Che il nome mio ancor molto non sona.

Inoltre in Par. XXIII, 97: *corona : tona* (cfr. *tonare* per questo passo). Inf. XXXIII, 80: *Gorgona : persona* (L, G *suona*); Purg. II, 14: *ragiona : persona* (P, L *suona*).

Cfr. *sono*.

Sono. Frequente lezione di S, rara degli altri; gli editori, compreso il Witte, e il Blanc hanno *suono*. Si notano Inf. VI, 76 in rima con *dono : sono* (P *suono*, G manca); Purg. I, 9: *sono : perdono* (P *suono*, G manca); XXVIII, 59: *sono : dono*; Par. XVIII, 7 : *sono : abbandono* (P *suono*, G manca). Inoltre in Inf. VI, 95 *sono* di S e L (*il suon dell'angelica tromba*). Non è che in Purg. XXVIII, 59 che tutti si accordano, e qui, si noti, le parole, con cui è in rima, sono affatto insuscettive di dittongamento : *sono* (sunt), *dono*.

Speculo. Par. XXIX, 144

. . . . . poscia che tanti
Speculi fatti s'ha in che si spezza.

in bocca a Beatrice.

Sperula. Par. XXII, 23. Latineggiante pel suffisso.

Su-. Cfr. *de-* e *re-*. Questa forma non apparisce costantemente che in *sustanza*, *sussistenza*, e in altre parole affatto letterarie, se non foneticamente, pel significato. Un

caso notevole è quello di *suggetto* in Par. VII, 74, dato da tutti i codd. e anche dalle ediz.

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

Del resto valga qui quanto si è detto pel prefs. *de-*. Per *suspiro*, *surgo*, v. a suo luogo.

Subietto. Par. II, 106. Lezione de' nostri mss.; le ediz. hanno *suggetto*. Ma qui *subietto* ha il valore filosofico-scolastico, e, contro alla opinione degli editori, pare che debba restituirsi nel testo:

Or come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il subietto
E dal calore e dal freddo primai.

(che è pure una similitudine).

Summo. Inf. VII, 119 in rima.

Surgere. Forma frequentissima nelle ediz., esclusiva ne' codd..

Suspiro. Forma del solo S fra' nostri codd.. L'hanno però qualche volta le ediz., mentre il Blanc legge dappertutto *sospiro*.

Sustanzia. Purg. III, 36

Che tiene una sustanzia in tre persone.

Così trovasi sempre nel significato teologico e scolastico. Una volta in rima *sustanza* : *danza* : *distanza*. Non trovasi nell'Inf..

Sutto. Inf. XI, 26 in rima.

Temo. Purg. XXII, 119, detto del timone del carro solare, e in rima; Purg. XXXII, 49, 140, 144, del carro mistico; Par. XXIII, 9 del carro di Boote; XXXI, 124 in rima, del carro solare.

Così i nostri codd. come gli editori, compreso il Witte, leggono *timon* in Purg. XXX, 6

Qual timon gira per venire a porto;

è qui evidente quanto può sulla forma del vocabolo dantesco il suo contenuto.

Templo. Par. X, 99

Quell'avvocato dei templi cristiani,

si parla forse di Paolo Orosio: altri però hanno *tempi*, tra cui S, ed è probabile che sia questa la lezione preferibile. Par. XVIII, 122 in rima e detto della Chiesa; XXVIII, 53 in rima e detto de' cieli.

Tenere nelle forme con *e* tonico; solo de' codd. e con la solita oscillazione. Ma tutti in Purg. XIX, 123 hanno *tene* in rima con *bene* : *terrene ;* Inf. XVIII, 85 (P *ritiene*) : *fene* : *sene;* Purg. IX, 93 (L *ritiene*) : *convene* : *bene*.

Cfr. *tene*, *ritene* in Petrarca Son. 2, 17, 21, 24 e canz. 1 (*ritene* : *vene* : *sostene*).

Tepe. 3ª. prs. Par. XXIX, 141 in bocca a Beatrice.

*Testo = vaso. Par. XXVII, 108. È popolare e vien da *testum*, non da *testa*, come vuole il Blanc.

Tolle. 3ª, prs. Inf. II, 29; XXIII, 57; Par. VI, 57 in bocca a Giustiniano; XVII, 33; XXII, 79 in bocca a S. Benedetto; sempre in rima. (Par. XXII, 79 è anche in senso latino secondo il Blanc.) Ma in Purg. XXVIII, 128 i nostri mss. hanno *tolle* fuor di rima e non pare improbabile dal contesto della terzina:

Da questa parte con virtù discende
Che tolle altrui memoria del peccato.

Così pure qualche altra volta in qualche cod.. Questa forma è usualissima in Petrarca, e ricorre pure in molte scritture toscane. (Cfr. Caix, 138).

Tonare, nelle forme con *o* tonico; dato con accordo quasi perfetto da' codd., all'infuori di Inf. VI, 32 dove P, V, L hanno *introna*. E trovasi dunque in Inf. VI, 32 testé ricordato, in rima con *adona* : *persona;* XXXI, 45: *corona*: *persona* (G *tuona*); Par. XXIII, 99: *sona* : *corona* (G *suona*: *tuona*); XXXI, 73: *corona* : *abbandona*. Questa forma perciò non trovasi che in rima, e questo ci dà il diritto di vederci il solito studio di uniformità.

Tono per *tonus*. Lezione del solo S; gli altri sostituiscono tutti la forma romanza. Con tutto ciò non pare che questa forma non sia entrata nel Poema. S e V hanno *tono* in Purg. IX, 39 e Par. XXI, 142, in rima tutte e due le volte. Gli editori e il Blanc sempre *tuono*.

Tono per *tonitrus*. Lezione frequente di S; ma gli altri mss. danno invece più spesso *trono*: questo ci aiuta ad intendere dei luoghi in cui *tono* può essere tanto per *tonus* che per *tonitrus*, come Inf. IV, 2; Par. XXI, 12. 108. *Tono* però, oltre a S, non l'ha che V in Inf. IV, 2, ma gli altri dove non hanno *trono*, leggono *tuono*. E tutto questo mette un certo imbarazzo in noi, ma ci fa però credere che la lezione *trono* non dovea essere certo estranea al Poema.

Toto. Par. VII, 85 *tota* in rima e in bocca a Giustiniano; XX, 32 *tota* in rima:

> O predestinazion, quanto rimota
> È la radice tua da quegli aspetti
> Che la prima cagion non veggion tota.

Tragetto. Inf. XIX, 129 in rima. Latineggiante pel vocalismo *(trajectus)*.

Trasparere. Par. II, 80 in rima. Può esser pure, o insieme, riconiato su *parere*.

Triunfale, triunfare, triunfo. Lezioni date costantemente da' codd.; *trionfare* non ha che solo due volte P: Inf. XXVII, 111; Par. IX, 120. Le edizioni non hanno se non la forma romanza, e così anche il Witte. Questo accordo quasi costante de' codd. è bastante a metterci in grave dubbio se la forma latineggiante sia puramente grafica. Trovasi in Inf. XXVII, 111; Purg. XXIV, 14; XXVI, 77; XXIX, 107; XXXII, 119; Par. 1, 29; V, 66; VI, 52; IX, 120; XXII, 107. 131; XXIII, 20; XXVII, 71; XXX, 10, 98.

Turbo = torbido. Par. II, 148 dato da tutti i codd.

> Essa è formal principio che produce,
> Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro;

in un'accezione neutrale, astratta, traslata e in bocca a Beatrice.

Turbo = turbine. Inf. III, 30

Come l'arena quando il turbo spira;

Inf. XXVI, 137 in bocca ad Ulisse; Par. XXII, 99

Poi come turbo in sè tutto s'accolse.

Veneno. Par. XIX, 66 in senso metaforico per *colpa*, e in bocca all'aquila, ma L e P *veleno*, e così il Witte e il Blanc; Par. IV, 65 *veneno* del solo V

L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen . . .

Purg. XXXI, 75 di G e V, gli altri *veleno*:

Ben conobbi il velen dell'argomento.

Forse allora la forma dissimilata non era ancora stabilita interamente. In Petrarca spesso *veneno*.

Venenoso. Inf. XVII, 26 della coda di Gerione

Torcendo in su la venenosa forca;

Purg. XIV, 25

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi . . .

nel senso allegorico di *cattivi costumi*. E parimenti allegorico è nel passo precedente. P e L *velenoso*. *Veneno*, *venenoso* sono forme frequenti negli antichi canzonieri; cfr. Caix, 148.

Venire, nelle forme con *e* tonico. Delle tante volte in cui ricorre *viene*, S non ha che diciotto volte la forma *vene*, ma poche volte gli si accordano gli altri mss., e gli editori, per quanto io sappia, (compreso il Witte), non la leggono mai. Ma i casi in cui i cinque mss. si accordano, non sono punto di natura diversa da quelli che abbiamo visti sinora. Inf. IV, 89 *vene* in rima con *convene* : *bene* (P *viene* : *conviene*); XII, 19: *Atene* : *bene*; XVIII, 83: *ritene* : *fene* (Pal. *viene* : *ritiene*); Purg. VI, 126: *bene* : *piene* (P, L *viene*); XV, 69: *terrene* : *bene*; XXVI, 46: *arene* : *convene* (P *viene* : *con-*

viene); Par. XXVI, 138: *bene* : *convene* (P *viene*). Non metto in calcolo la pessima lezione di P e L in XVII, 43 e 44, *venne;* que' copisti non ricordavano più che Cacciaguida facesse una profezia; ma questa forma starà a dirci che è una corruzione di *vene*, trovandosi appunto in G, S, V *vene* : *Atene* : *convene*. Lo studio di uniformare le rime ha dato dunque *vene* in nove luoghi.

Vice per *vece*, vicenda. Par. XXVII, 17

> La provedenza che quivi comparte
> Vice ed ufficio.

Par. XXX, 18 in rima.

Volere, nelle forme con *o* tonico; lezione de' soli mss., per quanto io sappia. Più di tutto, al solito, ne ha S, tredici volte; meno L, che altre volte ha mostrato invece di prediligere questi latinismi. Fuor di rima S non ha che tre volte la forma *vole*, seguito solo da P (la cui ortografia è però la meno latineggiante); e sono: Inf. III, 96

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vole . . .;

Purg. XVIII, 110 in bocca a Virgilio; XXIV, 141

> Quinci si va chi vole andar per pace;

ne' quali casi forse i due codd. hanno servito alla ragione del contenuto. Gli altri casi in rima, e d'accordo tutti in Inf. XI, 81 con *parole* : *sole* (G manca); Purg. XIII, 69: *sole* : *parole* (V *vuole*); Par. XI, 54 : *sole* : *parole* (G manca); XXIX, 72 : *scole* : *parole;* XXX, 127 : *redole* : *stole*. In Purg. VII, 122 : *parole* : *dole* (P *vuole*); XXI, 105 : *parole* : *sole* (L *vuole*); Par. VII, 25 : *parole* : *prole* (P, V *vuole*); I, 51 : sole : *suole* (L *vuole*, G manca). Ma in Par. XX, 33 : *parole* : *sole* la lezione *vole* non è che di S (G manca). Il qual fatto è piuttosto strano quando si consideri che dove più alla rima prevalgono le parole insuscettive di dittongo, i codd. persistono di più ad uniformare a queste la parola suscettiva di dittongo.

Volvere. Inf. VII, 96 in bocca a Virgilio. Inf. X, 5

> O virtù somma che per gli empi giri
> Mi volvi;

Inf. XXXIII, 96 in una descrizione; Par. II, 131 in bocca a Beatrice e in rima. Nel significato non equivale a *volgere*.

Voto, è, meno qualche lieve eccezione, così delle edizioni come de' codd., cosicché parrebbe che la forma *vuoto* sia estranea alla *DC*. Ma di tredici volte che ricorre *voto*, undici volte è in rima: Inf. VIII, 19 con *galeoto* : *coto*; XVI, 129 : *pote* : *note*; XX, 108: *nota* : *gota*; XXXI, 78: *coto* : *noto*; XXXIV, 125 : *rimoto* : *noto*; Purg. VI, 89 : *divota* : *nota*; XXXII, 31 : *rota* : *nota*; Par. III, 28 : *coto* : *noto*; VII, 83 : *tota* : *remota*; XI, 129 : *pote* : *rimote*; XV, 106 : *dote* : *pote*. Delle altre due volte, una sta in un giuoco di parole, Par. III, 57

> . . . fur negletti
> Li nostri voti e vôti in alcun canto;

un'altra è in una descrizione della disposizione de' beati, e in bocca a S. Bernardo, Par. XXXII, 126

> Dall'altra parte onde sono intercisi
> Di voti i semicircoli.

Noi adunque forse non abbiamo la forma romanza *vuoto* sol perché tutte le volte che troviamo questa voce in Dante essa o è attratta da quello studio di uniformità nella rima, che notammo per altre parole e non sappiamo se risalga a Dante, o dalle altre cause che sogliono promuovere il latinismo.

Vulgo. Par. IX, 36 in rima e in bocca a Cunizza.

Occorrono spessissimo le forme piene *virtute*, *bontate*, *potestate*, *libertate* ecc. specialmente in S; spesse volte tre rime siffatte, che S legge con la forma latineggiante, gli altri codd. leggono con la forma più toscana *bontade* ecc. Certo è che in rima occorrono molto più che altrove, e nel Paradiso con maggior frequenza. Sono forme comuni al siciliano e al pugliese, conservatesi anche in Provenza, per le quali però nel caso nostro vale più l'influenza latina.

Sono ovvie le forme *potenzia*, *sustanzia* (scritte per lo più *potentia*, *sustantia* ecc.) accanto alle più toscane. Non si può dire, naturalmente, nulla di preciso su di esse, fuorché sono forme colte suggerite dal lat. e ancora di più dal lat. della scolastica.

È noto quanto frequentemente si scambino le forme più letterarie *giudicio*, *ufficio* ecc. con le altre, *giudizio*, *uffizio* ecc.

Non è raro incontrare il prfs. *circum-* per *circo-*, specialmente in S. Gli altri codd. hanno *circun-* e *circu-*, specie nelle parole *circumscrivere*, *circumstante*, *circumcinto*, *circumspetta*. Cfr. *Latinismi Lessicali*.

Non ho notato con la stessa larghezza i latinismi fonetici di parole letterarie, così p. e. *circulo* per *circolo;* queste parole, che vanno notate sotto altra categoria, ritengono più facilmente il suono latino.

Notevole è in S *Dominico* per *Domenico* in Par. XII, 70; pare che la forma latina servisse qui a Dante meglio per ciò che intendeva trovare in quel nome.

E perchè fosse qual'era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:
Dominico fu detto.

β) LATINISMI LESSICALI

Abituati, vestiti. Purg. XXIX, 146

E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati . . . .

Habituatus in questo senso è del basso-latino (v. Du Cange).

Accline, lat. *acclinis*. Par. I, 109 in rima e in bocca a Beatrice:

Nell'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti.

È adunque un plur. fem., e forse si dovrà alla rima se non trovasi *acclini*. I dizionari non citano esempi di *acclino*. Il prov. ha pure *aclis*, ant. fr. *acliner*.

Adamante. Par. II, 53 in similitudine. L'usa pure il Petrarca insieme all'aggettivo *adamantino*. Forse sarebbe da collocare fra i *Latinismi Usuali*.

Adulto, ptp. Par. VII, 60:

. . . . . il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto;

oltre che in rima, è in bocca a Giustiniano.

Agno, lat. *agnus*. Par. II, 4

Sì si starebbe un agno infra duo brame
Di fieri lupi;

in una similitudine adunque, e forse anche per influenza del ritmo; Par. IX, 131

C'ha disviate le pecore e gli agni
Perchè fatto ha lupo del pastore,

oltre che in rima, in bocca a Folchetto di Marsiglia, vescovo, e in significato ecclesiastico; Par. X, 94

Io fui degli agni della santa greggia,

in bocca a S. Tommaso ed anche in significato ecclesiastico.

Agricola. Par. XII, 71. Accennasi alla parabola del coltivatore e di Cristo; in bocca a S. Bonaventura.

Alo, lat. *halo*, it. *alone*, ghirlanda di luce attorno ad un astro. Par. XXVIII, 23

Alo cigner la luce che 'l dipigne.

Alvo, lat. *alvus*. Purg. XXVIII, 25 in senso traslato:

Credi per certo che se dentro all'alvo
Di questa fiamma . . . .

in bocca a Virgilio, oltre che in rima.

Angue. Inf. VII, 84 in rima e in bocca a Virgilio.

Antelucano, lat. *antelucanus*. Purg. XXVIII, 109 in rima.

Appropinquarsi. Par. XXXIII, 47

Ed io che al fin di tutti i miei desii
M'appropinquava;

quattro mss. hanno *appropinquava* neutralmente; forse si ha a leggere a questo modo: il latinismo sarebbe più evidente; ma V legge come le edizioni.

Appulcrare. Neologismo dantesco di conio latino: Inf. VII, 60

Qual'ella sia parole non ci appulcro;

in bocca a Virgilio e in rima.

Artezza, con suffisso romanzo: Purg. XXV, 9

Che per artezza i salitor dispaia.

Le lezioni *ertezza*, *altezza* non soddisfanno, e non ve n'è proprio bisogno.

Arto, lat. *arctus*. Sempre in rima: Purg. XXVII, 132 anche in bocca a Virgilio nel congedarsi da Dante; Par. XXVII, 33

. . . . . il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto;

ivi, 64 in bocca a Beatrice. Inf. XIX, 42

Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

Atro, lat. *ater*. Piuttosto usuale; nella *DC.* è sempre in rima: Inf. VI, 16; Purg. XXX, 54; Par. VI, 78. Nel luogo del Purg. le ediz. leggono *adre* in rima con *madre*: *padre*, ma S e così il C e D del Witte scrivono *atre* : *matre* : *patre*. Chi può ora dire se Dante preferisse latineggiare due parole, o accomodar a queste una parola latina?

Ausonia. Par. VIII, 61 in bocca a Carlo Martello.

Averso, participio. Par. XXXIII, 78 in rima

Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

Baiulo, lat. *baiulus*, il portatore, il facchino. Par. VI, 73 in bocca a Giustiniano che accenna ad Ottaviano. La forma toscana è *bailo*, *balio*.

Basterna. Purg. XXX, 16 in rima. Il Postillatore Cassinese annota: « *basterna* quae est quilibet currus pannis decoratus secundum Uguccionem. » (Questi vissuto nella se-

conda metà del sec. XII compilò un dizionario latino.) È in Palladio, Lampridio, Ammiano.

Benaco, il lago di Garda. Inf. XX, 63, 74, 77 in bocca a Virgilio; nel primo di questi luoghi è in rima.

Beatitudo, in senso collettivo (i beati). Par. XVIII, 112.

Caligare. Par. VIII, 67 *caliga* in rima e in bocca a Carlo Martello.

Caieta, Gaeta. Par. VIII, 62. Lezione di S e del cod. D del Witte. È in bocca a Carlo Martello, il quale più nomi geografici ricorda nella forma antica:

E quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Caieta e di Crotona;

e più giù, v. 67

E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga.

Ma gli altri codici *Gaeta* come le ediz.

Camo. Purg. XIV, 143 in rima e in bocca ad Aglauro. Lat. *camus*, gr. χάμος, freno.

Caso, lat. *casus*, caduta. Par. XIV, 4 in rima

Nella mia mente fè subito caso
Questo ch'io dico.

Cernere, nel senso di *giudicare, riconoscere*. Par. XXI, 76

Ma questo è quel che a cerner mi par forte,

in bocca a Dante che parla a Pier Damiano; Par. XXVI, 35 *cerne* in rima.

Circonfulgere. Par. XXX, 49 *circonfulse*.

Circospetta, ptp. Par. XXXIII, 129 in rima

. . . . . come lume reflesso
Dagli occhi miei alquanto circospetta,

in bocca a Dante nell'apostrofe: *O luce eterna*.

Circuncinto. Par. XXVIII, 28 in rima e in bocca a Dante che descrive i nove cori degli angeli attorno a Dio.

Cive. Purg. XXXII, 101 in rima, e in bocca a Beatrice, e per *cittadino del cielo*

E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano;

In Par. XXIV, 43 è nello stesso senso, e pure in rima e in bocca a S. Pietro. È inoltre nel Par. VIII, 116

. . . . or dì sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive?

dove, oltre che in rima, è in bocca a Carlo Martello.

Claustro, nel senso di *recinto*. Purg. XXXII, 97 in rima,

In cerchio le facevan di sè claustro.

Clivo, lat. *clivus*. Par. XXX, 109

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno;

in una similitudine.

Coartare, lat. *coarcto*. Par. XII, 126 in rima e in bocca a S. Bonaventura.

Cogitazione. Purg. XV, 129 in bocca a Virgilio.

Colubro, lat. *coluber*. Par. VI, 77 in rima e in bocca a Giustiniano.

Combusto. Inf. I, 75 in rima e in bocca a Virgilio; Purg. XXIX, 118 in rima, e a proposito della favola di Fetonte.

Commensurare. Par. VI, 118 in bocca a Giustiniano.

Compage, lat. *compages*. Par. XIII, 6 in rima.

Concipio. Par. XXVII, 63 *sì com' io concipio*, in rima e in bocca a S. Pietro.

Confessa, ptp. Par. XVII, 30 in rima

. . . . e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Cfr. prov. *confes*, fr. *confès*.

Conflato. Par. XXXIII, 89 = uniti, composti:

Sustanzia ed accidente in lor costume
Tutti conflati insieme per tal modo
Che ciò ch'io dico è semplice lume.

Congaudere. Purg. XXI, 78 *congaudete* in bocca a Virgilio.

Conservo. Purg. XIX, 134

. . . . conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate;

in bocca à papa Adriano. Dante qui ricorda l'Apocalisse: « Conservus tuus sum et fratrum tuorum. » *Conservo* è in uso nel linguaggio ecclesiastico.

Contento, ptp. = *contenuto*. Inf. II, 77 in rima

L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minor li cerchi sui,

in bocca a Virgilio. Par. II, 114

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace,

in bocca a Beatrice.

Continga, lat. *contingat*. Par. XXV, 1

Se mai continga che 'l Poema sacro.

Contrappasso, neologismo dantesco di conio latino su *contra-pati*. Inf. XXVII, 142 in rima

Così si osserva in me lo contrappasso.

Crastino. Par. XX, 54 in bocca a' principi dell'occhio dell'aquila.

Crebro. Par. XIX, 69 in rima e in bocca all'aquila:

Di che facei quistion cotanto crebra.

Crotona (= *Cotrone*). Così leggono i più in Par. VIII, 62 e questo latinismo in bocca a Carlo Martello non sarebbe sconveniente. Ma i codd. hanno *Catona*, ed oltre a' nostri molti altri; e così forse sarà da preferire questo modesto paesello, soprattutto perché, se Dante avesse scritto *Crotona*, questo nome celebre difficilmente sarebbe mai stato dai copisti alterato nell'oscuro *Catona!*

Cubare. Par. VI, 68 *là dove Ettore si cuba*, in rima e in bocca a Giustiniano. La differenza di significato e il profondo distacco fonetico dall'it. *covare* (anche di Dante) non permettono di porlo fra' latinismi fonetici.

Cunta, sul lat. *cunctari*. Purg. XXXI, 4 in rima

Ricominciò seguendo senza cunta.

Cupere. Par. XIII, 1 *cupe* in rima.

Curro, per *corso*. Inf. XVII, 61

Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra . . .

È sostantivo formato sul verbo latino *currere*. Ma alla formazione avrà dato aiuto il fatto dell'esservi già un lat. *currus*, sebbene sol nel senso concreto di *cocchio?* O addirittura, potrebbe anche credersi, è codesto lat. *currus*, ripensato, ricondotto da Dante nel suo senso originario comune al verbo *currere?*

Curule. Par. XVI, 108 in bocca a Cacciaguida:

. . . . e già eran tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.

È dunque *magistrature*, e forse si ha a sottintendere *sedie*.

Dama, per *damma* (*daino* è francesismo). Par. IV, 6, *dame* in rima e in una similitudine.

Dape. Par. XXIII, 43 in senso traslato

Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande . . .

Dape, anziché *dapi*, è dovuto alla rima; e forse il poeta se lo giustificò anche pensando all'*-e* di *dapes*.

Deciso, *tagliato via*. Par. IV, 53 in rima e in bocca a Beatrice:

Dice che l'alma alla sua stella riede
Credendo quella quindi esser decisa.

Declivo. Par. XX, 61 in rima

E quel che vidi nell'arco declivo;

latinismo, del resto, piuttosto usuale.

Decreto, ptp. Par. I, 124 in rima

Ed ora lì come a sito decreto
Cen porta la virtù di quella corda;

Par. XV, 69 in rima e in bocca a Cacciaguida

A che la mia risposta è già decreta.

Delubro. Par. VI, 81 in rima e in bocca a Giustiniano; e detto del tempio di Giano!

Deserto, ptp. Inf. XXVI, 102 in rima

. . . . con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto;

Par. XV, 120 in rima

. . . . ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta,

in bocca a Cacciaguida.

Detruso. Par. XXX, 146 in rima e in bocca a Beatrice.

Digesto, ptp. Purg. XXV, 43 in bocca a Stazio che espone il processo della generazione. Par. XVII, 132 in rima e in bocca a Cacciaguida:

. . . . vital nutrimento
Lasserà poi quando sarà digesta;

Par. X, 55 *digesto A divozion* nel senso di *disposto*, in rima e in bocca a Beatrice; Par. XXV, 94 in rima e in bocca a Dante che parla a S. Giovanni di una dottrina di S. Giacomo.

Dimesso, nel senso di *perdonato*, nel qual senso trovasi il lat. *dimittere*. Par. VII, 117 in rima e in bocca a Beatrice:

Che s'egli avesse sol da sè dimesso.

Nello stesso canto a v. 92 anche in bocca a Beatrice

O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse . . .

È a notare però che il *dimesso* del v. 117 è una ripetizione di quest'ultimo.

Dio, agg., lat. *dius*. Par. XIV, 34 in rima

Ed io udii nella luce più dia;

è in rima parimenti in Par. XXIII, 107 e XXVI, 10

Dirimere. Par. XXXII, 18 in bocca a S. Bernardo:

Dirimendo del fior tutte le chiome.

Discedere. Purg. XX, 15 *disceda* in rima e in un'apostrofe di Dante all'avarizia.

Discente, *scolare*. Inf. XI, 104 in rima e in bocca a Virgilio in un discorso scolastico; Par. XXV, 64 in una similitudine:

Come discente che a dottor seconda.

È piuttosto usuale, del resto.

Discettare. Par. XXX, 46 in rima e in similitudine:

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi sì che privi
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti.

Non è, si vede, nel senso lat. di *discutere*, ma di *sequestrare*, *frastornare*, quasi *disgregare;* con riguardo al senso solito del prefisso *dis-* (e cfr. in Du Cange un medioevale *discepere* = dividere).

Discindere, *tagliar via*. Purg. XXXII, 42 in rima:

Beato sei, Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno . . .

parole del centro del corteo.

Ducere. Par. XIII, 69 *duce* in rima e in bocca a S. Tommaso:

La cera di costoro e chi la duce,

chi la modella, cioè; cfr. lat. *in aes ducere;* e *dedutto* nei *Latinismi Fonetici*.

E se. Inf. XVI, 28

E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
— Cominciò l'uno — e il tinto aspetto e brollo,
La fama nostra il tuo animo pieghi.

Il Tommaséo con altri vuole che *e se* equivalga qui all'*etsi*, sebbene. Altri punteggia *e*, *se* intendendo *supposto*, *anche che...*; *e* si unisce così a *cominciò*. Questa lezione più semplice è preferibile; com'è più naturale che gli spiriti sospettassero e temessero l'avversa impressione di Dante, anziché l'affermassero e ammettessero.

In Par. III, 89 dove l'Aldina e la Crusca leggono *etsi* è da leggersi ed intendersi *e sì*.

Esausto, ptp. Par. XIV, 91 in rima

E non era anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio.

Esordia. Purg. XVI, 19 in rima, e riferito a una giaculatoria in latino

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia.

Esuriendo. Purg. XXIV, 154

Esurïendo sempre quanto è giusto.

Qui Dante traduce il Vangelo: « Beati qui esuriunt iustitiam. »

Euro, vento. Par. VIII, 69 in bocca a Carlo Martello. Cfr. *Caieta*.

Fante. Purg. XI, 66

E sallo in Campagnatico ogni fante.

Qui sono possibili tre interpretazioni: *fante* = fanciullo, forma aferetica dal lat. *infans* (trovasi anche in Dante *fantino e fantolino*); *fante* = soldato, parimenti da *infans*, soldato giovane; *fante* = participio del lat. *fari*, quindi *parlante*, e avremmo un crudo latinismo in questo caso. La seconda interpretazione è data dal Buti che nota: « in Campagna-

tico vi sono molti valenti omeni d'arme, li quali si chiamano fanti ». Della quale non tutti si appagano. L'ultima è quella che ha maggior numero di seguaci. Cerchiamo di esaminare tutti i luoghi in cui occorre questa voce. Inf. XVIII, 130

Di quella rozza e scapigliata fante;

XXI, 130 *fanti* al plur. per *soldati;* Purg. XXV, 61

Ma come d'animal divenga fante
Non vedi ancor.

In Inf. XVIII, 130 *fante* è serva, donna abbietta, e deve essere certamente derivata da *infans*. In Purg. XXV, 61 parla Stazio esponendo una teoria, perciò il latinismo si insinua facilmente, e la distinzione che è fatta tra *animale* e *fante* pare che porti ad intendere che di animale divenga essere parlante, essere ragionevole cioè, anziché di animale divenga fanciullo, sebbene, bisogna dirlo, fanciullo diventi appunto sulle prime codesto essere destinato a essere uomo, di fanciullo sia la prima forma umana attraverso cui passa l'animale umano.

Ma si dirà lo stesso del luogo del Purg. XI, 66? Parla Omberto da S. Fiore, e dice raccontando: « sallo in Campagnatico ogni fante ». Ora è troppo brusco questo passaggio alla forma e al significato latino; possibile sì e per la rima e per quel continuo ricordo del latino per cui allora ogni poeta non si peritava di mischiare parole estranee alle natie, ma brusco. Sembra invece più naturale vedervi *fante* = fanciullo, e questo si accorda a significare la diffusione di quella tale notizia nel tal paese, come a dire: lo sanno fin i bimbi. Sicché vi è qualche probabilità che in Purg. XXV, 61 ci sia un latinismo, ma forse non in XI, 66; dove anche si può intendere *fante* per *servo*, come dire: lo sanno fin le serve (cfr. il lat. *notus tonsoribus*).

Fata, plur. Inf. IX, 97 in bocca a Virgilio:

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Fatturo, ptp. fut. Par. VI, 83 in rima e in bocca a Giustiniano:

Fatto avea prima e poi era fatturo.

Fedo. Inf. XII, 40 *feda* in rima.

Felle. Pad. IV, 27 in rima e in bocca a Beatrice.

Festinare. Purg. XXXIII, 90 *festina* in rima. Par. XXXIII, 58 *festinata* in bocca a S. Bernardo:

E però questa festinata gente.

Festino. Par. III, 61 in rima e in bocca a Dante che parla a Piccarda. Par. VIII, 23 in rima e in una similitudine.

Fleto. Par. XVI, 63 in rima e in bocca a Cacciaguida. Par. XXVIII, 45 in rima e in bocca a S. Pietro.

Frui. Par. XIX, 2 in rima

La bella image che nel dolce frui.

Frustra, lat. *frustra*. Par. IV, 129 in rima e in bocca a Dante che parla a Beatrice.

Gratulare. Par. XXIV, 149 in rima e in una similitudine:

Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella tosto ch'ei si tace.

Gena, lat. *gena*. Par. XXXI, 61 *gene* in rima.

Iaculo. Inf. XXVI, 86 *iaculi*, serpenti che si lanciano. Dante traduce qui da Lucano.

Iattanzia. Par. XXV, 62 in bocca a S. Giacomo:

A lui lasc'io, che non gli saran forti,
Nè di iattanzia.

P ha qui *giattanza*.

Igne. Purg. XXIX, 102 in rima. Dante riferisce una profezia di Ezechiello. Par. XXVIII, 25 in rima, e detto di un coro di angeli attorno a Dio.

Ignito. Par. XXV, 27 detto degli spiriti del cielo stellato:

Ignito sì che vinceva il mio volto.

Impellere. Par. XXVII, 99 *impulse* in rima.

Iattura. Par. XVI, 96

> Sopra la porta, ch'al presente è carca
> Di nuova fellonia di tanto peso
> Che tosto fia jattura della barca.

Ma i codd. hanno *giattura*, e così il Blanc e il Witte, e perciò noi non considereremo questo latinismo *iattura*.

Indigere. Par. XXXIII, 135 *indige* in rima.

Infanti. Inf. IV, 30

> E d'infanti e di femmine e di viri.

Inferna, agg. Purg. I, 45 in rima

> Che sempre nera fa la valle inferna.

Ma forse qui, piuttosto che il ricordo dell' *inferna* lat., vi sarà una semplice formazione aggettivale su *inferno*.

Inòpe, lat. *inops*. Par. XIX, 111 in rima e in bocca all'aquila.

Intelletta, ptp. Par. XXXIII, 125 in rima e nell'apostrofe di Dante: *O luce eterna:*

> O luce eterna che sola in te sidi,
> Sola t'intendi e da te intelletta
> Ed intendente te ami ed arridi.

Non è da trascurarsi qui la studiata ripetizione della prima parte che è in *intendi*, *intelletta*, *intendente*.

Interciso. Par. XXIX, 79 in rima e in bocca a Beatrice.

Involuto, *involvere*. Inf. XXIV, 146 in rima

> Che è di torbidi nuvoli involuto.

Inurbarsi. Purg. XXVI, 69 in rima

> Non altrimenti stupido si turba
> Lo montanaro e rimirando ammuta
> Quando rozzo e salvatico s'inurba,

entra in città, cioè. È formazione dantesca di conio latino. S ha nel margine la correzione posteriore *entra in urba!*

Irretito lat. *irretio*. Par. I, 96 in rima e in senso traslato

Dentro ad un nuovo *(dubbio)* fui più irretito.

Iubere. Par. XII, 12 *iube* in rima

Quando Giunone a sua ancella iube.

Iura. Par. XI, 4

Chi dietro a iura e chi ad aforismi.

Sta per *scienze legali* ed è riferito da Dante come termine tecnico. È nell'apostrofe: *O insensata cura de' mortali.*

I, ei, pronome, al dativo. Inf. II, 17

Però se l'avversaro d'ogni male
Cortese i fu;

Inf. X, 113 *fat' ei saper;* Purg. XII, 83 *sì che i diletti;* Par. XXIX, 17 *come i piacque.* Può essere *i* ed *ei*, perché i codd. scrivono *fatei*, *cortesei*. Alcuni credono quest'*ei* un latinismo, la riproduzione del lat. *ei* da *is*. Ma se in Dante è *ei*, è la riduzione normalissima del dāt. *illi* (cfr. in Blanc i luoghi danteschi), e se è *i*, pur ad *illi* dat. risale, come *i* artic. plur. risale a *illi* nomin. plur.

Indico, *indiano* (accanto ad *indaco*, specie di colore). Purg. VII, 74

Indico legno lucido e sereno.

Labere. Par. VI, 51 *labi* in rima e in bocca a Giustiniano:

L'alpestre roccia, Po, di che tu labi.

Latèbra. Par. XIX, 67 in rima e in bocca all'aquila.

Lato, agg. Inf. XIII, 13 *ali hanno late*, descrivendosi le Arpie.

Libente. Par. XXV, 65 in una similitudine

Pronto e libente in quel ch'egli è esperto.

Libito. Inf. V, 56

Che libito fè licito in sua legge,

dove Dante traduce Paolo Orosio I, 4 « quod cuique libitum esset licitum fieret »; Par. XXXI, 42.

Liquare, lat. *liquare*. Par. XV, 1 in rima

Benigna voluntade in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira.

Litare. Par. XIV, 93

Esso litare stato accetto e fausto.

Luculento. Par. IX, 37 in bocca a Cunizza:

Di questa luculenta e cara gioia.

Ludere. Par. XXX, 10 *lude* in rima e in senso traslato.

Ludo. Inf. XXII, in rima, detto della zuffa de' barattieri; Par. XVIII, 126 *angelici ludi* in rima.

Magno. Inf. IV, 117 *magni*, detto degli spiriti del Limbo; Purg. XVIII, 98 *magna* in rima; Pug. XIX, 63 *magne* in rima

Lo Rege eterno con le rote magne;

Par. IX, 133 *magni* in rima.

Meare. Par. XIII, 55 *mea* in rima; XV, 55 *mei* in rima e in bocca a Cacciaguida; XXIII, 79 *mei* in rima e in una similitudine.

Mero, lat. *merus*, agg. Sempre in rima e solo nel Par.. Trovasi in IX, 114 *mera;* XVIII, 55 *mere;* XXIII, 60 *mero;* XXX, 59 *mera.*

Miro, lat. *mirus*. Solo nel Par.: XIV, 24

Nel torneare e nella mira nota;

XXIV, 36 *gaudio miro* detto del Paradiso, e in rima; XXVIII, 53

In questo miro ed angelico templo

detto del Paradiso; XXX, 68

Riprofondavan sè nel miro gurge.

Muno. Par. XIV, 33 in rima:

Che ad ogni merto saria giusto muno.

Ne forse, lat. *ne forte*. Par. XXXII, 145 in bocca a S. Bernardo:

Veramente ne forse tu t'arretri.

Necesse. Par. III, 76 in rima; Par. XIII, 98 e 99

. . . . . o se necesse
Con contingente mai necesse fenno;

anche in bocca a S. Tommaso.

Nescio, lat. *nescius*. Par. XXVI, 74

Si nescia è la tua subita vigilia,

in una similitudine. Il Nannucci, *Voci e Locuz.* 209, lo confronta col prov. *nesci*. È ozioso dire che non si può trattare di importazione. Può confrontarsi la frase italiana *non fare il nesci*.

Nato fui. Inf. V, 97

Siede la terra dove nata fui;

Inf. XXII, 48

Io fui del regno di Navarra nato;

XXIII, 94

. . . . . io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa.

Ma questo costrutto, che fa impressione di latinismo, è pure comune e popolare in Toscana.

Nullo, agg. Inf. V, 103 *nullo amato;* Inf. VII, 42 *nullo splendio*; Purg. VIII, 55 *nullo bel salutar* ecc.; ricorre spesse volte. Aggettivo, *nul-s*, è pure nel prov., e ricorre spessissimo negli antichi canzonieri volgari, de' quali non è qui a tacersi l'influenza. Può in ogni modo essere appartenuto al toscano antico.

Oblito, lat. *oblitus*. Par. XXIII, 50 in una similitudine.

Onestato. Purg. XXIX, 135

Ma pari in atto onestato e sodo,

altri: *ed onesto.* In S questa parola è corrotta, però facilmente si vede che la lezione primitiva è *honestato:* la solita mano l'ha corretto e ha posto in margine: *con istato sodo. Onestato* è il lat. *honestatus*, composto, adorno.

Opimo. Par. XVIII, 33 in rima:

Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima,

mentre in it. non è comune se non nella dizione *spoglie opime.*

Ostante, ptp. Par. XXXI, 24 in rima:

Sì che nulla le puote essere ostante.

Pachino, antico nome del capo Passaro. Par. VII, 68 in bocca a Carlo Martello. Cfr. *Caieta.*

Pado. Par. XV, 137 in bocca a Cacciaguida e in rima. Il latinismo *Pado* sarebbe anche stata la legittima forma toscana, se non fosse prevalsa popolarmente la forma *Po* (comune anche alla *DC.*) indigena dell'Alta Italia.

Pandere. Par. XV, 63 *pande* in rima e in bocca a Cacciaguida; XXV, 20 *pande* in una similitudine.

Parvo. Par. IV, 138 in rima: Purg. XV, 129 in rima e in bocca a Virgilio:

Le tue cogitazion quantunque parve;

Par. XIX, 135 in bocca all'aquila.

Pasto, ptp., lat. *pastus.* Par. XIX, 93 in una similitudine:

Quale sovr'esso il nido si rigira
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira.

Passo, ptp.
Passuro, ptp. fut. } Par. XX, 105

De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili ma cristiani, in ferma fede
Quel dei passuri, e quel dei passi piedi;

in bocca all'aquila che parla di Rifeo e di Traiano, l'uno dei quali credeva nella futura passione di Cristo, l'altro nell'avvenuta.

Peculio. Purg. XXVII, 82

E quale il mandrian che fuori alberga
Lungo il peculio suo queto pernotta.

Del resto *peculium* ha in lat. il senso che ha in it., ma pur Dante ha pensato a *pecus*. Notevole è foneticamente la lezione *peculio* di S, G e P, che potrebbe far credere che si tratti di parola toscana bella e buona, anche per il senso.

Peloro, antico nome del Capo Faro. Par. VII, 68 in bocca a Carlo Martello. Cfr. *Caieta*.

Permanere. Par. II, 36 in una similitudine:

. . . . . come acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita;

Par. XXVII, 31 in rima e anche in una similitudine:

E come donna onesta che permane
Di sè sicura.

Permotore, su *permoveo* e *motore*. Par. I, 116 in rima e in bocca a Beatrice. Alcune edizioni hanno *promotore*.

Pertrattare. Inf. XI, 80 in rima e in bocca a Virgilio:

Con le quai la tua Etica pertratta,

l'Etica di Aristotele, cioè; Purg. XXIX, 133

Appresso tutto il pertrattato nodo.

Primipilo. Par. XXIX, 59: primo caposquadra nei Triari delle legioni romane, qui detto di S. Pietro. In rima.

Plaudere. Par. XIX, 35 *plaude* in rima.

Plaustro. Par. XXXI, 95 in rima e detto del carro mistico.

Plorare. Par. XX, 62 *plora* in rima e in bocca all'aquila.

Pondo. Purg. XI, 26 in rima; Par. XXV, 39 in rima e in senso traslato (quantità di lume); Par. XXVII, 64 *lo mortal pondo* in rima e in bocca a S. Pietro. È, però, a rigore, un latinismo usuale: cfr. il Dizionario del Bellini e Tommaseo.

Postremo. Par. XVI, 147 in rima e in bocca a Cacciaguida.

Patricio. Par. XXXII, 116 in rima e in bocca a S. Bernardo, e detto dei santi del Paradiso:

. . . . . i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Prandere. Par. XXV, 24 in rima e in senso allegorico:

Laudando il cibo che lassù si prande;

Purg. XXVII, 78 *pranse*, ptp., in rima e in similitudine.

Previsa, ptp. Par. XVI, 27 in rima e in bocca a Dante che parla a Cacciaguida, e anche in una similitudine. *Vis* ptp. è anche del prov.; ma per altro il dantesco *fu viso* non sembra un latinismo.

Precinto, ptp. lat. *praecinctus*. Inf. XXIV, 34 in rima; Par. XXIV, 34 in rima; Par. XXVII, 113 in rima

. . . . . e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.

Preconio. Par. XXVI, 44 in bocca a Dante che parlando a S. Giovanni accenna all'Evangelo. L'Andreoli nota qui che Dante traduce con *alto preconio* la parola greca εὐαγγέλιον. (Non si potrebbe però dar come prova che Dante sapesse il greco: chi non sa che *evangelio* significa *buona novella?*)

Prefazio, basso-latino *praefatium*. Par. XXX, 78 in rima e in bocca a Beatrice

. . . . . il fiume e li topazi
Ch'entrano ed escono e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazi.

Il lat. medioevale *praefatium* riproduce forse il nostro *prefatio*, che alla sua volta è il nominativo lat. *praefatio*, divenuto usuale per influenza della Chiesa e cambiato di genere a causa della desinenza; sorte identica ha subita *passio*, che ora si dice *il passio*. Per questi vocaboli sacri passati di peso nel popolo cfr. anche *sequenz* dell'a. fr. e *prosa*.

Processo, procedimento (del ragionamento). Par. V, 18 detto del discorso di Beatrice:

E sì com'uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo.

Promere. Par. XX, 93 *prome* in rima e in bocca all'aquila:

. . . . . ma la sua quiditate
Veder non puote s'altri non la prome.

Prope. Par. XIX, 105 in rima e in bocca all'aquila. Il tosc. (e Dante) ha *a pruovo*, il prov. *aprop*, e *prop*, (l'ant. fr. *prof*, *à prof*).

Propinquo. Inf. XVII, 36

Gente seder propinqua al luogo scemo;

Purg. XIII, 150 *propinqui* = parenti; XXX, 41 *stelle propinque* in rima; Par. IX, 38 in rima; propinquissimi, Par. XXXII, 119 in bocca a S. Bernardo.

Pulcro. Inf. VII, 58 in rima e in bocca a Virgilio.

Querente, lat. *quaerens*. Par. XXII, 55, detto di S. Pietro che interroga Dante sulla fede.

Quiditate. Par. XX, 93 in rima e in bocca all'aquila; è termine scolastico.

Radiale. Par. XV, 23, in cui Dante descrive la luce di Cacciaguida; voce del resto estranea alla latinità classica.

Redolere. Par. XXX, 125 *redòle* in rima.

Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata rigrada e redòle.

Cfr. *redoler*, *redolento* in Mussafia, *Mon. Ant.* Glossario.

Relinquere. Par. IX, 42 *relinqua* in rima e in bocca a Cunizza.

Repere. Par. II, 39 in rima e in bocca a Beatrice:

Ch'esser convien se corpo in corpo repe.

Reperto, ptp. Par. XXVII, 127 in rima e in bocca a Beatrice:

. . . . fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti.

Repleto, ptp. Inf. XVIII, 24 *repleta* in rima.

Repluere. Par. XXX, 78 *replùo*

Ed in altrui vostra pioggia repluo,

in bocca a Dante che parla a S. Giovanni.

Requievi, pft. Par. I, 97 in rima e in bocca a Dante che parla a Beatrice.

Retrorso. Par. XXII, 94 in rima e in bocca a S. Benedetto:

Veramente Giordan volto retrorso.

Ricernere. Par. XI, 22 *ricerna* in rima e in bocca a S. Tommaso.

Rivertere. Inf. XXX, 57 *riverte*, rivolge in sù, in rima.

Rorare. Par. XXIV, 8 in senso traslato:

Ponete mente alla sua voglia immensa
E roratela alquanto,

in bocca a Beatrice che parla a S. Pietro.

Rubro. Par. VI, 78 in rima e in bocca a Giustiniano, e nell'espressione *lito rubro* (*litus rubrum*), il Mar Rosso.

Ruere. Inf. XX, 33 in rima ed accennandosi ad Anfiarao: *dove rui, Anfiarao?* Par. XXX, 82 *rua* in rima e in una similitudine.

Salto, lat. *saltus*, pascolo. Par. XI, 126 in bocca a S. Tommaso. In questo significato è anche nel pugliese.

Scandere. Par. VIII, 97 *scandi* in rima e in bocca a Carlo Martello.

Setta, ptp. lat. *secta*. Purg. XVIII, 49 in rima e in bocca a Virgilio in un discorso scolastico:

Ogni forma sustanzial che setta
È da matera . . .

Silere. Par. XXXII, 49 *sili* in rima e in bocca a S. Bernardo.

Sene. Par. XXXI, 59 in rima e detto di S. Bernardo. Più giù al v. 94 *il santo sene* detto anche di S. Bernardo, perciò riprodurrà l'espressione del v. 59.

Sitire. Purg. XII, 57

Sangue sitisti ed io di sangue t'empio,

ove Dante traduce un passo di Giustino.

Sospicare. Inf. X, 57

Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento;

riproduce il lat. *suspicari*. Questa lezione hanno i migliori codd.; gli editori leggono variamente. Lo Scartazzini, fra gli altri, adotta *sospecciare*, che fa derivare dal lat. *suspicari;* ma *sospecciare* invece è forma romanza anche pel significato; lo Scartazzini avrebbe potuto citare, pel significato di *sperare*, il prov. *sospeisso*, speranza. Ma, ripeto, qui non si ha a leggere che *sospicare*, un latinismo bello e buono.

Spernere. Par. VII, 64 *sperne*, in rima e in bocca a Giustiniano.

Sternere. Par. XI, 24 *sterna* in rima e in bocca a S. Tommaso; XXVI, 37 *sterne* in rima e in bocca a Dante che parla a S. Giovanni. Da questo *sterne* sono occasionate le ripetizioni a v. 40 e 43.

Suado. Par. XXXI, 49 in rima

Vedeva visi a carità suadi.

Tangere. Inf. II, 92 *tange* in rima e in bocca a Beatrice.

Telo, lat. *telum*. Purg. XII, 28 *il telo celestial* detto della folgore di Giove in rima.

Torpente. Par. XXIX, 19

Nè prima quasi torpente si giacque.

Tuba. Purg. XVII, 15 in rima:

O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non si accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube;

Par. VI, 72 in rima ed in bocca a Giustiniano; XII, 8 *tube* in rima; XXX, 35 detto della poesia.

Turgere. Par. X, 144 *turge* in rima; XXX, 72 *turge* in rima ed in bocca a Beatrice. In Purg. I, 9

E qui Calliopea alquanto surga

si ha la variante *turga*, poco probabile.

Tuto, lat. *tutus*. Purg. XVII, 108 *tute* in rima ed in bocca a Virgilio.

Traslato, ptp. Par. XIV, 83 in rima:

. . . . e vidimi traslato
Sol con mia donna a più alta salute.

Tribo, lat. *tribus*, grado. Purg. XXXI, 130 in rima.

Tricorde. Par. XXIX, 24 in una similitudine:

Come d'arco tricorde tre saette.

Velle. Par. IV, 25 in rima e in bocca a Beatrice; Par. XXXIII, 143 in rima

Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
Sì come rota che ugualmente è mossa,
L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

Verbo. Inf. XXV, 16 in rima, nell'espressione *non parlò più verbo*, nella quale è anche comune ai nostri giorni: *non disse verbo*, ecc.; Par. I, 70 in rima

Trasumanar significar per verba
Non si potria ecc.

Par. XVIII, 1

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato.

Vernare, lat. *vernare*. Par. XXX, 126 *verna* in rima

. . . . . redole
Odor di lode al sol che sempre verna.

Viro. Inf. IV, 30 *viri* in rima

E d'infanti e di femmine e di viri;

Par. X, 132 in rima e in bocca a S. Tommaso; Par. XXIV, 34 detto di S. Pietro, in rima e in bocca a Beatrice.

Volitare. Par. XVIII, 77 *volitando:*

E dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano.

γ) LATINISMI PEL SIGNIFICATO

Acuto. Inf. XXVI, 121 in rima e in bocca ad Ulisse

Li miei compagni fec'io sì acuti
Con questa orazion picciola al cammino;

dove *acuti* = invogliati, accesi, conservando il significato del participio lat. *acutus*.

Affetto. Par. XXXII, 1

Affetto al suo piacer quel contemplante.

Affetto è qui il participio sincopato di un verbo *affettare*, come *urto* per *urtato* (Inf. XXVI, 45) ecc.? *Affectare* in tal senso è appunto usuale nel lat. medioevale. Cfr. in Du Cange *affectare aliquem* = *aliquem sibi beneficiis devincire; affectatus* = *devinctus, devotus*. O questo ptp. *affetto* sarà il solito latinismo (ptp. *affectus*): cfr. *bene affetto, male affetto* ecc.? Convien notare anche, per la retta interpretazione di questa voce dantesca, che l'*affetto* del primo v. di questo canto è in qualche relazione coi quattro ultimi del canto precedente:

Bernardo come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti
Li suoi con tanto *affetto* volse a lei
Che i miei di rimirar fè più ardenti.

Il Poeta ricominciando il canto seguente ci presenta ancora Bernardo in quell'atto di fervida ed affettuosa contemplazione, soggiogato e dominato da quella amorevole potenza, ed usa felicemente una parola, che ricorda, per la sua simiglianza con una dei versi precedenti, la situazione presentata più sù.

Aggiustarsi. Par. XXVII, 121 in rima e in bocca a S. Bernardo:

Colui che da sinistra le si aggiusta

= sta vicino. Riproduce il significato più etimologico della primitiva formazione sul lat. *juxta*. Anche in Provenza tro-

viamo lo stesso significato, cfr. Bartsch, *Chrest. prov.* 234.19 (*Regula B. Benedicti transl. de lat. in vulg.*): « aquel no s'acumpanhe ni s'ajuste ab los ostes cui comandat no sera ». E così anche in altri linguaggi neolatini, che svolsero pure da questo significato quello di *giostra*, *giostrare*. Del resto in prov. *ajostar* ha poi lo stesso significato che in it. (Ma la voce it. non è derivata dalla prov. come voleva il Nannucci, *V. e Loc.* 114).

Assolto. Par. XXV, 28 in rima

Ma poi che il gratular si fu assolto.

Ricalca il lat. *absolutus*, finito, compito.

Barbaro. Purg. XXIII, 103

Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?

Par. XXXI, 31

Se i barbari venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si copra.

Il Blanc intende in questi due luoghi *barbaro* nel senso classico di *forestiero*. I commentatori antichi non sono di questo avviso, e difatto nel primo luogo le Barbare son messe con le Saracene a far contrasto alle civili Fiorentine, nel secondo si accenna ai popoli nordici discesi in Italia, i quali si chiamano *barbari* non solo perché forestieri. Del resto, se *barbaro* equivalesse qui a *forestiero*, il nominare anche le Saracene sarebbe affatto ozioso: a chi non salta agli occhi invece che qui Dante ha inteso di rincarar la dose nominando le Saracene dopo le Barbare? E viceversa, che significato avrebbe mai *barbaro* per *forestiero* almeno pel primo de' passi riferiti?

Classe, lat. *classis*. Par. XXVII, 147 in bocca a Beatrice

Che la fortuna che tanto s'aspetta
Le poppe volgerà u' son le prore
Sì che la classe correrà diretta.

Cattivo, prigioniero. Inf. XXX, 16 in rima

Ecuba triste, misera e cattiva.

Così lo spagn. *cautivo*, e il fr. *captif* (di contro a *chétif*). I Siciliano dicon *cattiva* per *vedova;* ma non vorrei mai vedere un tal senso in questo luogo dantesco.

Commesso, lat. *committere*. Purg. XXVII, 16

In su le man commesse mi protese.

Compiuto, lat. *complētus*. Par. XXXI, 40 in rima

Di che stupor dovea esser compiuto.

Consorte. Inf. XIX, 32 in rima

Guizzando più che gli altri suoi consorti,

di egual sorte, cioè; Inf. XXIX, 33 in rima e in bocca a Dante che parla a Virgilio:

Per alcun che dell'onta sia consorte.

Altrove è meno evidente il significato più etimologico di *consorte*, voce, del resto, che è stata già in uso molto più che non lo sia ora.

Constare, prendere consistenza, appigliarsi. Purg. XXV, 51 in rima e in bocca a Stazio:

Ciò che per sua natura fè constare.

Contendere. Purg. XXIII, 49

Deh non contendere all'asciutta scabbia
. . . . . .
Ma dimmi il ver di te . . .;

contendere nel senso di *attendere* non è punto sostenibile e per mancanza di esempi e per la sua composizione; qui ha il senso del lat. *contendere*, negare. (Così pure lo Scartazzini).

Discorrere. Par. XV, 14 in una similitudine:

Quali per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco.

Discreto. Par. XII, 144 *il discreto latin* = giusto, preciso (cfr. Par. XVII, 34 *e con preciso latin rispose*); in bocca a S. Bonaventura.

Discrezione, separazione. Par. XXXII, in rima e in bocca a S. Bernardo:

E sappi che dal grado in giù che fiede
A mezzo il tratto le due discrezioni
Per nullo proprio merito si siede.

Dispetto, ptp. Inf. IX, 91 in rima

O cacciati dal ciel, gente dispetta;

Par. XI, 65 in bocca a S Tommaso:

Questa privata del primo marito
Mille e cent'anni e più dispetta e scura;

Par. XI, 90 in bocca a S. Tommaso:

Nè per parer dispetto a meraviglia.

Nell'ultimo di questi luoghi non ha il senso di *disprezzato*, bensì quello di *dispregevole*.

Distretto. Purg. VI, 104 in rima e nell'invettiva all'Italia:

Per cupidigia di costà distretti,

occupati, *ritenuti* cioè. Il prov. ha *destrenher*, angosciare.

Duca, condottiero, guida, detto di Virgilio continuamente.

Famiglia. Inf. XXII, 52

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo.

Parecchi codd. hanno *famiglio*, e così gli editori scrivono variamente; ma questa lezione nei codd. si spiega con ciò, che il copista ha creduto sostituirla alla vera che egli non capiva. P mostra nella lezione *fameglial* lo stesso ripiego, senonché intende meglio. È questo appunto uno de' casi in cui si può far valere il canone critico del Witte (il quale invece qui legge *famiglio*). In questo verso è evidente che

si dice: io entrai a comporre la corte del re Tebaldo, e non fa punto ostacolo il trovare usato il collettivo *famiglia*. *Famiglio* non sappiamo che abbia significato mai *ministro, alto personaggio di corte* qual fu Ciampolo. Al contrario *famiglia* nel medioevo deve aver significato appunto così la servitù come la più alta compagnia del Re. Cfr. Du Cange s. *familiaris* e s. *familia*. Nelle Chart. Ludov. Pii: « cum tota familia tam libera quam servili ». E nell'Histor. Novenien. Monast. (ap. Du Cange) si distingue una famiglia *ministerialis quae etiam militaris recta dicitur, adeo nobilis et bellicosa ut nimirum liberae conditioni comparetur;* una famiglia *censualis et obediens permagnifica et sui juris contenta*, e finalmente poi una *servilis et censualis*. Per l'uso del collettivo cfr. due esempi nel Dizionario di Bellini e Tommaséo, s. *famiglia* 22, uno de' quali è il seguente: « Mi rallegrerei per certo perchè essendo nostra famiglia ogni mio bene e male dipende da voi ».

Fiato, lat. *flatus*, vento. Inf. V, 42 in una similitudine

E come gli stornei ne portan l'ali
. . . . . ,
Così quel fiato gli spiriti mali;

Inf. XXXIV, 108

Veggendo la cagion che il fiato piove,

in bocca a Virgilio; Purg. XXV, 103

E la cornice spira fiato in suso.

Cfr. in Petrarca, Son. 27

Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz'arte.

Frequente, numeroso. Par. XXXI, 25

Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella.

Giovare. Par. VIII, 137 in rima e in bocca a Carlo Martello

Ma perchè sappi che di te mi giova;

come il lat. *me juvat*, mi piace.

In. Ne' seguenti passi *in* ha il valore di *contro*, come l'*in* lat. che regge l'accusativo. Inf. VIII, 63

In sè medesmo si volgea coi denti;

XI, 32

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico, in loro ed in lor case.

E così in XII, 48; XIII, 49; Purg. XXIII, 18.

Insalarsi, lat. *intrare salum*. Purg. II, 101 in rima

Dove l'acqua di Tevere s'insala.

Cfr. *sale* più giù. Né parrebbe strano valesse: si fa di sapore salso; si pensi a una espressione simile nell'Ariosto, *Orl.* VIII, 26

Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.

Invidioso, odioso. Par. X, 138 in bocca a S. Tommaso,

Essa è la luce eterna di Sigieri
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidïosi veri.

Lascivo, nel senso di gaio, vivace. Par. V, 83 in rima, in bocca a Beatrice e in una similitudine,

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Meta. Par. XXVII, 108 in rima ed in bocca a Beatrice,

Quinci comincia come da sua meta

(la natura del moto). Cfr. l'ovidiano: *Sol ex aeque meta distabat utraque.*

Milizia, ministri, ufficiali dello stato; cfr. Du Cange. Par. VIII, 83 in rima e in bocca a Carlo Martello, che dice di suo fratello Roberto

La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

Del resto è noto che il significato di *milizia* ecc. era molto largo nel medio evo.

Mirare, lat. *mirari*. Purg. XII, 66

Farien mirar ogni ingegno sottile;

Purg. XXV, 108 in rima e in bocca a Stazio

E questa è la cagion di che tu miri;

ove la Nidobeatina legge *ammiri*. In Inf. IX, 62

Mirate la dottrina che si asconde

non credo che sia in questo senso, come sospetta il Blanc.

Nato, figlio. Inf. IV, 59 *nati* in rima e in bocca a Virgilio:

Israel con suo padre, e co' suoi nati;

Par. XXII, 142

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni;

Par. XXIII, 2 in rima e in una similitudine.

Nazion, nascita. Inf. I, 105 in bocca a Virgilio

Sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Questo significato, che è contestato nel lat. classico, appartiene invece al lat. medioevale. Cfr. in Du Cange gli esempi: « Pro homine libero secundum nationem suam »; « Proprium occultae nationis fratrem »; dove pure è riportata la glossa *navitio* = γενεά, errata per *natio*. Ed appartiene poi anche al Toscano nel medesimo significato. Cfr. gli esempi nel Dizionario di Bellini e Tommaséo.

Offerto. Par. VIII, 40 in rima

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti.

Papiro. Inf. XXV, 62

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora e il bianco muore.

Lo Scartazzini preferisce la spiegazione del Vellutello, dell'Ottimo, del Buti, del Landino ecc., pe' quali *papiro* è il giunco secco con cui si facevano i lucignoli. Blanc sta con coloro che intendono *papiro* per *carta*, e sono il Daniello, il Venturi, il Costa, il Volpi, l'Andreoli, (al Biagioli non importa la distinzione!). Questa seconda interpretazione, benché non abbia i fautori che ha la prima, è ad ogni costo preferibile: è cosa ovvia il fenomeno del colore nerastro che precede la fiamma in un foglio che si brucia e va investendo il foglio; nel lucignolo invece chi mai ha veduto il color nericcio precedere la fiamma in *suso?* Daniello crede però che Dante adoperi un gallicismo, *papier;* senonché non è più presente a Dante la parola francese di quel che gli sia il latino, che è giunto a chiamare *papyrus* qualunque foglio da scrivere. Potrebbe esservi confluenza del francese e del latino.

Parente. Inf. I, 68 in bocca a Virgilio:

E li parenti miei furon lombardi;

I, 13 in rima e detto di Enea

Tu dici che di Silvio lo parente;

IV, 55 in rima e detto di Adamo; Par. VII, 148 *li primi parenti intrambo;* XXXII, 78 in rima e in bocca a S. Bernardo.

Perseguire. Inf. VII, 86 in rima e in bocca a Virgilio che parla della fortuna:

Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno come il loro gli altri Dei;

come il lat. *persequitur*, attende, cura etc.

Piéta. Inf. XXVI, 94 in rima ed in bocca ad Ulisse

. . . . . nè la pieta
Del vecchio padre ecc.

Cfr. lat. *pietas erga patrem*. Non lo cito per quella forma nominativale *piéta*, che è certo romanza (cfr. D'Ovidio, *Il Nome*, p. 58; contro il quale sta Caix, § 186), e che altrove (Inf. I, 21) occorre in un senso così caretteristico; bensì pel senso latineggiante, che si trova talora anche nelle forma *pietà*. Del resto, era forse da considerare come un latinismo usuale.

Preciso, ptp. Par. XXX, 30 in rima

Non è il seguire al mio cantar preciso.

È il lat. *praecīsus*, troncato. Cfr. Petrarca, Son. 47

I begli occhi ond'io fui percosso . . .
. . . . . .
M'hanno la via sì d'altro amor precisa.

Principato. Purg. X, 74 in rima, nel senso di *principe*, detto di Traiano:

Qui era storiata l'alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

Per questa significazione di *principato*, il lat. non ci può offrire che un tipo identico in *magistratus*. La voce del resto, appartenne al Toscano. Cfr. nel Dizionario di Bellini e Tommaséo il seguente esempio dalle Coll. SS. PP. 8, 14: « Però son detti principati o podestà perchè sono signori o principi (*i demoni*) di diverse genti ».

Promesso, ptp. lat. *promissus*. Par. VIII, 43 in rima

Rivolsersi alla luce che promessa
Tanto s'avea, ecc.,

cioè *messa innanzi, sporta*.

Rendo ragione. Inf. XXII, 54

Di ch'io rendo ragione in questo caldo.

Ricorda il lat. *reddo rationem*. Ma è frase divulgata e mantenuta viva dalla Chiesa, e s'incontra presso scrittori anche popolari.

Sacrato. Purg. XX, 60

Cominciar di costor le sacrate ossa,

de're di Francia cioè, Capetingi. L'Ottimo intende *sacrate* nel senso di *esecrande*, e vi sarebbe un latinismo. Ma non vi è esempio di un simile uso di *sacrato;* del resto ne'discendenti di Ugo Capeto vi è pure S. Luigi. *Sacrato* riferendosi alla cerimonia della sacra unzione de'Re di Francia, sta nel senso italiano. Che vi sia poi un'ironia, questo non ci riguarda. Non si può in appoggio del latinismo citare:

Sacro. Purg. XXII, 44

Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito dei mortali?

Sacra è nel senso italiano, e traduce male il virgiliano *auri sacra fames* (*Aen.* III). Se Dante non avesse stranamente franteso il luogo virgiliano, qui *sacra* starebbe nel senso lat. di *esecrata*. Chiedo scusa ai lettori, se tra i latinismi che sono nella *DC.* ho allogato anche un latinismo che ci dovrebb'essere!

Sale, mare. Par. II, 13 in rima

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, ecc.

Sorte, auspicio. Inf. XX, 93 in rima

Mantova l'appellar senz'altra sorte,

propriamente *consultazione di oracoli*. È anche in bocca a Virgilio, che parla della fondazione della sua patria, e il sentirlo detto da Virgilio ci fa ricordare le *sorti virgiliane*.

Stilo, la penna. Par. XXIV, 61

. . . . come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate.

Studio. Purg. XXVIII, 58

. . . . . Sì come studio in ape
Di far lo mele, ecc.;

Par. XV, 121 in bocca a Cacciaguida:

L'una vegghiava a studio della cuna.

Usuale però in questo senso, e così pure:
Studioso. Inf. XXXIII, 37

Con cagne magre, studiose e conte.

Tanto, lat. *tantum*, solamente. Par. II, 67 in rima ed in bocca a Beatrice:

Se raro e denso ciò facesser tanto.

Vallare. Inf. VIII, 67

Che vallan quella terra sconsolata,

cioè fanno da *vallum*; dal lat. medioevale *vallare*, cfr. Du Cange. E come latinismo soltanto lo troviamo altrove. Ve n'è un altro esempio nel *Convivio*.

Vico. Purg. XXII, 99 in rima ed in bocca a Stazio:

Dimmi se son dannati ed in qual vico,

nel senso, più generale nel lat., di *contrada;* ma non è sconosciuto al Toscano; cfr. Dizionario di Bellini e Tommaséo.

Viso, nel senso di *vista*, *sguardo*, frequente: cfr. Blanc.

Volume, giro. Par. XXVI, 119 in rima ed in bocca ad Adamo:

Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio;

XXVIII, 14 in rima

E come io mi rivolsi e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi.

Si possono finalmente notare le seguenti locuzioni. Inf. III, 88:

Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,

che ad alcuni commentatori, fra cui lo Scartazzini, ricorda il *timere ne*. Inf. XIV, 94 *in mezzo mar* e Par. XIV, 100 *nel profondo Marte* come il lat. *in medio mari* ecc. Purg. XIV, 29 e 30 *degno è*, e così in Par. XII, 34, come il lat. *dignum est*. Par. XV, 100

Ben è che senza tèrmine si doglia,

ricorda il lat. *bonum est*. Purg. IX, 36

Poi ella e il sonno *ad una* se n'andaro,

dove *ad una* è *ad una volta*, ma vi confluisce l'uso lat. dell'avv. *unā* (*cum*). Finalmente Inf. XXVI, 18 *s'io meritai di voi* in bocca a Virgilio, ricorda *si bene quid de te merui* in *Aen.* IV, 317; e Par. XIX, 25

Solvetemi, spirando, il gran digiuno,

ricorda la frase lat. *solvere jejunium*. Ma parecchie di queste cose sono usuali nell'uso letterario italiano.

9) LATINISMI USUALI

Dicevamo che molti latinismi della *DC.* non sarebbero entrati nei nostri computi, perché dai documenti letterari anteriori o contemporanei a Dante sappiamo che essi erano già dell'uso della lingua; il loro uso quindi nella *DC.* è più o meno indipendente da quelle cause di latinismo a cui siamo venuti accennando man mano.

Essi, volendone pur dire qualche cosa, si presentano però sotto diversi aspetti: un buon numero son dovuti evidentemente alla scuola e alla scolastica, come *articolare* (1), *contingente*, *delinquere*, *essenza*, *formale*, *inizio*, *loquela*, *ponderoso*, *preterito*, *quisquilia;* a cui si uniscono le parole di

(1) Per i passi cfr. BLANC, *Dizionario Dantesco*.

origine greca passate attraverso il latino, come *aforismo*, *ambrosia*, *caos*, *dramma* (δραχμή), *empireo*, *enigma*, *etere*, *epiciclo*, *ermafrodito*, *idioma*, *melodia*, *metro*, *orizzon* (ὁρίζων), *pelago*, *pira*, *sillogismo*, *sinfonia*, *sofisma*, *tetragono*, *zona*.

Altre voci son dovute alla Chiesa e fra queste molte venute dal greco: *aiutorio*, Par. XXIX, 69 in rima; *archimandrita*; *assolvere*; *circoncidere*; *evangelio*; *martire* ecc.; *olocausto*; *salmo*; *salmodie*; *incenso* (thūs); *stola*; *sodalizio*; *vigilia*.

Spessissimo il ricercare l'origine della introduzione di una parola dotta è cosa difficile; e così moltissime mostreranno l'influenza più generale della tradizione della cultura, come: *accedere*, *anelo*, *aula*, *ambage*, *baratro*, *biga*, *blandimento*, *cerebro*, *coagulare*, *cacume*, *collega*, *caniculare*, *cognazione*, *carme*; *debito* ptp., *divo*, *Dei* pl. (gli Dei pagani), *festuca*, *gaudio*, *gaudioso*, *inclito*, *letargo*, *putire*, *plaga*, *preclaro*, *progenie*, *puerizia*, *recidere*, *redimere*, *reiterare*, *rude*, *seniore* (Purg. XXIX, 83), *scriba*, *segnacolo*, *singulare*, *solvere*, *risolvere*, *veicolo*, *vigere*, *urgere*. Restano le parole di origine letteraria, molte delle quali si trovano accanto alle corrispondenti forme romanze. Di questa cospicua vena linguistica, delle sue cause e della sua ragione i dotti vengono sempre più ampliando e determinando la conoscenza: come esse sono parte integrale, essenziale della lingua, noi non dobbiamo considerarle qui tra le estranee al dialetto fiorentino.

ε) LATINO VERO E PROPRIO

Parecchie parole latine spettano alla scolastica e ricorrono appunto in argomenti speculativi; incontriamo anche qualche proposizione scolastica stesa in latino; altre sono dizioni latine divenute comuni e che si sentono ripetute anche oggidì.

Ab antico. Inf. XVI, 62 in rima ed in bocca a Brunetto Latini.

Coram me. Par. XXV, 26.
Et coram patre. Par. XI, 62 in bocca a S. Tommaso.
Esse. Par. III, 79 in rima.
In virtute, virtualmente. Par. XXV, 80.
Ita. Inf. XXVI, 42 in rima:

Del no per li danar vi si fa ita.

In bocca ad un diavolo.
Quare. Inf. XXVII, 72.
Quia. Purg. III, 37 in rima.
Si est dare primum motum esse. Par. XIII, 100.
Sine causa. Par. XXXII, 59.
Sub Iulio. Inf. I, 70 in bocca a Virgilio.
Suo loco. Inf. XVIII, 6

Di cui suo loco dicerò l'ordigno.

Ubi. Par. XXVIII, 95.
Ubi, quando, subsisto. Par. XXIX, 12 e 15

Poi cominciò: Io dico e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.

Non per avere in sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse rispondendo dir: *subsisto;*

in bocca a Beatrice.

Sunt et este. Par. XXIV, 141. Così leggono secondo l'Aldina parecchie edizioni e il Blanc. Ma la Crusca, i nostri codd. e il Witte leggono *sono ed este*. *Este* si trova nel Documento pistoiese pubblicato nel *Propugnatore*, Disp. I del 1876, di non sospetta origine popolare, ed inoltre, pe' poeti e prosatori del primo secolo, cfr. i molti esempi in Nannucci, *Verbi*, 221 sg. Ed *esti* si trova ancor vivo in parlate sicule e calabresi.

Ultimamente sono a notarsi:

Purg. XXXIII, 43 DVX formato col *cinquecento dieci e cinque;* Par. XIX, 128 sg. I e M cifre romane; Purg. XXIII,

32 (H)OMO, parola che Dante, secondo la credenza dei tempi, dice leggersi in viso ad ogni uomo.

In tre luoghi le anime parlano il latino come proprio linguaggio:

Purg. XIX, 99

Scias quod ego fui successor Petri,

in bocca ad Adriano V, che parla latino come papa ch'egli è.

Par. XII, 93

Non decimas quae sunt pauperum Dei,

in bocca a S. Bonaventura. E potrebb'essere un passo tradizionale, una formula nota, che egli ripetesse perché gli venisse in taglio; o può essere una frase lì per lì coniata (un po' anche in servigio della rima).

Par. XV, 28-30

O sanguis meus! o superinfusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa,

in bocca a Cacciaguida; e che questi parli sempre latino parrebbe detto nel XVI, 33

Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi ecc.

Però, sarà meglio intendere che Cacciaguida parlasse in un fiorentino che a Dante faceva impressione d'arcaico. Il Prof. D'Ovidio, che propugna vivamente questa interpretazione, ci ricorda come il cambiare continuo, di generazione in generazione, della parlata d'una città, fosse un fatto molto avvertito da Dante, che ne disserta nel *De V. El.* I, IX.

Parole latine non poste in bocca ad alcun personaggio ma accennanti a diverse cagioni si hanno in

Purg. XXX, 17 *Ad vocem tanti senis* formato puramente per ragione di rima (:*plenis*:*venis*).

Par. VII, 1, 3

Osanna Sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malaoth.

Prima di passare al latino della Chiesa e della Bibbia, è a notarsi in Purg. XXX, 21 un verso di Virgilio cantato allo stesso modo che i versi della Sacra Scrittura:

Manibus o date lilia plenis,

Aen. VI, 883: *Manibus date lilia plenis.*

Ciò che segue è latino degl'Inni della Chiesa. Notiamo però che *miserere* in Inf. I, 65 è detto da Dante solo per ricordo del noto salmo, il quale invece è cantato in Purg. V, 24. Così anche in Par. XXXII, 12 *Miserere mei* è ricordato solo incidentalmente e forse per una parafrasi che dovrà la sua origine alla rima:

Sara, Rebecca, Iudit e colei
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei.*

In Inf. XXXIV, 1

Vexilla regis prodeunt Inferni

sono parole dette da Virgilio e che Dante ha prese dal principio di un inno alla Croce, compiendolo con *Inferni* e stornandolo così a senso troppo diverso dall'originario!

Purg. II, 46. *In exitu Israël de Aegypto.* Principio di un salmo che cantavasi nel trasportare i morti in Chiesa.

VII, 82 *Salve regina.* Principio della nota orazione.

VIII, 13 *Te lucis ante.* Inno ecclesiastico.

IX, 140 *Te deum laudamus.* Inno di S. Ambrogio.

X, 40 *Ave.* Parole dell'angelo a Maria.

— 44 *Ecce Ancilla Dei.* Parole di Maria all'angelo.

XII, 110 *Beati pauperes spiritu.* Evangelo.

XV, 38 *Beati misericordes.* Canto.

XVI, 19 *Agnus Dei.* Canto.

XVII, 68 *Beati pacifici.* Evangelo.

XIX, 50 *Qui lugent.* Evangelo.

— 73 *Adhaesit pavimento anima mea.* Salmo.

— 137 *Neque nubent.* Evangelo.

XX, 136 *Gloria in excelsis Deo.* Inno.

XXII, 6 *Beati (qui) sitiunt (iustitiam).* Evangelo.

XXIII, 11 *Labia mea, Domine.* Salmo.
XXV, 121 *Summae Deus clementiae.* Inno.
— 128 *Virum non cognosco.* Evangelo.
XXVII, 8 *Beati mundo corde.* Evangelo.
— 58 *Venite benedicti patris mei.* Evangelo.
XXVIII, 80 *Delectasti.* Salmo.
XXIX, 3 *Beati quorum tecta sunt peccata.* Salmo.
XXX, 11 *Veni sponsa de Libano.* Cantico.
— 19 *Benedictus qui venis.* Evangelo.
— 83 *In te, Domine, speravi.* } Salmo.
— 84 *Pedes meos.* }
XXXI, 98 *Asperges me.* Parole di un Salmo.
XXXIII, 1 *Deus venerunt gentes.* Salmo.
— 10 sgg. *Modicum et non videbitis me.* }
Et iterum. } Evangelo.
Modicum et vos videbitis me. }
Par. XVIII, 91, 93 *Diligite iustitiam qui iudicatis terram.* Primo verso del Lib. I della Sapienza di Salomone.
XX, 94

Regnum coelorum violenza pate
Da caldo amore e da viva speranza;

traduce il passo dell'Evangelo: *Regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud.*
XXIII, 128 *Regina coeli.* Canto della Chiesa.
XXV, 98 *Sperent in te.* Salmo.
XXXII, 95 *Ave Maria gratia plena.*

OSSERVAZIONI E COMPUTI

Sono tante e tali adunque le reminiscenze che Dante ha del latino nella *DC.!* Ognuno al certo ne riconosce varie le cause. Da una parte la potente tradizione della cultura latina, e la scuola tutta latina, dall'altra le memorie del classicismo, che in Dante particolarmente si ricongiungevano ad alte aspirazioni, a grandi concetti, e finalmente la cultura ecclesiastica, dovevano fare scattare ad ogni tratto dalle labbra dell'Alighieri la parola latina o latineggiante. Inoltre noi siamo in tempi in cui la grande rivoluzione dell'umanesimo, che il Petrarca iniziò concretamente, è alle porte: quella rivoluzione è già prima preparata nella mente e negli studi degl'Italiani. In Dante vi è già quasi il medesimo sentimento, lo stesso spirito del Petrarca e del Boccaccio, e quanta e quale fosse la sua cultura classica è già noto dagli studi del Fauriel (1), dello Schück (2) e del Comparetti (3). E d'altronde, comunque sieno da riguardare siffatte cause generali rispetto al caso nostro, è cosa nota quanto in fatto di lingua valesse ne' poeti e in tutti gli scrittori italiani di quel periodo il ricordo del tipo latino, il sentimento vivo di una maggiore nobiltà di forma. E questo profondo ed efficace ricordo del romano e del latino, dovea come rigenerare l'intelletto italiano, prepararlo, mediante lo studio più appassionato dell'antichità, a grandi produzioni nel campo dell'arte e della scienza.

Vedremo, in altra parte del nostro studio, da qual punto Dante guardasse i dialetti, il suo stesso fiorentino, rispetto ad un suo ideale. Dirò meglio, ormai si sa, grazie ai più recenti lavori, quale sia codesto punto di vista. Ora è uopo notare che Dante indubbiamente non considerava, dal lato

---

(1) *Dante et les origines de la langue et de la letterature italienne.* T. 1.

(2) *Dante 's classische Studien und Brunetto Latini*, nei *Neue Jahrbücher f. Phil. u. Pädag.* 1865.

(3) *Virgilio nel Medio Evo*, I, cap. XIV.

teorico, il suo fiorentino come bastante alle esigenze del pensiero e della forma eletta; perciò ad ogni tratto, per il più piccolo innalzamento ideologico, la parola di Dante potea prendere fisonomia latina, e specialmente in certe situazioni lo doveva. Quel sentimento onde i poeti, che non appartenessero alla sfera popolare, eran portati a mettersi al disopra de' loro linguaggi materni, e a dare ad essi un'aria di nobiltà, che non potevano vedere onninamente nel parlare ordinario, quel sentimento era più intenso nell'Alighieri; e lo fu al segno, che egli cercò di formulare persino tutta una teoria di un linguaggio più illustre.

I posteri, cominciando dal Boccaccio e dall'autore dell'apocrifa lettera di Frate Ilario, hanno detto che Dante volesse scrivere il suo poema in latino. Quando mai egli avesse veramente carezzata quest'idea, certo, oltre alle tante altre ragioni che il suo acutissimo intelletto poté vedere, dové dissuadernelo il contenuto dell'Inferno e di gran parte del Purgatorio. Ma nel Paradiso, dove la sua Musa *alquanto surge*, dove deve far parlare alti personaggi, ed esprimere concetti elevatissimi, la parola latina viene spontanea sulle labbra. Anzi egli accenna persino che qualche personaggio parli latino, come Adriano V, forse Cacciaguida, forse S. Tommaso, e forse si dovrà intendere questo di tutti i beati del Paradiso. Ad ogni modo, quando Dante fa parlare Giustiniano, S. Tommaso, S. Bernardo, Beatrice, egli deve trasfondersi tutto in essi, porsi nel loro ambiente, nelle loro idee, e quell'idioma che pur era l'idioma dotto, universale, grande, cattolico, si affaccia spontaneo alla sua mente, ed egli ne usa, ché a mala pena troverebbe espressioni cui egli desse lo stesso valore e che ugualmente sentisse. Figuriamoci poi quale deve essere stato il ricordo del latino associato alla persona di Virgilio, del poeta della *Eneide* ch'egli sapeva *tutta quanta*, del savio che personifica la ragion naturale e la scolastica!

Noi abbiamo anche segnalate le similitudini e le descrizioni come fonti di latinismi. Certo, è la similitudine come uno de' momenti più poetici della poesia, ed anche una

forma fissa, tradizionale di essa. Il poeta nella contemplazione fantastica delle somiglianze e analogie delle cose, contemplazione che è difatti il portato delle sue più alte facoltà artistiche e della sua più eletta cultura, è sempre in un ambiente più nobile e più alto e più classico. Non mai tanto quanto nelle similitudini Dante sente immediatamente l'influenza de' classici latini, dei quali egli continuava la tradizione. Quella intuizione delle note poetiche, artistiche, di un fatto comune, tende spontaneamente a manifestarsi appunto con espressioni non comuni che il poeta coglie dalla lingua colta, classica, della quale egli ha il più pronto ricordo, e donde egli, come da punto elevato, contempla le cose. E il lettore potrà da sé venire a queste considerazioni sol che studii le similitudini a cui accennano le nostre singole citazioni, o, meglio, che le scorra in una raccolta di similitudini dantesche, p. es. in quella del Venturi.

Ma sarà uopo che noi scendiamo a qualche conto possibilmente esatto di tutti questi latinismi.

Si potrebbero tentare dei computi statistici di queste parole latine; pure, due cose ce ne distolgono: le incertezze che abbiam viste ne' mss., e la difficoltà di fermare sempre la classe a cui un dato latinismo spetti, essendovene molti, per mo' di dire, sul confine tra classe e classe. Pure, nulla ci può impedire dal fare quelle considerazioni che ci risultano da un còmputo all'ingrosso, quasi direi a occhio, che ognuno può fare sulle precedenti liste.

Scendere p. es. all'enumerazione de' passi in cui si troverebbero di comune accordo de' mss. le forme *move*, *securo*, *satisfare* ecc. ecc. è assolutamente impossibile. Ma mi pare cosa dimostrata che la grande quantità di forme come *move*, *novo*, *convene*, *vene*, *tene*, *sono* ecc., ricorra alla rima, e che solo sporadicamente si trovano nel verso suggerite da ragioni speciali, alcune delle quali notammo in parecchi casi.

Questo, che è evidente per forme siffatte, noi possiamo vederlo anche per le altre, e per ora per tutti quelli che si possono chiamare i latinismi fonetici (1). Che noi riduciamo

(1) V. in fondo a questo studio le *Giunte e Correzioni*.

ai seguenti: *acro*, *approbo*, *arbore*, *audienza*, *audivi*, *auso*, *bulla*, *chiere*, *compiér*, *coculla*, *condescende*, *cultura*, *debile*, *debilemente*, *declinare*, *dedutto*, *deo*, *distributo*, *dittare*, *draco*, *eràmo*, *fele*, *filio*, *fissi*, *fusca*, *gaude*, *gurge*, *incensa*, *integro*, *iracundia*, *isso*, *labore*, *laco*, *lacuna*, *lassare* (?), *laudabile*, *laudare*, *laude*, *lauro*, *licito*, *macro*, *maculato*, *manducare*, *matre*, *mele*, *milia*, *negro*, *nigra*, *novizia*, *nuro*, *offensa*, *opposito*, *patre*, *pausare*, *parturire*, *peregrino*, *periclo*, *piage* (?), *piloso*, *plenitudine*, *precare*, *preco*, *prescribere*, *produtto*, *rapere*, *recepe*, *refulgo*, *regale*, *rege* (?), *rimemorare*, *rivolvere*, *sape*, *seccare*, *sedi*, *servare*, *sidi*, *soffolce*, *speculo*, *sperula*, *summo*, *sutto*, *templo*, *tragetto*; *trasparere*, *triunfo*, *turbo*, *toto*, *turbo* (= *turbidus*), *vice*, *volvere*, *vulgo*.

Poniamo qui i latinismi propriamente morfologici e qualche voce di conio latino; perché l'elenco de' latinismi fonetici non presentasse delle stonature, noi abbiamo creduto di mettere a parte questi altri, che sono *commoto*, *custodi* (= *custodisci*), *dolce*, *grando*, *imago*, *immoto*, *lucore*, *moto*, *rimoto*, *temo*; dieci latinismi che ricorrono in tutto ventidue volte.

Da questi quasi cento latinismi noi toglieremo via, pe' nostri computi, *parturire*, *peregrino*, *piloso* e *triunfo* perché trovansi sempre in forma latina. I rimanenti adunque trovansi complessivamente un centosettantatre volte, delle quali quaranta nell'Inferno, quarantanove nel Purgatorio e ottantaquattro nel Paradiso; cosicché il Paradiso, com'era naturale, ha dato luogo a maggior numero di latinismi. In rima però trovansi circa cento volte! Si aggiunge che, se son vere le nostre congetture esposte a suo luogo, altri quattordici latinismi son dovuti alla ragione del ritmo e dell'eufonia, cioè *compiér*, *debilemente*, *eramo*, *imago* (due volte), *labore*, *maculato*, *moto*, probabilmente *opposito* (tre volte), *rege* (due volte) e *somnïando*. Seguono quelli dovuti all'argomento, ai personaggi ecc. E conteremo per la prima ragione *approbo*, *arbore* (quattro volte), *imago*, *laudare* (tre volte), *manducare*, *rege* (tre volte), *temo* (cinque volte) e *vice*, a cui possiamo aggiungere anche *rivolvere* (in bocca a Man-

fredi): in tutto venti latinismi. Ne abbiamo contati tredici in bocca a Virgilio: *dolve*, *integra*, *iracundia*, *laco* (due volte), *lassa* (due volte), *laudabile*, *lauro*, *licito*, *piage*, *soffolge*, *volve;* due a Stazio: *grando* e *labore;* tre a Giustiniano: *isso*, *rimoto*, *toto; turbo* in bocca ad Ulisse; e poi quattordici a Beatrice: *condescende*, *lassa*, *offense* (due volte), *produtto*, *prescriba*, *rape*, *rimemorare*, *rivolvere*, *speculo*, *turbo*, *volvi*, *servare* (due volte); cinque a S. Bernardo: *ausa*, *commoto*, *lacuna*, *pausa*, *sedi;* tre a S. Tommaso: *audienza*, *dedutto*, *regale;* due a Cunizza: *refulgo*, *vulgo;* due a Cacciaguida: *fusca*, *offensa*. E finalmente in bocca a Dante che parla ad alti personaggi o fa alte considerazioni trovansi *custodi*, *distributo*, *fele*, *licito*, *matre*, *moto*, *rimoto*, *rivolvere*, *volvi*, *servare*, dieci, cioè. E si può anche aggiungere che *dedutto* è in bocca ai principi dell'aquila, *mele* è della voce pia che parla dall'albero mistico del Purgatorio, e *Deo* e *rege* sono in bocca a Marco Lombardo.

Due, *maculato* e *licito*, sono per reminiscenze di luoghi classici. Ben dodici latinismi sono per le similitudini e le descrizioni, cioè *chiere*, *debili* (due volte), *gurge*, *labori*, *milia*, *novizia*, *plenitudine*, *rivolvere*, *subietto*, *turbo*, *volve*. I nostri 171 latinismi si trovano dunque, oltre alle 90 volte della rima e alle quindici del ritmo, ben novanta volte per le ragioni a cui abbiamo accennato.

Latinismi pel significato contiamo *acuto*, *assolto*, *avverso*, *classe*, *cattivo*, *commesso*, *compiuto*, *consorte*, *constare*, *contendere*, *discorre*, *discreto*, *discrezione*, *dispetto*, *distretto*, *fiato*, *frequente*, *giovare*, *insalarsi*, *invidioso*, *lascivo*, *meta*, *milizia*, *mirare*, *nato*, *offerto*, *papiro*, *parente*, *perseguire*, *pieta*, *preciso*, *promesso*, *sale*, *sorte*, *stilo*, *studio*, *studioso*, *tanto*, *vallare*, *vico*, *volume*. Troviamo questi quarantadue latinismi in cinquantotto volte, e cioè diciannove nell'Inferno, undici nel Purgatorio, e ventotto nel Paradiso. In rima trovansi ben trentasei volte.

E poi, quattro in bocca a Virgilio: *fiato*, *nato*, *parente*, *persegue;* tre a Stazio: *constare*, *mirare*, *vico;* due ad Ulisse: *acuto*, *pieta;* uno a Cacciaguida: *studio;* e cinque a Beatrice:

avverso, *classe*, *lascivo*, *meta*, *tanto;* tre a S. Tommaso: *dispetto* (due volte) ed *invidioso;* due a S. Bernardo: *discrezione*, *parente;* uno a S. Bonaventura: *discreto;* uno ad Adamo: *volume;* due a Carlo Martello: *giovare* e *milizia.* Inoltre nove ne ha Dante per sé: *consorte*, *dispetto*, *distretto*, *frequente*, *parente* (tre volte), *sale*, *stilo;* e sei altri nelle similitudini: *discorre*, *fiato*, *insala*, *nato*, *papiro*, *studio.* In tutto trentanove latinismi dovuti a ragioni subiettive.

Ci restano i numerosi latinismi lessicali, e vi contiamo tutti quelli che abbiam notati, ad eccezione, s'intende, di *nato fui*, *e se*, *peculio*, *iattanzia*, e di qualche altro. Sono tutti centonovantuno latinismi e trovansi in dugentosessantadue volte, delle quali trentaquattro nell'Inferno (!), quarantuna nel Purgatorio, e centottantasette nel Paradiso! In rima occorrono centottantacinque volte. Il lettore potrà facilmente veder questo da sé, ma non possiamo risparmiargli la noia di noverare, come abbiamo fatto altrove, i latinismi dovuti alle altre ragioni. Sono adunque diciannove dovuti all'argomento: *beatitudo*, *combusto*, *conflato*, *discindere*, *esausto*, *frui*, *igne*, *ludi*, *magni*, *miro* (quattro volte), *onestato*, *processo*, *querente*, *sene*, *telo*, *tuba;* quattro a rito ecclesiastico: *abituato*, *litare*, *primipilo* (?), *plaustro;* d'altra parte diciotto sono in bocca a Virgilio: *alvo*, *angue*, *appulero*, *arto*, *Benaco* (tre volte), *cogitazione*, *combusto*, *congaudete*, *contento*, *discente*, *fata*, *parvo*, *pertratta*, *pulcro*, *setta*, *tuto;* undici a Giustiniano: *adulto*, *baiulo*, *colubro*, *commensurare*, *cuba*, *delubro*, *fatturo*, *labere*, *rubro*, *spernere*, *tube;* nove a Cacciaguida: *curule*, *decreta*, *deserto*, *digesto*, *fleto*, *mea*, *Pado*, *pande*, *postremo;* ed uno in bocca ad Aglauro: *camo;* uno a Stazio: *digesto.* Beatrice ne ha ben diciannove: *accline*, *arto*, *cive*, *contento*, *deciso*, *detruso*, *digesto*, *dimesso* (due volte), *felle*, *interciso*, *permotore*, *prefazio*, *repe*, *reperto*, *rorare*, *tangere*, *turgere*, *velle*, *viro;* otto S. Tommaso: *agno*, *ducere*, *necesse* (due volte), *ricernere*, *salto*, *sternere*, *viro;* sei S. Bernardo: *dirimere*, *festinata*, *ne forse*, *patricio*, *propinquissimi*, *silere;* due S. Bonaventura: *agricola*, *coartare;* e così otto sono in bocca a Carlo Martello: *Ausonia*, *caliga*,

Caieta, *cive*, *Euro*, *Pachino*, *Peloro*, *scandere;* undici ai principi dell'aquila: *crastino*, *crebro*, *inope*, *latebra*, *passo*, *passuro*, *parvo*, *plora*, *prome*, *prope*, *quiditate;* e quattro a S. Pietro: *cive*, *concipio*, *fleto*, *pondo;* due a Cunizza: *luculento*, e *relinqua;* uno a S. Giacomo: *iattanzia* (?); uno a Folchetto vescovo: *agno;* uno ad Adriano V: *conservo;* uno a S. Benedetto: *retrorso*. Finalmente diciannove in bocca a Dante: *appropinquare*, *cernere*, *circospetta*, *circuncinto*, *continga*, *digesto*, *disceda*, *festino*, *frustra*, *igne*, *intelletta*, *iura*, *previso*, *preconio*, *repluo*, *requievi*, *sternere* (tre volte); e ventisei in similitudini e descrizioni: *adamante*, *agno*, *alo*, *clivo*, *dama*, *discente*, *discettare*, *festino*, *gratulando*, *gene*, *ignito*, *involuto*, *inurba*, *indico*, *libente*, *mei*, *nescio*, *oblito*, *pande*, *pasto*, *permanere* (due volte), *pranse*, *radiale*, *ruo*, *tricorde*. Ci restano quattro latinismi, cioè: *esuriendo*, *iaculo*, *libito*, *sitisti*, dovuti a reminiscenze di passi classici. I lettori dunque troveranno centosettantotto latinismi dovuti a queste ragioni.

Abbiamo quindi i seguenti risultati complessivi:

	Num.	*delle volte*	*In rima*	*Person. ecc.*
Latinismi fonetici, morf. ecc.	97	173	113 (1)	91
» di significato	42	57	36	39
» lessicali	191	262	185	178
Totali	330	492	334	308

	Fonet. ecc.	*Signif.*	*Lessic.*
Inf.	40	19	34 = 93
Purg.	49	11	41 = 101
Par.	84	28	187 = 299
	173	58	262 = 493

Come si vede, non sono più di cinquecento i latinismi della *DC.!* Su quel gran fondo uniforme del dialetto fiorentino, fondo del quale non ci accorgiamo come di cosa solita e punto notevole, su questo gran fondo incolore si notano cinquecento macchiettine a colori vivi, che sono i

(1) Sono noverati i 15 creduti per ragione del ritmo.

latinismi! Quest'elemento latino adunque è in proporzione ben meschina rispetto al materiale linguistico toscano della *DC.*, e lo troviamo bensì distribuito in maggior copia nel Paradiso, minore nel Purgatorio e nell'Inferno. Ricercando attentamente, nessun latinismo resta senza spiegazione: ora è la rima, ora sono i personaggi classici ed ecclesiastici che parlano, ora il tono elevato del soggetto, in cui son eziandio le similitudini e le descrizioni, ora i tecnicismi scolastici ed ecclesiastici. Spesso la ragion della rima cospira con una o più delle altre ragioni: e certo, se da una parte la rima approfitta molto di quelle parole, dall'altra esse sono anche suggerite dalla situazione particolare del discorso.

Sennonché dovrebbero pur entrare nel numero di questi latinismi i moltissimi *bono*, *tene*, *vene*, *sono*, *sole*, ecc., né, d'altra parte ve li escludiamo. Ma a proposito di queste forme si potrà dire, anzi han già detto, che più che l'influenza del latino ci sia quella del Mezzogiorno. Noi cercheremo altrove di assegnare all'influenza siculo-pugliese in queste forme il suo giusto valore. Per ora può ben osservarsi che possono essere meridionali, come provenzali, come latine, ma che è assai imprudente il volerle credere dovute a qualcuno de' dialetti a cui appartengono le poesie della scuola sicula, quando non vi sono in esse caratteri fonetici tali da togliere ogni dubbio sulla loro nazionalità. Certo è per ora che molte parole non sono punto dell'uso siculo-pugliese, ma di origine puramente letteraria, latina, e che lo studio dei luoghi in cui trovansi le altre ci porta a credere che, assegnata alla letteratura gallica e sicula quella parte vera di influenza che sembra aver avuta, quel che rimane di eteroglosso nel più grande poeta del *dolce stil novo* sia prevalentemente prodotto dall'influenza latina, che è continua e vivace, perché rappresenta la vera cultura italiana.

Degli altri elenchi di parole e dizioni latine ci è parso inutile tener conto per ora.

II

GALLICISMI

Quelle distinzioni fatte per l'elemento latino non sarebbero opportune qui dove il materiale è così scarso, e tanto meno può venire aggruppato sotto speciali categorie. Registro con gli altri anche i gallicismi pretesi, non però anche quelli che una superficiale conoscenza scientifica dell'idioma fiorentino basta oramai a non far credere gallicismi. Forse si potrebbero notare a parte, o trasandare addirittura, gallicismi come *costume*, *gioia*, ecc., divenuti di uso comune anche prima di Dante, ma ho preferito presentare insieme tutto l'elemento gallico della *Divina Commedia*.

Lasciando da parte la gallomania di parecchi commentatori, ricordiamo qui, prima di studiare i gallicismi danteschi, i lavori del Nannucci. I suoi studi su' nomi e i verbi della lingua italiana, altri lavori di minor mole, e finalmente la sua raccolta di voci e locuzioni italiane derivate dal provenzale, contengono molti acuti riaccostamenti di parole e forme italiane a francesi e provenzali. Ma la maggior parte delle sue conclusioni non potevano reggere. Data una parola poco usata della lingua italiana antica, vistane la somiglianza con una provenzale, egli ne deduceva subito l'origine provenzale della parola italiana, origine che egli anteponeva a qualsiasi altra. Più che la somiglianza fonetica di una voce italiana con una provenzale, era la somiglianza di significato che gli faceva scoprire il maggior numero d'imprestiti. Né egli pensava che spesso la parola italiana e la gallica coincidevano nel significato perché riproducevano più da vicino il significato etimologico, né che quella coincidenza in altri casi potesse essere un mero caso, uno sviluppo semasiologico isolatamente avvenuto in ciascuna lingua! Ma più che le ragioni di significato o altro, noi studiamo le ragioni fonetiche. Il Nannucci non possedeva veruno dei criteri glottologici moderni, ed egli ha detto di origine prov.

gl' italiani *acclino*, *assidere* per *assediare*, *confesso*, *cresc* (prov. *cresét* (1)), *intero* per *leale* (mentre *integro* vale appunto *leale* ecc.), *fu nato*, *nescio*, *vime*, *tribo*, espressioni come *soave e piano*, *togliersi da qualche azione* ecc. ecc. Ma certo è che egli fra' vecchi filologi italiani è il più benemerito della lingua e della letteratura nostra delle origini, e negli studi sulla lingua di Dante egli può dirsi essere stato forse il più diligente a interpretare molti usi di parole dantesche coll'aiuto del provenzale. E sperò molto veramente da questo ultimo lavoro (*Voci e Locuz.*), per cui disse, p. 5: « io non dubito che dal mio libro non possa ricavarsi materia da stendere un nuovo commento della *DC.* più giudizioso e più sano di quanti sono comparsi finora alla luce ». Veniamo ora all' enumerazione.

A. Importazione gallica vedono Nannucci, *Voc. e Loc.*, Raynouard, *Choix*, VI, 320, Blanc ed altri in certi usi della prep. *a* in Dante (e nei poeti del duecento). Schieriamo per ora i luoghi danteschi in cui si vedrebbe questa locuzione franco-prov..

Inf. I, 42

Di quella fera alla gaietta pelle;

— XVI, 108

Prender la lonza alla pelle dipinta;

— IX, 36

Ver l'alta torre alla cima rovente;

Par. XI, 114

E comandò che l'amassero a fede.

---

(1) L'ital., dantesco *cresc* non è il prov. *crezet*, *cresét*, ne' quali *z*, *s* è succedaneo di *-d-* originario, mentre in *cresc*, *-sc* è il suffisso del perfetto latino *-si*. La coniugazione del perf. forte lat. *-si* ha ne' dialetti italiani più larghe tracce che non si creda. Notiamo come esatti paralleli a *cresi* lo stesso *resi* e *persi*, e, quel che è più, *desi* di alcuni dialetti, es. Trapani, Siracusa, Lipari, Lecce, Galatone (Otranto), Martoro (Otranto), Ostuni ecc., (oltre, s'intende, a que' dialetti che han mascherato codesto suffisso del perf.).

Ma nel primo molti codd. e parecchie ediz. hanno

Di quella fera la gaietta pelle,

e i commentatori spiegano che qui il Poeta intendesse dire « che la pelle variopinta gli dava a sperar bene, allegoricamente che egli era ingannato dalla sua pelle a vari colori, come si resta ingannati dalle illusioni » (Andreoli). Ma come allora questa lonza gli dà tanto da fare?

E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino
Ch' io fui per ritornar più volte volto.

Sicché pare che la lezione di que' codd. sia qui errata, tanto più che in Inf. XVI, 108 *la lonza alla pelle dipinta*, noi troviamo la piena conferma e il miglior commento alla lezione *alla gaietta pelle*, che naturalmente intendiamo *dalla gaietta pelle*. Nel terzo de' nostri esempi si può però intendere *a* per *verso*, che anzi nel verso seguente è detto:

Dove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte.

L'ultimo passo è il più significante. Ma un gran numero di espressioni consimili italiane ci dicono che non può trattarsi d'importazione, così *fare una cosa a fatica*, *a bello studio*, *piangersi a ragione* ecc., ai quali si unisce pure il dantesco *batteansi a palme*. E del resto molto probabilmente non è che un ricalco di un lat. *ad fidem* = secondo la fede. Gli altri due esempi però ci colpiscono dipiù per la loro somiglianza alle espressioni francesi come *Guillaume au court nez* ecc., se realmente non sembrano spiegabili senza l'influsso di queste.

Abbellire. Questa forma probabilmente, e non l'*abbellare* del Blanc (che però sotto altri rispetti è men difficile ad ammettere qui), deve leggersi in Dante; così in Par. XXVI, 132 *abbella* sarà piuttosto un soggiuntivo per *abbellisca*.

Opera natural è ch' uom favella,
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abella.

Abbellire è qui nel senso di *parer bello, piacere*, non in quello di *far bello*, comune all'it.; perciò vi si ha a vedere col Nannucci, *V. e Loc.* 159, il Blanc ed altri un provenzalismo. Così pure nell'espressione *m'è bello* di Inf. XIX, 37. Il medesimo significato io vedo col Buti in Par. XXXII, 107

Di colui che abbelliva di Maria,

si piaceva, si rallegrava. Ma i più intendono *farsi più bello.* L'uso frequente di *abelhir* nel prov. mi dispensa dal recarne degli esempi, ma non sarà inutile il ricordare qui il

Tan m'abelhis vostre cortes deman,

che Dante pone in bocca ad Arnaldo Daniello in Purg. XXVI, 140. È comune anche ai poeti del primo secolo.

La frase fiorentina *abbellirsi di una cosa* per *prenderne a suo gradimento*, come in *abbellirsi di fiori*, non può essere citata in conforto di un uso toscano di *abbellirsi* per *compiacersi.*

Accismare. Inf. XXVIII, 37

Un diavolo è qua dentro che ne accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma.

Molti, fra cui il Buti, intendono *accisma* per *taglia*, anzi il Buti parrebbe leggere *ascisma* e così legge il celebre cod. Caetani. Ma anche con *accisma* sta un fior. *cisma*, odio di rancore, odio venuto per discordia, che si riconduce a σχίσμα come *cedola* a *schedula.* Parlandosi qui di peccatori che sono divisi dalla spada del diavolo, perché essi seminarono scismi e discordie fra le moltitudini, l'interpretazione sembra abbastanza giusta.

Ma noi non abbiamo altro esempio di uso siffatto della parola *accismare*, e così il cod. Caetani come il Buti possono essersi ingannati. Potrebbe quindi aver ragione Diez (*EW.* I, *esmar*) che unisce il dantesco *accismare* col prov. *azesmar*, *acesmar*, ant. fr. *acesmer*, che dal lat. *adaestimare* svolsero il significato di *ordinare*, *ornare*, *acconciare.* La voce sembra originariarmente passata dal prov. all'italiano;

e nell'it. ant. noi l'incontriamo di un estesissimo uso; Guido Guinicelli:

> Bella è gioia eletta da vedere
> Quando apparisce cesmata e adorna;

e *Luc. volgar.*, ap. Nannucci, *Manuale*, I, 38, *Se ella venisse cesmata e parata*; e così pure si ha *esmo*, *esmanza* per influenza del prov.; cfr. Gaspary, 270 sg. Il significato che qui verrebbe alla parola dantesca sarebbe quello di *conciare*, per cui si può confrontare Inf. XXX, 33

> . . . . quel folletto è Gianni Schicchi
> E va rabbioso altrui così conciando.

Del resto mi sembra più probabile intendere a questo modo anziché *tagliare*, perché qui il Poeta vuol dire: un diavolo è qui dentro che ci va conciando in questa maniera crudele, cioè rifacendoci con la sua spada i tagli già fatti e rimarginatisi.

Accismare si riaccosta benissimo al comune *azzimare* (cfr. Canello, 387).

Adesso. Purg. XXIV, 113

> Poi si partì sì come ricreduta;
> E noi venimmo al grande arbore adesso,
> Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

È spiegato comunemente *allora;* questo significato il Nannucci, *V. e Loc.* 45, e il Gaspary, p. 286, rifiutarono qui a ragione, intendendo invece *adesso* nel senso di *subito*, che è uno dei due significati del prov. *ades*.

È comune ai poeti del primo secolo; e per gli scrittori dell'Alta Italia cfr. Mussafia, *Mon. Ant.*, Glossario.

Adonare. Inf. VI, 34

> Noi passavam su per l'ombre che adona
> La greve pioggia.

Purg. XI, 19

> Nostra virtù che di leggier s'adona
> Non sperimentar con l'antico avversaro.

Qualcuno, il Borghi p. es., ha creduto *adonare* un gallicismo, vedendoci il fr. *honnir;* ma, lasciando da parte la giustezza della interpretazione, si sarebbe potuto derivare più immediatamente dall'it. *onire*, non infrequente negli scrittori antichi, che insieme all'afr. *honnir* e al prov. *aunir* risale al gotico *haunjan*, ted. mod. *höhnen* (cfr. Diez, *EW.* I, *onire*). Senonché fa difficoltà la diversa coniugazione, e un pò il significato di *onire* (il quale verbo, del resto, non trovasi mai composto con *ad*). Non è raro negli antichi anche *adonare;* il Vocabolario ce ne dà parecchi esempi, che ci convincono sempre più a separare *adonare* da *onire*. Così Bonagiunta Urbiciani in *Poeti del primo secolo* I, 493

Poi tal donna m'è data
Sopra l'altre 'nsegnata.
E tutte quante obrio
Ed altra non curai
Poi che l'ebbi adonata.

il volgarizzatore della *Città di Dio: Adunati li vicini.* E finalmente G. Villani VI, 80, 7: *E così si adonò la rabbia dello 'ngrato e superbio popolo di Firenze.* Il Buti poi spiega l'*adonare* dantesco con *fa star giù e doma.* La derivazione da *domare* sarebbe acconcia, ma un pò dura per la stranezza del fenomeno di *m* lat. mediano in *n;* bisogna forse accettare l'etimologia data dal Diez, *EW.* IIa: *adonare* sarà come il prov. *adonarse*, fr. *s'adonner*, sp. *adonar*, derivato da *donare* colla prep. *a;* dall'idea di *darsi* derivò agevolmente quella di *porsi*, *essere in balia*, *in soggezione*, ed anche di *accasciarsi*, il quale significato sta nel secondo luogo dantesco. Cfr. identica evoluzione in *arrendersi;* e *arrendere* nei dial. merid. vale appunto *abbattere.* Nel primo luogo adunque può intendersi: l'ombre che assoggetta, abbatte la greve pioggia. Questa interpretazione, vecchia del resto, trovasi confermata a v. 54, dove è detto da Ciacco:

Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

Alcuno. Inf. III, 42

Nè lo profondo inferno li riceve
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli;

XII, 9

Che alcuna via darebbe a chi su fosse.

In questi due luoghi parecchi intendono *alcuno* nel senso negativo dell'*aucun* francese. Ma, nel primo di essi Dante non vuol dire se non che i dannati avrebbero un pò di soddisfazione a veder punita gente che non avea commessi i loro delitti; onde per non dare ai dannati codesta immeritata soddisfazione, che moverebbe da una ingiusta differenza di trattamento, Iddio non avea messo gl'infingardi nel vero inferno. Pel secondo, noi stiamo con quelli che intendono « darebbe una qualche via, benché malagevole »: i termini di paragone qui sono *una qualche via*, delle rovine presso l'Adige, e la *scesa*, che il Poeta e Virgilio pur trovarono! Non vi ha gallicismo perciò in nessuno dei due luoghi, e in Dante non s'incontra mai *alcuno* nel senso di *nessuno*. Del resto, ciò che più monta è questo: che il significato negativo di *aucun* è piuttosto del francese moderno che dell'antico francese e provenzale, nei quali io non ricordo di aver mai trovato *aucun* con valore negativo (salvoché se preceduto dalla negazione!). Cfr. p. es. il Littré *Dict. de la langue franc.*, alla parte storica, e le due crestomazie del Bartsch.

Alla fiata, per *alcuna fiata*, leggono alcuni in Par. XIV, 20

Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota
Levan la voce e rallegrano gli atti;

e intendono: alla fiata levan la voce e rallegrano gli atti. Così alla fiata risponderebbe al fran. *à la fois* = insieme. Ma non vi è bisogno di questa stiracchiatura, quando i migliori mss. e quasi tutte le ediz. leggono *alcuna fiata*.

Alluminare. Par. XI, 81

. . . . l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi.

È l'arte del miniare, fr. *enluminer*, che qui è citato da Dante come espressione francese.

Approcciare. Inf. XXIII, 48 in rima e così pure in Inf. XII, 46 e Purg. XX, 9, = *appropiare*, cfr. Diez, *EW.* IIc, *proche;* come il fr. *approcher*, prov. *apropchar;* ma non è un gallicismo, come voleva, p. es. Nannucci, *V. e Loc.* 14; cfr. *saccente*, *piccione*, *rimproccio*.

Argento. Inf. XXXII, 115

Ei piange qui l'argento dei Franceschi.

Argento = denaro, come il fr. *argent*, e qui si parla appunto di denari dei Francesi.

Arrivare. Par. XXIV, 45

Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare è buon che a lui arrivi.

Arrivare qui significa decisamente *accadere*, *avvenire*, è quindi un francesismo. In italiano la Crusca e il Manuzzi non ne conoscono che un solo altro esempio, Ovid. *Pist.*: « Così arrivi a chiunque pensi il fatto solamente nel principio »; che sarà pur esso importazione gallica.

Arrivare in senso prov. vede il Nannucci, *Voci e Loc.* 59, in Inf. XVII, 8

E quella sozza immagine di froda
Sen venne ed arrivò la testa e il busto,

cioè appressò alla riva del burrato. Ma questo senso, che insomma è l'originario, forse era ancora vivo anche in italiano.

Aspettarsi. Purg. XVIII, 47

. . . . Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io, da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, che è opra di fede;

Par. XVII, 88

A lui t'aspetta ed ai suoi benefici.

In questi due luoghi l'uso di aspettarsi ricorda il costrutto francese *s'attendre à quelque chose*, e avrebbe il valore di *fidare*, *sperare in* (Blanc). Senonché se ricorda l'espressione

gallica non può dirsi con sicurezza un gallicismo, come non sarà tale nel passo del Guicciardini, *Storia*, 17, 40: « I Tedeschi che si aspettavano al soccorso suo ». Del resto l'*aspettarsi* di codesti esempi non equivale propriamente all'espressione francese, e può anzi essere non altro che un uso di *aspettare* col pronome riflessivo, il quale nesso non modifichi profondamente il significato ital. di *aspettare*. Si può aggiungere altro, che cioè *attendere* così in franc. come nelle altre lingue non fa che sostituire appunto l'uso di *exspectare* lat., sostituendo la prepos. *ad* all'accusativo (cfr. Diez, *Gram.* III, 104).

Augello. Ricorre poche volte nel Poema, mentre di solito troviamo la forma comune *uccello*. È curioso però vedere i luoghi in cui trovasi *augello:*

Inf. III, 117

Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo;

Purg. XXIV, 64

Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta in aer fanno schiera,
Poi volano più in fretta e vanno in filo;

Par. XVIII, 73

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;

Par. XXIII, 1

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido dei suoi dolci nati ecc.;

Par. XXVII, 15

E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.

Come si vede adunque, la forma *augello* non trovasi che nelle similitudini, in forme poetiche fisse, per dir così. *Au-*

gello ci si presenterebbe dunque qui come un' espressione poetica fissata, e quando noi vediamo nei nostri antichi canzonieri ricorrere sempre questa forma (cfr. Caix, p. 99), dobbiamo riconoscerlo. Ma *augello* contrariamente alle forme meridionali ha la media palatale invece della tenue, e a fronte al prov. *auzel* non pare che ne derivi immediatamente. Il D'Ovidio giudicò ibrida questa parola (*Saggi Critici*, p. 519) e davvero non gli si potrebbe contraddire. A tale ibridismo di formazione però si potrebbe aggiungere questo. Sarebbe assurdo credere *augello* una forma più latineggiante a fronte al lat. *aucella*, onde deriva? Non potrebbe anche essersi conservata in Toscana questa forma *augello* con l'*au* intatto, vale a dire senza essere passata alla trasformazione terziaria di questo suono *au*, che in sostanza è da *avicella* lat.?

Avviso, ptp., nelle espressioni *m' era avviso*, Inf. XXVI, 50, *mi fu avviso*, XXVII, 107, e frequentemente; ha il significato di *m'era parso*, *mi sembrò*, ecc. Il Nannucci, *V. e Loc.* 55, il Blanc, lo Scartazzini ed altri vedono in questa parola un antico gallicismo; cfr. prov. *m' es avis*, *lo es avis* ecc. Ma *avviso* è il ptp. *viso* dal lat. *visum*, composto con la prepos. *a*. Il ptp. *viso* conservato si ha in Dante stesso, Par. VII, 5 *fu viso a me*, costrutto che il Diez, *Gram.* III, 198, a ragione non crede un latinismo. *Viso*, ptp., diè luogo al frequentativo *visare;* cfr. p. es. Rugieri d'Amici, nelle *Antiche rime volgari* ed. da Comparetti e D'Ancona, I, 40

Perciò viso e conto ben visare;

e ugualmente dal composto *avviso* si ebbe *avvisare* frequentissimo in Dante e negli antichi poeti, e che il Nannucci, al solito, ha creduto, a torto, un provenzalismo. Per *avviso* nei dialetti italiani, il Prof. D'Ovidio mi suggerisce il bolognese *m' è d' avis*.

Baccelliere. Par. XXIV, 46. Qui propriamente è colui che risponde nelle quistioni teologiche, e nelle dispute accademiche sostiene le proposizioni del Maestro. Non pare che debba esserci dubbio sulla origine tutta francese di questa

voce; cfr. Diez, *EW.* I. Il fr. *bachelier* ha dato origine all'esempio ital., allo spagn. *bachiller*, portg. *bacharel;* il prov. aveva *bacalar*, e nel lat. medioevale si trova scritto *bacalarius*. Nondimeno l'etimologia ne è oscurissima, oscillandosi tra *baculus* e *vassal* e persino *bas-cavalier* e *bacca-lauri*, le più strane di tutte.

Beninanza. Par. VII, 143

> Ma nostra vita senza tempo spira
> La somma Beninanza;

Par. XX, 99

> E vinta vince con sua beninanza.

Dal prov. *beninanza* = bene andanza. (A torto il Caix lo derivava da *benignanza*. Al più, l'influsso di questo avrà determinato l'-*i*-, dall'anteriore *benenanza* ital. che trovasi accanto a *benananza*). Comunissimo agli antichi poeti e prosatori. Per la forma *benananza* nel Tesoretto cfr. Wiese, *Ueber d. Sprache d. Tesoretto Br. Latino's*, p. 10 e 11.

Blasmo, blasmare. Forme di alcuni codd.; S ha questa forma quattro volte, in una delle quali è corretta in *biasimo*, Inf. V, 57; VII, 93; Purg. XVIII, 60; Par. XXIII, 66; una volta ha *biasmo*. P l'ha pure quattro volte, ma tutti gli altri codd. e le ediz. non hanno che la forma volgare. È molto difficile che *blasmo* sia originario nel Poema, se mai non è che una grafia letteraria, difficilmente provenzaleggiante. *Biasimo* non è tenuto d'importazione franco-prov.; il lat. *blasphemare* avrebbe dato **blasph'mare*, onde *biasmare*, *biasimare*, e quindi cavato *biasimo*. Ad ogni modo, potrà anch'esser vera l'origine gallica; ma certo non è un gallicismo che sia considerabile fra quelli di Dante.

Borno. Inf. XXVI, 14

> . . . . . le scalee
> Che n'avean fatte i borni a scender pria,

le scale, cioè, formate da' rocchi sporgenti. I nostri commentatori e il Diez (*EW.* IIc) lo derivano giustamente dal fr. *borne*, pietra di confine; cfr. *borner*, limitare. Sembra

che *borne* venga da una radice romanza *bod-* onde *bodina* **bod'na*, che si rifrange in *bonna* e *borne*. E appunto questa ultima forma allotropica contiene una mutazione fonetica che è affatto ripugnante all'italiano. Pel nostro luogo dantesco è evidente che *borno* è usato, come nel fr., nel senso di pietra sporgente; non si deve perciò con lo Scartazzini crederlo modificato da Dante nel significato, dal fr. *bornes*, di pilastri e pietre sporgenti dei canti degli edifizii.

Questo luogo si è inteso diversamente per molto tempo. Si leggeva

. . . . . le scalee
Che n'avean fatti borni a scender pria,

che avevano, cioè, fatti noi loschi, ciechi quando vi scendemmo prima. Lattanzio Benucci leggeva così, e pur metteva *bornio* = cieco, tra le parole francesi. Ma codesto *bornio* non pare sia gallicismo, bensì è comune a quasi tutte le lingue romanze; cfr. Diez *EW.* I.

Cappello. Par. XXV, 9

. . . . ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;

per *corona* è un gallicismo. Il prov. ha *capelhs* (*de flor, de fuelha*), cfr. Nannucci *V. e Loc.* 70; il franc. ha *chapeau, chapelet* nei significati di *ghirlanda, corona* (ed anche *rosario*). Benché *cappa* già nel VI e nel VII sec. si trovi in questo senso di *capitis ornamentum* (cfr. Diez, *EW.* I, *cappa*), pure quest'uso di *cappello* in ital. ci viene dal francese in cui era comunissimo (cfr. Littré); e a maggior prova si aggiunge un passo di Boccaccio, *Decam.* 1, 1 « cappello ghirlanda secondo il volgar francese ».

Il verbo derivato trovasi in Par. XXXII, 72

Di cotal grazia l'altissimo nume
Degnamente convien che s'incappelli.

Carola. Par. XXIV, 16

Così quelle carole differente
Mente danzando ecc.

Par. XXV, 99 in rima sta per *circoli danzanti di beati*. Franc. *carole*, prov. *carola*, cfr. Diez *EW*. IIc. (*Carole* in franc. non ha *ch-* iniziale, perché l'*a* non è etimologico, derivando la voce da *chorus*.)

Ceffo, quindi *acceffare*, che il Blanc deriva da *caput*, mostrerebbe provenienza francese per la consonante palatale: ma deriva invece più probabilmente dalla base ant. alt. tedesca *zapp;* cfr. Canello, 378.

Cennamella. Inf. XXII, 10. Gallicismo, da *calamus*, a causa di *cha* da *ca*. Usualissimo però; onde forse andava omesso qui da noi.

Cercare. Inf. I, 84

> Vagliami il lungo studio e il grande amore
> Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Il senso del prov. *cercar*, circondare con studio, stare attorno, che si adatta bene in questo luogo dantesco, è del resto l'etimologico *(circare)*, e deve essere appartenuto anche al toscano.

Ciapetta. Purg. XX, 49

> Chiamato fui di là Ugo Ciapetta.

È il fr. *Chapet*, it. Capeto, che Dante ha posto in bocca allo stesso personaggio francese.

Col, con. Il Nannucci, *V. e Loc.* 118, vedeva in tre passi danteschi in *col* la crasi di *come il*, per influenza provenzale, cioè in Inf. VII, 95

> Ma ella s'è beata e ciò non ode,
> Con l'altre prime creature lieta
> Volve sua spera e beata si gode;

Purg. XXIX, 145

> E questi sette col primaio stolo
> Erano abituati ecc.;

Par. XXXI, 60

> . . . . e vidi un sene
> Vestito con le genti gloriose

Esempi di *con* per *come* trovansi realmente, e cfr. Ubaldini, Tavola a' *Documenti d'Amore*, e Boccaccio, *Teseide* III, 56; ma non han che fare con il *col* dantesco, il quale può intendersi sempre per prepos.; si noti però che in due luoghi ricorre nell'espressione « essere vestito conforme agli altri ».

L in Purg. XIV, 27 ha *col uom* per *com uom* (propriam. *come l'uom*), ma nessuno degli altri codd. legge così. Nell'apocope *com'* per *come* in Par. XXII, 143 noi parimenti non vedremo l'influenza immediata del provenzale.

Colare. Inf. XII, 120

Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola,

si venera. Risponde al lat. *colere*, ma la mutata declinazione lo riaccosta al prov. *colar*.

Compagna=compagnia. Inf. XXVI, 101; Purg. III, 4 e XXIII, 127 sempre in rima. Il Blanc credeva che nel primo luogo del Purg. fosse semplicemente il fem. sostantivato di *compagno!!* Altri, come il Nannucci, *V. e Loc.* 176, e lo stesso Caix, § 186, lo credevano formato sul prov. *companha*. Ma il Caix in fondo al volume, p. 277, tornandoci sù, vi sospettò una forma popolare italiana. Certo *compagna* : **compánia* : : *spagna* : *hispania*. Cfr. spagn. *compaña*, e *compagna* in Mussafia, *Mon. Ant.*, B, 101. Ma resta a vedere se fosse effettivamente d'uso italiano.

Costuma. Inf. XXIX, 127

E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,

l'usanza ricca, cioè. Gallicismo. Lat. **consuetudine-*, a. fr. *costume* fem., prov. *cosdumma*. Si veda *Arch. Glott.* III, 367 sgg.

Questa è l'unica volta che troviamo *costuma* al fem. in Dante. Si dovrà alla rima o ad altra ragione? *Costume*, fem. in fr. e prov., in ital. cambiò genere assimilandosi ai molti nomi in *-ume* tutti maschili (da *-umine* lat.).

Costume masch. occorre dieci volte, delle quali otto in rima: Inf. III, 73; Purg. VI, 146; XXII, 86; XXVIII, 66; Par. XXI, 34; XXIII, 114; XXXII, 73; XXXIII, 88. Fuor di rima in Inf. XV, 69 e XXXIII, 152.

Dispitto. Inf. X, 36 in rima. Il Caix, p. 55, la crede una rima francese (a. fr. *despit*); ma è probabilissimamente plasmato sul lat. *despicere*, giusta affermava il rimpianto Canello, p. 319, e senza, forse, alcuna influenza francese; la quale al più potrebbe aver dato aiuto. Io ricordo che il Prof. D'Ovidio ha nella scuola richiamata sempre l'attenzione su *diritto* = directus, come tipo di tutte queste curiose voci come *dispitto*, *rispitto*, *profitto*, il qual *diritto* (fatto su *dirigere*) non può aver certo, egli nota, alcun soccorso da voci straniere, le quali tutte o hanno serbato l'*e* (spagn. *derecho*, prov. *dreit* ecc.), o l'hanno svolto nella prima maniera solita (fr. *droit* = *drejt*). Il significato di *dispitto* è propriamente *disprezzo* non *dispetto*.

Divisare. Purg. XXIX, 82

> Sotto così bel ciel, com'io diviso,

cioè *narro*, *descrivo*. Il Blanc lo crede dall'a. fr. *deviser*. Cfr. anche Ariosto, *Orl.* XXXVII, 62

> E disse di voler le nozze a guisa
> De la sua patria; e il modo gli divisa.

Dolzore. Par. XXX, 42 in rima. Gallicismo (prov. *doussor* ecc.) comune ai poeti del primo secolo.

Donneare. Par. XXIV, 118

> . . . . la grazia che donnea
> Con la sua mente ecc.;

Così pure in XXVII, 88, in rima. È dal prov. *domnejar* (= *dominicare), propriam. *parlare di amore con donne*.

Dotta, timore. Inf. XXXI, 110

> E non v'era mestier più che la dotta.

Se pur non era però, allora, di fondo comune romanzo (1).

---

(1) In Purg. XIX, 51

> Che avran di consolar l'anime donne,

ci è stato chi ha visto in *donne* il fr. *don!* A proposito di questo verso, il Castelvetro pigliò anche *donne* per *donde*! Perché ostinarsi tanto a non voler prendere *donne* nel senso comune di *signore, padrone?* Che cosa ha di scabroso nello stile dantesco l'espressione « l'anime posseditrici di consolazioni »?

Fazione. Inf. XVIII, 49

Se le fazion che porti non son false,

fattezze cioè. In questo significato è dell'uso provenzale (prov. *faisso*), come notava già il Nannucci, *V. e Loc.* 97, senza però citare l'esempio dantesco.

Fiordaliso. Purg. XX, 86. È il fr. *fleur de lis*, giglio (da *lilium*), insegna della casa reale di Francia. È in bocca ad Ugo Capeto. Purg. XXIX, 84 in rima

Coronati venian di fiordaliso.

Gaggio. Par. VI, 118

Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto ecc.

È parallelo al fr. *gage*, prov. *gatjar* ecc., ma alla sua volta è direttamente importato dal got. *vadi*, ant. alt. ted. *wetti* (mod. *wette*), pegno, mercede, che nelle Leggi Germaniche è latinizzato *wadium*. La rad. lat. *vad* di *vadimonium*, *vadari* (che del resto è la stessa del got. *vadi*, gr. ἄεθλον, cfr. Curtius, *Grundzüge*, quint. ediz. p. 249), non è forse entrata nella parola romanza.

Genevra, con vocalismo francese invece di *Ginevra*, hanno i codd. S, P, L (G manca) in Par. XVI, 15. V e le ediz. leggono *Ginevra*. Cfr. *Lancellotto* più giù.

Gesta. Inf. XXXI, 17

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,

per *schiera*, *esercito*, come nell'ant. fr. È l'interpretazione, che già accennata prima da altri, ha in fine trionfato per opera del Prof. Rajna, che senza sapere de' suoi predecessori la trovò e la provò largarmente (*Rotta di Roncisvalle*, p. 1-3). E ci basti qui ricordare i versi dell'Ariosto: (Rodomonte)

Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta
E di tanti signori la presenzia.

Gioia, da *gaudia*, gallicismo usualissimo; è frequente nella *DC.*. Così trovansi i verbi derivati *gioiarsi* (Par. VII, 33) e *gioire*, il quale però ricorre molto più raramente che *godere*.

È curioso notare che il Nannucci considera provenzalismo *gioi* di alcuni poeti antichi, e non pensa neppur per sogno a *gioia!*

Gioia, pietra preziosa, da *joca*, attraverso il provenzale. È anche frequente e in italiano *gioia* da *gaudia* e *gioia* da *joca* son parsi la stessa cosa per un facile riaccostamento semasiologico.

Per la derivazione di *gioia* da *joca*, cfr. *Arch.* III, 346.

Giovàne? Sul tormentatissimo verso, Inf. XXVIII, 135

Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti,

che da una parte l'autorità dei mss. fa decidere i più recenti editori a conservare quale lo abbiamo, dall'altra la critica per buonissime ragioni vuol mutato in

Che al re giovane diedi i ma' conforti,

Antonio Ranieri ha messo fuori una nuova congettura. Egli mantiene la lezione *giovane* del Ginguené al posto di *Giovanni*, ma legge con accento spostato

Che diedi al re *giovàne* i ma' conforti.

Così Dante avrebbe inteso di scrivere per riprodurre la pronunzia di Beltrano nella sua espressione *lo reys joves:* accomodando la parola italiana all'accento gallico si verrebbe come a far parlare a quell'anima la propria lingua. Noi ci limitiamo ad osservare, oltre all'ibridismo volgare del vocabolo che vien fuori da questa congettura, che *giovàne* non imiterebbe punto la pronunzia di Beltrano e dei suoi connazionali, poiché il *joves* prov. sonava *jóves* (júvenis). Il Ranieri avrà confuso coll'astratto *jovéns*, juventus; ovvero si sarà lasciato trascinare da un'idea vaga dell'ossitonismo gallico.

Giubbetto. Inf. XIII, 151.

Io fei giubetto a me delle mie case.

mi servii, cioè, delle travi delle mie case per appiccarmi, per farmene patibolo. È credenza tradizionale che questa parola sia importata dalla Francia, che ha *gibet* nello stesso significato, ma l'Andreoli opponsi a questa credenza, fondandosi sull'uso esteso di *giubbetto* ital. in questo senso. L'etimologia gli dà ragione, poiché il fr. *gibet*, l'ital. *giubetto* sono diminutivi di *giubba*, che alla sua volta è dall'arabo *giubbah*, cfr. Diez, *EW.* I. *Giubetto* in origine dové significare la *corda intorno al collo*, per uno scherzo facile ad intendersi.

Giuggiare = giudicare. Purg. XX, 48

Ed io la chieggo a lui che tutto giuggia.

Cfr. prov. *jutjar*, fr. *juger*. E si badi che la parola è in rima e in bocca a Ugo Capeto! Cfr. *vengiare* più giù.

Haja = habeat. Inf. XXI, 60 in rima. È il prov. *aia*, *haja*, (sp. *haya*). Importazione della poesia provenzale, non senza influenza meridionale.

Insembre. Inf. XXIX, 49 in rima; lo stesso che *insieme*. Parrebbe la riduzione tosc. della forma fr.-prov. *ensemble* (cfr. Caix, p. 145); ma non sarà senza fondamento il credere che possa essere derivata per sé da forma che starebbe a base della parola fr.-prov., come della tosc., della sicil. *insembli* ecc.; (*mbr* tosc. da *m'r* primario o secondario cfr. in *membrare* da **mem'rare*, *ingombro* da **cum'lus*).

Lai. Inf. V, 46. Purg. IX, 13

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella.

Sembra d'importazione fr.-prov. Cfr. Diez, *EW.* IIc.

Lancellotto. Inf. V, 128. Lezione di S, P, V; L ha *Langillotto*, e le ediz. *Lancillotto*. La lezione de' tre codd. riprodurrebbe il fr. *Lancelot*. Cfr. Caix, p. 61.

Leuto, in Inf. XXX, 49 hanno S, L, P (G, V ediz. *liuto*). Cfr. l'ant. fr. *leût*. Forse l'ital. ha fatto *leuto* direttamente da *laud* (arabo *al ûd*, cfr. Diez, *EW.* I). Se non fosse così, noi dovremmo credere così la forma *leuto* come *liuto*, che ne è derivata, di tramite francese. E non sem-

bra difficile, poiché parecchi nomi di strumenti musicali ci son venuti dalla Francia; cfr. *cennamella;* forse *caribo.*

Lombardo. Purg. XVI, 126

E Guido da Castel che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

I Francesi, com'è noto, chiamavano Lombardi gl'Italiani. A questo luogo l'*Ottimo* annota: « Per Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama che per eccellenza li valenti uomini il chiamavano il semplice Lombardo ».

Lusinga. Inf. XI, 58 fuor di rima; XVIII, 125 e Purg. I, 92 in rima. P ha qualche volta *losinga.* Dal lat. m. e. *laudemia,* attraverso il prov. *lozinga, lauzengier,* fr. *losange, lausange;* cfr. Diez, *EW.*. Gli esempi francesi sono anch'essi dovuti ad influenza provenzale, (*d* fra vocali in fr. generalmente sparisce). La regolare derivazione francese dal lat. *laudemia* è *louange;* cfr. Brachet, *Dict. d. doublets;* Suppl. p. 14. Sulle forme di questa voce nell'antica poesia italiana cfr. Caix, p. 100.

Ma che. Inf. IV, 26

Non avea pianti ma' che di sospiri,

fuorché, dal lat. *magis quam* attraverso il prov. *mas que.* Comune alla poesia del primo secolo. Cfr. Gaspary, 293. Nella *DC.* trovasi inoltre in Inf. XXI, 20; XXVIII, 66; Purg. XVIII, 53. E l'ha, m'avverte il Prof. D'Ovidio, il dialetto piemontese, ove *mak* = soltanto, ma non per mutuo delle Gallie, come in Dante. Notevole è questo esempio marchigiano, Gianandrea, 57:

Sete più bella vo' ma che lo sole.

Masnada. Inf. XV, 41

E poi rigiugnerò la mia masnada,

cioè compagnia, famiglia. (Brunetto Latino che qui parla, ha usata spesso questa parola nel *Trésor* in senso di *famiglia.*) Purg. II, 130

Così vid'io quella masnada fresca.

Dal lat. * *mansionata;* cfr. ital. *magione*, Diez *EW.* I; ant. fr. *maisnée*, prov. *mainada*, spagn. *manada*, *mesnada*. Forse il nostro è un francesismo, benché non riproduca la desinenza francese.

Me, dativo atono. Inf. XXIII, 91, *Poi disser me.* Così nel provenzale. Altri però leggono *dissermi*, e ad ogni modo sarebbe *me* coll'*a* soppressa come *lui* per *a lui;* fatto possibile anche senza l'influenza gallica.

Purg. VIII, 12 *cal-me; me* atono per *mi*, in rima.

Mettere. Purg. XIII, 154

Ma più vi metteranno gli ammiragli,

cioè vi scapiteranno. Non intendo però qui nel significato di *mettere* un francesismo, come vogliono molti. *Mettere* nel senso di *rimettere del proprio, scapitare* è di uso non raro.

Miraglio. Purg. XXVII, 105

Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio . . . . . .
Ell'è dei suoi begli occhi veder vaga.

È il prov. *miralh* specchio, comune alla prima poesia. È uopo notare però che *miraglio* da *miraculum* contiene un esito prettamente toscano; cfr. *maglia*, *lentiglia*, *maniglia*, *spiraglio*, *speglio*, *pareglio* ecc. Ma gli esempi di *miraglio* che si citano da Guittone e da altri provenzaleggianti non favoriscono la toscanità di *miraglio*.

Noia. Inf. I, 76 e Par. IV, 90 in rima; Inf. XXX, 100. Il Blanc che derivava ai suoi tempi *noia* da *noxia* dà al vocabolo dantesco significati che non ha: deriva invece, come è noto, da *in odia*, e il trovarsi nella postonica *ja* per *dja*, ciò che non succede se non rarissimamente, e il parallelo con *gioia* lo fa sospettare di origine gallica, prov. *noi;* cfr. Canello, 346. Però la popolarità di *noia*, soprattutto in Toscana, e la sua generale appartenenza al mondo neolatino (fr. *nui*, sp. *enojo*, ed *enojo* in Mussafia, *Mon. Ant.* G, 374; *Bonvesin* 2, 11 *inodio;* e cfr. Diez, *EW.* I), rendono assai dubbia l'origine provenzale della voce italiana.

Ostello. Purg. VI, 76

Ahi serva Italia di dolore ostello;

Par. VIII, 129

Ma non distingue l'un dall'altro ostello;

XV, 132

. . . . . a così dolce ostello
Maria mi diè ecc.;

XVII, 70

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello;

XXI, 129

Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Sempre in rima adunque. Deriva dall'ant. fr. *hostel* (mod. *hôtel*), lat. *hospitalis*. Cfr. Canello, 314.

Ovra, ovrare. Inf. XIII, 51; Purg. XXV, 55 ecc. Non ripugna foneticamente al tosc., che anzi dice *sovra*, *sovrano*, *covro* ecc. (*p* in *v* specialmente per la vicinanza di *r*), ma forse non è mancata un'influenza provenzale, cfr. Caix, p. 183.

Omo, uomo per *alcuno, si*. Frequentissimo così in Dante come in Petrarca e ne' poeti del duecento. Cosa tutta italiana, ma non è impossibile che l'uso estesissimo di *om* prov., *om*, *on* fr. in senso pronominale abbia influito a mantenerla. Cfr. *omo* ne' *Latinismi Fonetici*. L'abruzzese, mi fa avvertire il Prof. D'Ovidio, dice sempre *n'ome*, e il Flechia l'ha scoperto in certe forme dell'Alta Italia.

Pareglio. Par. XXVI, 105 sg.

Perch'io lo veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l'altre cose
E nulla face lui di sè pareglio.

La Crusca legge diversamente:

Che fa di sè pareglio all'altre cose
E nulla face lui di sè pareglio.

Quelli che seguono la Crusca intendono qui *pareglio* = *parelio* (παρήλιος), termine astronomico con cui chiamasi una nuvola illuminata in tal maniera dal sole che dia un'altra immagine del sole, quindi nella nostra terzina equivarrebbe a *specchio;* e interpretano: « Perch'io la veggio nel verace specchio di Dio che fa specchio di sè all'altre cose e niuna cosa fa specchio di sè a Dio ». Ma Dante vuole qui determinare a modo suo la natura di questo *speglio*, che è Dio, e non lo farebbe al certo dicendo di esso ciò che è di ogni vetro impiombato. Oramai è la prima lezione che si accetta generalmente, che già difese il Torelli e i Quattro Accademici preferirono nell'edizione del 1837. *Pareglio* corrisponde al prov. *parelh* (cfr. Nannucci, *V. e Loc.* 57, e *Nomi*, 121 n.), fr. *pareil*, coi quali risale al lat. pop. *pariculus*, cfr. Diez, *EW.*, verso cui sta *pareglio* come *speglio* a *speculum*, e *parecchio* come *specchio;* e così i due versi della terzina si intendono: « che dà modo alle cose di vedersi riprodotte in esso [pari di sè = riprodotte = specchiate], mentre nessuna è capace di dar modo a lui di specchiarsi in esse ». O come diceva il Torelli: « le altre cose si riflettono in Dio identicamente a sè stesse, perchè derivano da Dio, mentre nessuna darebbe uguale immagine di Dio ».

Bensì il doppio riflesso di *pariculus* si ha in ital. sol in in *pari-glia* accanto a *parecchio*, ma in *pareglio* il trovarsi *e* per *i* innanzi a suono dorsale (cfr. fior. *famiglia* accanto a senese *fameglia*, e così [in Dante stesso] *Sardigna* accanto al comune *Sardegna*, e *Corniglia* per *Cornelia*), fa veramente sospettare che si tratti di influenza provenzale (o dialettale).

Ma forse nell'*e* di *pareglio* è da vedere, crede il D'Ovidio l'influsso di *parecchio* e di *parelh* insieme e che a Dante parve poi un parallelismo naturale in toscano, come quello di *specchio* e *speglio*.

Parisi = Parigi. Purg. XI, 81 in rima. Lat. *Parisii*, fr. *Paris*. È un francesismo e un latinismo insieme.

Persona. Inf. XIII, 23

E non vedea persona che 'l facesse;

Purg. XXII, 135 e in altri luoghi che puoi vedere nel Blanc. È maniera ad ogni modo italiana, ma forse v'influì l'uso del fr. *personne*, alcuno, nessuno.

Ploia. Par. XIV, 27 e XXIV, 91 sempre in rima. Gallicismo; prov. *ploja*, fr. *pluie* (lat. *pluvia*). Nota ben a proposito il Blanc che *ploia* è « sempre nel significato metaforico di: influenza celeste, effetti della grazia ».

Poria = potria. Frequente. La caduta di *t* innanzi a *r* non è fenomeno tosc.; in *Piero* il Prof. D'Ovidio riconosce piuttosto un'abbreviazione popolare volontaria, prodotta dalla forma *Pier* proclitica, surta in *Pier Francesco* ecc.. *Poria* non può spiegarsi che come gallicismo, probabilmente provenzalismo. Ma forse farei bene ad osservare che è possibile il fatto che *poria* sia stato un condizionale analogico fatto sulle voci del verbo *potere* prive del *t*. *Poria* è di uso estesissimo non solo in Dante ma in Petrarca, e si usa ancora in poesia.

Provenza, provenzale, che qualche volta i mss. scrivono *Proenza*, *proenzale* (così V in Purg. VII, 126; S e G e la Crusca in Purg. XX, 61); da *provincia*, e secondo la fonetica provenzale. In Par. VI, 130 S ha *provinzali*, V *provinciai*, gli altri la forma solita.

Pugnare. Inf. VI, 28

> Qual'è quel cane che abbaiando agugna
> E si racqueta poi che il pasto morde
> Che solo a divorarlo intende e pugna,

si affatica. È il prov. *ponhar*, comune anche alla poesia del primo periodo, cfr. Gaspary, 297. Ma in fine potrebbe essere romanzo comune. Esempi somiglianti si trovano persino in poeti classici latini, nota il D'Ovidio. Del resto non ci può stupire questa evoluzione di significato in *pugnare*. Si confronti l'uso di *cummattere* (= combattere) in tutto il Mezzogiorno e in Sicilia, e che si trova anche in Dante stesso, Par. V, 84

> Non fate come agnel che lascia il latte
> Della sua madre e, semplice e lascivo,
> Seco medesmo a suo piacer combatte.

Qualche. Purg. XIV, 69

Da qualche parte il periglio lo assanni,

da qualunque parte, come il prov. *qualque*. Alcuni leggono *qual che*. Ma forse, comunque si scriva, qui non abbiamo che il senso etimologico di *qual che*, conservato certamente meglio nel prov., ma che pur deve essere esistito in italiano. L'esempio di Inf. XII, 49

. . . . in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia

non richiede veramente che si ricorra, come fece il Nannucci, al prov., e così l'altro, Inf. VIII, 123

Qual ch'alla difension dentro s'aggiri,

si intende da sé.

Ramogna. Purg. XI, 25

Così a sè e a noi buona ramogna
Quell'ombre orando . . .

La maggior parte intendono *viaggio*. Il Lombardi però ne ricostruì un francesismo derivandolo da *ramon*, scopa, *rammoner*, spazzare, e intese *purgamento*. Pure gli antichi spiegavano *viaggio;* e in questo senso si potrebbe cercare un'etimologia di questa oscura parola. *Ramogna* che si riconduce facilmente a **ramonia* sembra formato su *ramus*, (il caso vuole che anche il *ramon* del Lombardi sia da *ramus*). Abbiamo dall'altro lato *ramingo*, propriam. *errabondo*, epiteto dato in origine al falcone, uccello che va di ramo in ramo. Che dunque si sia formato un **ramonia* come per *lo andar ramingo*?

Rancura. Purg. X, 133 in rima, *increscimento*, *dolore*, dal prov. *rancura*. Può essere però stato anche italiano. Cfr. Diez, *EW. rancore*.

Ne è formato *rancurarsi;* Inf. XXVII, 129 *mi rancurò* in rima.

Rispitto. Purg. XXX, 43

Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto.

Pel significato di *fiducia, speranza* lo riaccostiamo, come fé il Nannucci, *V. e Loc.* 121, al prov. *respieg, respiet* (e al sicil. mod. *rispetto* che ha il significato di affetto, deferenza), foneticamente all'ant. fr. *respit.* Si veda intanto Canello, 319, e quanto abbiamo detto su *dispitto.*

Robbio. Par. XIV, 94 in rima. È stato creduto da qualcuno d'importazione provenzale (prov. *rob*). Ma dal lat. pop. *rubeus*, *robbio* è regolarissimo derivato toscano, e occorre infinite volte in scritture toscane di origine popolare.

Roggio. Inf. XI, 71 in rima. Da *rubeus* la forma tosc. è *robbio*, ma non è improbabile che *roggio* sia pure tosc. come *deggio* da *debeo.* Che v'influisse il fr. *rouge* non è necessario né probabile. Trovasi pure in Purg. III, 16 in rima, e Par. XIV, 87.

Sire. Inf. IV, 87 in rima; XV, 97; XXIX, 56; Purg. XI, 112; XV, 97 e 112; XIX, 125 in rima; Par. XIII, 54 in rima; XXIX, 28 in rima.

Dal lat. *senior* attraverso il fr. *sire;* (per *sire* e *sere, messere* cfr. Canello, 341.) Si noti l'accezione speciale in cui è preso *Sire:* generalmente non è usato che per *sovrano*, e quasi sempre è detto di Dio, fuorché in Inf. IV, 87, detto di Omero perché è *signor dell'altissimo canto*, e in Purg. XI, 112 detto di Provinzan Salvani, signore di Siena.

Sobranzare. Par. XX, 97 *sobranza;* XXIII, 35 *sobranza* sempre in rima, e dati da S, G, V. La Crusca, l'edizione dei quattro Accademici hanno *sovranza* (P e L lezione pessima). Blanc lo derivava da *sovra* e *ante*!! È invece dal prov. *sobransar, sobrançier, sobransaria* ecc., derivati dalla forma neutro plur. del ptp. pres., o da un astratto di esso ptp. Ma *soprato* di Par. XXX, 24 non sarà, come voleva il Nannucci, *V. e Loc.* 38, dal prov. *sobrar*, bensì da *superato* per semplice sincope della vocale atona.

Strenna. Purg. XXVII, 119

Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.

Deriva dal lat. *strēna*, mancia, dono. È curioso che gl'interpreti abbiano avuta tanta fatica innanzi a questa parola. Non è improbabile che sia un francesismo, ma il tosc. fece agevolmente *strenna* da *strēna* coll'ovvio raddoppiamento della consonante dopo vocale lunga accentata. L'unica ragione per sospettarvi il francesismo è questa, che quanto largo fosse l'uso di questa voce in fr., tanto sporadico era nel toscano ant.. L'aveva bensì il lombardo. « È popolare poi in leccese, che dice *scina*, secondo la sua fonetica. » D'Ovidio.

Torneare. Par. XIV, 126

Nel torneare e nella mira nota.

È un provenzalismo come *donneare;* suffs. lat. *-icare* = tosc. *-eggiare*, prov. *-eiar*, sicil. *-iari*, ecc.

Torzare. Par. IV, 78

Ma fa come natura face in foco
Se mille volte violenza il torza.

È dal verbo *tortiare*, derivato dal ptp. *tortum* (*torquēre*), non è un francesismo.

Tranare. Par. X, 121

Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce ecc.

Non è il fr. *trainer*, ma il lat. *tranare;* ma, più che *passare*, qui significa *far passare*.

Travaglia, tormento. Inf. VII, 20

Nuove travaglie e pene quante io viddi.

Derivato regolarmente dal lat. *trabaculum* (cfr. pe' significati il Dizion. ital.), fr. *travail*, prov. *trabalh*, sp. *trabajo*. La forma fem. *travaglia*, che ha pure il prov. *trabalha*, fa supporre una formazione fem. dal plurale. Ma può esser voce italiana affatto.

Trei. Inf. XVI, 21 in rima. *Trei*, richiesto dalla rima, risale bene a *tres* come *noi* a *nos*, *dai* a *das* ecc., ma potrebbe pure sospettarsi l'influsso del prov. *trei*. Mero sospetto.

Vallea. Inf. XXVI, 29 in rima; Purg. VIII, 98. Dal fr. *vallée*. *Vallata* è la forma italiana: *a* in sillaba aperta non diventa mai *e* in ital., come fa sempre nel fr., nè il *t* scompare.

Vengiare, vendicare. Inf. IX, 54

Mal non vengiammo in Teseo l'assalto;

Inf. XXVI, 34

E qual colui che si vengiò con gli orsi...

Forse è stato preferito *vengiare* per ragione metrica. È il fr. *venger*. Che anche in Toscana si fosse avuta una fase **vendigare*, **vendiare*, **vendjare*, come suppose l'Ascoli per *mangiare* (= *mandi(c)are* = *manducare*) è teoricamente possibile, ma non è punto probabile, perché la forma solita italiana fece *vendicare*, e *vengiare* apparisce come raro ed esotico. Par. VII, 51 *vengiata*.

Visaggio. Inf. XVI, 25 in rima. Da **visaticum*, fr. *visage*; comune ai poeti del duecento. Cfr. nelle *Osservazioni ai Gallicismi* suffs. *-aggio*. *Visaggio* vive ancora in Toscana.

Inf. XIII, 58 sgg.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi.

Fu notato che *tenere le chiavi del core* è frase provenzale. Il Nannucci, *Manuale* I, 24, ne riporta parecchi esempi da' trovatori. È frase frequente anche in Petrarca; cfr. *Rime di Fr. Petrarca* col commento di G. Carducci, p. 99 n. Ma già negli Inni Orfici Amore si diceva πάντων κληῖδας ἔχων ed era espressione anche popolare, come mostra un rispetto pistoiese, nel quale è detto

Le chiavi del suo cor le porto in seno.

(ap. Carducci, l. c.). È difficile dunque rintracciare la nazionalità di una frase come questa, sebbene si verifichi con maggior diffusione letteraria in Provenza che da noi. Dante, presa la frase provenzale o popolare che sia, l'ha poi sviluppata in una completa allegoria.

Per l'espressione *serrando e disserrando* il Nannucci cita *estrainar e deisserrar las claus*, del quale confronto si contenti chi vuole.

Purg. XXVI, 140-7

> Tan m'abelhis vostre cortes deman
> Qu'ieu nom puesc nim voill a vos cobrire;
> Jeu sui Arnautz qui plor e vai chantan ecc.

In bocca ad Arnaldo Daniello, che pronunziò queste parole nel patrio idioma,

> Poi s'ascose nel foco che gli affina:

il qual verso ci ricorda la frequente similitudine provenzale, ripetuta, naturalmente, dai poeti del primo secolo (cfr. Gaspary, 94), che l'amante si *affina* nell'amore come l'oro si affina nel fuoco; similitudine che è trasportata qui pure da Dante ad una allegoria.

Purg. XXVI, 118

> Versi d'amore e prose di romanzi
> Soverchiò tutti e lascia dir gli stolti
> Che quel di Lemosì credon che avanzi,

parole dette del trovatore Arnaldo Daniello dal Guinicelli a Dante. Generalmente tutti i commentatori intesero il primo verso: « soverchiò tutti in versi d'amore e in prose di romanzi », e *versi d'amore e prose di romanzi* l'intendevano, specialmente gli antichi, nel senso ovvio. I moderni hanno spiegato queste parole altrimenti, ravvisando in esse un accenno a generi propri della letteratura di Provenza; e puoi vedere la storia di queste interpretazioni nel recente ultimo lavoro del compianto Prof. Canello, *Arnaldo Daniello*, e nella recensione che il Renier fece ad una parte di esso (*Giornale storico della lett. ital.*, fasc. II). Ritenendo la

spiegazione data di *prosa* dal Raynouard e dal Fauriel, che cioè si chiamassero *prose* le composizioni poetiche di forma più dimessa della canzone, meno artificiose, per lo più monorime, il Canello aggiunse che *romans* si dicessero nella letteratura provenzale composizioni di soggetto morale o didattico. Ed infatti alcune poesie di Arnaldo Daniello, come la IV dell' ediz. del Canello, avrebbero un contenuto propriamente morale. Cosicché noi avremmo in *prose di romanzi*, come forse in *versi di amore*, delle parole di significato tecnico provenzale dette appunto a proposito di componimenti poetici di un provenzale.

Il Böhmer e il Paris, seguiti dal Renier, non credono a una tale interpretazione del *prose* dantesco, e ne trovano conferma nel senso che si dà a *prosa* in altre opere di Dante, nel *Convivio* cioè e nel *De Vulgari Eloquentia*. Così in quest' ultimo trattato si accennerebbe veramente a *prose di romanzi:* « Allegat ergo pro se lingua oil quod quidquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est, videlicet biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrimae et quamplures aliae historiae ac doctrinae ». Dall' altro lato *prosa* avea forse già perduto ai tempi di Dante quel significato che si svolse dal *prosa* ecclesiastico.

Ma però è poi cosa tanto sicura che le espressioni della *DC.* in questo caso debbano essere identiche a quelle del trattato del *De Vulg. Eloq.?* Non parla Guido Guinicelli colà dei trovatori? e qual meraviglia se *prosa* detto a proposito di trovatori non corrisponda al *vulgare prosaicum?* Insomma poteva Dante nel trattato latino usare *prosa* nel senso più grammaticale, e nella *DC.* per circostanze speciali usarlo nel senso che gli dava una delle letterature volgari. Del resto non può dirsi propriamente che ai tempi di Dante in Italia non si sarebbe inteso *prosa* per *sequenza*. Dovea esserlo almeno nella letteratura religiosa, e forse gli esempi non mancheranno. Così in Mussafia, *Mon. Ant.* B, 241

E poi canta una prosa de tanta e tal natura
Davanço Jesu Cristo e la soa Mare pura;

e codesti monumenti, come si sa, sono tratti da un cod. del principio del sec. XIV, e l'autore di questi versi è Fra Giacomino da Verona. Altri esempi se ne troverebbero senza dubbio, e forse non è al tutto inutile l'osservare che anche ora in Italia si dice *teatro di prosa* contrapposto non alla poesia, poiché vi si recitano anche le tragedie e le commedie in versi, ma al *teatro di musica*. In quanto poi al vedere nelle parole citate dal *De Vulg. Eloq.* proprio l'accenno a *prosa di romanzi* che colà Dante direbbe appartenere alla lingua d'*oil*, bisogna ricordarsi che Dante giudica colà le tre letterature nei loro caratteri generali: alla letteratura dell'*oil* dà il vanto delle prose romanzesche, a quella dell'*oc* delle poesie, *quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt;* ma non dice quando l'una ha invaso il campo dell'altra, perché lì non si tratta che di definire il campo di quelle letterature, senza tener conto delle accidentalità, su cui il filosofo passa; e, ripeto, il *vulgare prosaicum* di qui non è sicuramente il *prose* di cui ci occupiamo.

Il ragionamento del Canello sul significato di *romanzo* nel provenzale e nel verso dantesco, non credo che debba veramente trovare quella diffidenza che altri ha mostrata, anche mettendo da parte la spiegazione canelliana di *ramanzina*.

Ma è necessario che prendiamo la questione dal punto di vista del Paris, che il Renier ha cercato allargare e giustificar meglio.

Quel celebre verso e mezzo, 118 sg., che si è spiegato sempre con l'ellissi di una preposizione, come un ablativo, per così dire, dovrebbe secondo G. Paris intendersi in quest'altro modo: *soverchiò tutti i versi d'amore e tutte le prose di romanzi*, cioè superò tutti gli scrittori d'*oc* e d'*oil*. Benché il *tutti* si riferisca di troppo lontano a *versi*, pure questa stonatura è più tollerabile che l'ellissi, e, a dir vero, non vedo proprio ragione perché non si debba costruire come fa il Paris. Ma, ammesso pur questo, noi abbiam fatto ben magro guadagno. Resta sempre il dubbio che *prose di romanzi* possano essere tutt'altro che le prose delle istorie cavalleresche francesi. Il Renier aggiunge all'interpretazione

di G. Paris questo, che Dante avesse voluto dire cioè che « la lirica di Arnaldo ha in grado eminente le qualità dei versi e delle prose », e ne trova una conferma nell'ultimo verso della terzina seguente,

Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Ma questo concetto del Renier pare troppo moderno per poterlo attribuire a Dante, e l'*arte* e *ragione* possono intendersi senza tirarli ai significati che vi trova il Renier. Del resto qui Dante parla di poeti, fa paragone tra poeti di genere ben noto, non esce dalla Provenza, e presenta il Daniello appunto come *miglior fabbro del parlar materno*, anzi ci tiene a dividere i campi, e ricorda subito dopo Guittone e gl'italiani; e dopo tutto non si sa veramente che cosa mai potessero contenere i romanzi in prosa cavallereschi perché di un poeta come Arnaldo Daniello si potesse dire averli superati, riunirne in grado eminente le qualità nelle sue liriche. G. Paris va più in là col far dire di Arnaldo: « il a éffacé tous ceux qui ont écrit soit en provençal, soit en français », ma da questo al senso letterale delle parole dantesche, così come egli l'ha intese, ci corre.

Cosicché adunque, dopo aver ordinati que' versi alla maniera del Paris, noi crediamo necessario, per la particolare situazione che ci è lì presentata, per la retta intelligenza di tutto quell'episodio, intenderli come voleva il Canello, che cioè *versi d'amore e prose di romanzi* si riferiscano a generi proprj del provenzale, in cui *prosa* non dovette distinguere il genere epico dal lirico, ma indicare un certo genere metrico adoperato nella poesia religiosa o morale, sia epica che lirica, e *romanzi* si chiamarono i componimenti poetici di soggetto morale o didattico, mentre con *versi* si allude ai versi lirici e alla *chanso*.

OSSERVAZIONI

Le grafie *semblanza*, *semblante* ecc. per *sembianza* ecc. sono pure forme grafiche letterarie; abbondano in S che persino in rima ha scritto *sembli* per *sembri*, e trovansi assai meno negli altri codd.. Potrà dirsi forse che sieno semplici grafie provenzaleggianti; ma poiché l'esito * *sem'lanza*, *semblanza* non è punto estraneo al fiorentino, *semblanza* non sarà che una forma letteraria che si è continuato a scrivere anche quando *l* era passato in *j* o in *r*. Cfr. *blasmo*. Grafie provenzali bensì diremmo *condempnato*, *adnumptio*, *dampno* di alcuni codd., ma si ricordi che nel lat. medioevale queste forme erano usualissime.

Forme come *imperadore*, *podere* ecc. sembrano al Caix, § 134, dovute piuttosto ad influenza provenzale, ma *d* mediano da *t* potrà credersi sempre una importazione in Toscana?

Più frequenti che non sieno ora erano le sincopi e le successive assimilazioni, specialmente tra consonanti continue, e *merrò*, *sarria* (=*saleria*, Purg. VII, 51), *merrenti* (=*meneremoti*, Purg. XXXI, 109), *misurrebbe*, *onrare* ecc. non sono dovute ad influenza straniera, ma sono forme indigene fiorentine, o, in ogni caso, costruzioni personali del poeta su tipo indigeno.

Le forme come *podesta*, *compagna*, *pièta* non sono dovute certamente ad influenza gallica, come vorrebbe il Caix, § 186; bensì sono forse dovuti in parte ad influenza franco-provenzale i nomi proprii con accento avanzato, *Naiàde*, *Etiòpe*, *Pisistràto*, *Eteòcle*, *Aràbi*, *Semelè*, *Climenè*, *Letè*, *Satàn*, *Polinestòr*, *Semiramìs*, *Flegiàs*, *Minòs*, *Eufratès* ecc.; quantunque ragioni d'altra natura, come la posizione debole per *Eteòcle*, la solita tendenza dell'*-io-* a farsi *-iò-* per *Etiòpe*, il ricordo della quantità latina per altri, come *Semelè* (*Sĕmĕlē*), *Climenè* (*Clymĕnē*), il bisogno di appoggiare fortemente la finale latina in *-as*, *-es* ecc. (che latina è insomma) volendola conservare pel bisogno del verso nono-

stante la ripugnanza del toscano ad essa, e per tutti il bisogno del metro e la licenza solita dei nomi proprii, abbiano contribuito pure per parte loro grandemente.

Tanto più questionabile dev'essere l'influsso gallico per le forme come *replìco*, *supplìco*, *occùpo*, *collòco*, *provòco*, che devono essere state motivate o in tutto o in grandissima parte dalle necessità della rima, e rese possibili dalla abusiva analogia di altre voci verbali che presentano la stessa uscita, o son oscillanti tra due accentuazioni, e insieme dal fatto che parecchie delle forme verbali in questione sono più letterarie che popolari, non dominate quindi fortemente dal senso vivo della lingua.

Nell'accento delle forme del cong. *sièno*, *avièno*, *dièno*, *fièno*, *stièno*, dove del resto il segnare l'accento a questo modo non è cosa al tutto priva di arbitrio, è perfino inutile dire che non si tratta se non di un noto fenomeno indigeno. E per casi in cui queste parole sono in rima, sarà unicamente prevalso il bisogno della rima per lo spostamento dell'accento.

Non sarà certo dovuta l'estensione del suffs. *-ano* (lat. *-anus*) all'influenza del prov. e de' dialetti meridionali. Il toscano ha abbastanza estesamente questo suffs. anche in composizioni identiche a quelle del prov., così dice *mezzano*, *sottana*, femm., *sovrano*, allato all'antico *prossimano* ecc. Pure le forme come quest'ultima devono essere state un po' aiutate dall'esempio gallico.

Nel suffs. *-aggio* da *-aticum* non è a vedere influenza gallica. L'Ascoli, *Arch.* I, 78 n. suppone caduto qui il *c* per la lontananza dell'accento, quindi *-atio*, *-adjo*, *-aggio*.

Le forme astratte come *amanza*, *disianza*, *onoranza*, sembrano essere state promosse dall'influsso provenzale, benché formazioni siffatte da verbi della prima coniug. non ripugnino punto al toscano.

Di parecchi gallicismi di significato come *abbellire*, *adesso*, *arrivare*, *cappello* ecc. il Gaspary dice, che sino a che non si ha una compiuta conoscenza della lingua ital. di quel periodo, non si possano decisamente dir tali, e aggiunge che

la lista di siffatti gallicismi si può stendere all'infinito. Sino a che una parola non ripugna alle leggi fonetiche di un linguaggio, può essere un mero caso se il suo significato corrisponde a quello che la stessa parola ha in una lingua affine: l'evoluzione ideologica che ha subita una parola in una lingua può averla identicamente compiuta in un'altra. È perciò che noi siamo stati sempre cauti nella ricerca di questi gallicismi.

Gallicismi penetrati da tempo nell'uso comune, qualunque sia stata la via dell'importazione, sono, com'è noto, *baccelliere*, *borno*, *carola*, *cennamella*, *costuma* e *costume*, *gioia*, *lai*, *lusinga*, *ostello*, *sire*, e potremmo contare *noia*, se fosse sicuramente un gallicismo. Nondimeno è evidente la grande maggioranza delle volte in cui queste parole sono in rima. Le parole rimanenti riconosciute galliche, o che molto probabilmente sono tali, sono *a*, *abbellire*, *accisma*, *adesso*, *adona* (?), *alluminare*, *argento*, *arrivare*, *augello* (?), *beninanza*, *cappello*, *Ciapetta*, *colare*, *divisare*, *dolzore*, *donneare*, *dotta* (?), *fazione*, *fiordaliso*, *Genevra*, *gesta*, *giuggiare*, *baia*, *Lancellotto*, *lombardo*, *ma'che*, *masnada*, *miraglio*, *Parisi*, *ploia*, *poria* (?), *Provenza*, *sobranzare*, *torneare*, *vallea*, *vengiare*. Sono in tutto, oltre a quelli nominati più su, trentotto gallicismi, ai quali aggiungeremo quelli contenuti nel noto verso

Versi d'amore e prose di romanzi,

senza voler computare i ricordi di espressioni e similitudini provenzali. Dei trentotto gallicismi è noto che un buon manipoletto si riferiscono a nomi di persone e di luoghi, *Ciapetta*, *Genevra*, *Lancellotto*, *Provenza*, *Parisi* (e *Clugny* per *Cologna* nel cod. S), dei quali *Ciapetta* è già in rima e in bocca a personaggio francese, e *Parisi* può essere un latinismo, ed è anche in rima. I rimanenti, lasciando fuori calcolo *a*, *augello* e *poria*, sommano a ventotto, che trovansi in quarantadue volte, delle quali ventisei in rima. Si noti però che legati ad usi e maniere francesi e provenzali sono *alluminare*, *argento*, *fiordaliso*, *gesta*, *lombardo*, e che oltre

a *Ciapetta*, anche *fiordaliso* e *giuggiare* sono in bocca ad Ugo Capeto, e così in bocca ad Arnaldo Daniello troviamo otto versi provenzali, ed a proposito di lui abbiamo già notati parecchi accenni provenzali.

I gallicismi trovansi ripartiti indifferentemente nelle tre cantiche; delle quarantadue volte sono quindici nell'Inferno, dieci nel Purgatorio e diciassette nel Paradiso. Fuor di rima trovansi *abbellire*, *beninanza*, *ma 'che* (cinque volte), *masnada*, *miraglio*, *fazione*, *torneare* e *vengiare*.

Resta a ricordarci di *cordigliero* che il Benucci voleva importato dalla Francia (v. *Introduzione*), ricordando il fr. *cordelier*.

III

DIALETTALISMI

Aggi = abbi. Par. V, 127

> Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
> Anima degna, il grado della spera;

Purg. XXXIII, 55

> Ed aggi a mente quando tu le scrivi.

Aggia. Purg. VI, 102

> Tal che il tuo successor temenza n'aggia.

Ricordano entrambe a noi le forme meridionali, ma potevano e dovevano essere anche toscane, come mostra D'Ovidio, *Saggi Crit.* 521 sg. Cfr. anche Nannucci, *Verbi* 9, 104, e 160. La forma *abbo* in Inf. XV, 86 e XXXII, 5 è ugualmente toscana; cfr. Nannucci, *Verbi*, 7 sg. Questa forma è anche del Petrarca.

Ancoi. Purg. XIII, 52

> Non credo che per terra vada ancoi
> Uomo sì duro ecc.

cioè *quest' oggi*, lat. *hanc-hodie.* Trovasi pure in Purg. XX, 70 e XXXIII, 96 sempre in rima. È anche adesso usualissimo nell'Alta Italia tutta quanta, mil. *incoeu*, emil. *incò*, venez. *ancùi* ecc., ant. fr. *encui.* Forse allora era ancora in Toscana, ma certo, se mai, alla stracca.

Ancidere = uccidere, frequentemente: così in Inf. IV, 61; Purg. XIV, 133 ecc.. Il Diez derivava da *incidere*, ma le più antiche forme di questa voce e le corrispondenti dialettali non stanno a favore di questa ipotesi. Il Caix, *Studi d' Etimologia* 1 sgg., e *Origini* ecc. 100 sg., stabiliva questa successione

occidere : *ancidere* : *alcidere* : *ancidere.*

Ancidere è la forma de' dialetti meridionali, che trovasi anche negli antichi canzonieri, specie nel Vaticano 3793; *alcidere* la riduzione toscana, come *galdere* da *gaudere*, e come di altre parole letterarie con *au* primitivo; *ancidere* riduzione settentrionale di *alcidere*. Così troviamo nelle scritture lombarde e venete le forme: *alcidere*, *alcider*, *alcir*, *olcider*, *olcir*, *ulcir*, e dall'altra parte *ancis*, *uncis*, *ancire*, *uncire*, allo stesso modo che *consa* da *colsa* (*causa*) e *ponsar* da *polsar* (*pausare*). Il poetico *ancidere* sarebbe venuto direttamente dal Nord attraverso i poemi cavallereschi.

Manca un anello di congiunzione in questa successione di forme. I dialetti nordici fanno *al* da *au* primitivo, come *aldire*, *aldacia*, *galdere*, ma fanno *au* da *o* primitivo? I pochi esempi friulani e triestini, che il Caix cita, *St. d' Etim.*, sono tali da farci fondar su l'etimologia della parola lombardo-veneta? Del resto i dialetti nordici non hanno veramente *al* da *au*, bensì *aul* tanto da *au* quanto da *al*, e questo *aul* può alla sua volta dare *al-*, *ol-*, *ul-*. Negli stessi antichi canzonieri troviamo *aultore* = autor, allato a *gauldere* di Guittone, cfr. Caix, 100. Insomma, salvo che ammettere un impossibile travasamento di forme dal Mezzodì al Centro e al Nord e Nord-Ovest, e dal Nord al Centro, la forma tosc. *ancidere* per quanto si leghi alle settentrionali *alcir*, *ancir* ha bisogno insieme con queste di altra spiegazione, ed è per noi intempestivo il dire se la forma poetica tosc. *ancidere* sia d'influenza meridionale o nordica o riduzione toscana di forma letteraria.

Arzanà = arsenale. Inf. XXI, 7

Quale nell'arzanà de' Viniziani.

È forma veneta (arabo *darshnaat*, ital. *darsena*), e gli stessi commentatori antichi parlano di questo edifizio di costruzioni navali, che i Veneziani chiamavano *arzanà*.

Barba = zio. Par. XIX, 137

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratello.

Voce dell'Alta Italia e soprattutto veneta e piemontese. Né sarà inopportuno ricordare che è appunto nelle Leggi Longobardiche che trovasi *barbanus quod est patruus* (ap. Diez, *Gram.*, I, 28).

Brolo. Purg. XXIX, 147 in rima

. . . . . ma di gigli
Intorno al capo non facevan brolo,

propriam. *giardino*, qui *corona*. Altri hanno *bruolo*. Può derivare dal gr. περιβόλιον giardino; ma *brogilus*, *broilus* del lat. medioevale pare che accenni meglio al ted. *brühl*, onde ant. fr. *broil*, *bruell*, prov. *bruelh*, mil. *broeu*, parmig. *broeul*, bolog. ferrar. cremon. *brol*, *broi*, ecc. e tosc. *brolo*, *bruolo*, e *broglio*. Il Buti la diceva voce lombarda, provenzale il Nannucci, *V. e Loc.* 71.

Burlare. Inf. VII, 30

. . . perchè tieni e perchè burli?

dissipi. È del senese; è pure del lombardo in senso intransitivo di *cadere*.

Ca' = casa. Inf. XV, 54

E riducemi a ca' per questo calle.

È un'apocope frequente ne' dialetti nordici, p. es. nel piemontese.

Canoscenza, per *conoscenza*, forma meridionale, hanno S e G, ma gli altri tre codd. e gli editori hanno la forma toscana.

Cionco. Inf. IX, 18 in rima

. . . . alcun . . . . . .
Che sol per pena ha la speranza cionca,

monca, *mutilata*. È de' dialetti meridionali, ma non abbiamo per ora alcuna prova storica o fonologica per negare questa parola al fiorentino.

Co'. Inf. XX, 76 in rima, XXI, 64; Purg. III, 128; Par. III, 96. *Co'* per *capo* è del lombardo-emiliano. E nelle antiche poesie dialettali dell'Alta Italia è *cavo*.

Di piano. Inf. XXII, 85 in rima

. . . . . fu frate Gomita
Quel di Gallura vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fé sì lor che ciascun se ne loda:
Denar si tolse e lasciolli di piano,
Sì come ei dice.

Il Blanc e il Ranieri (opusc. cit.) vogliono che sia uno spagnolismo, *de llano*, perché quei che parla qui è Ciampolo di Navarra. Lo stesso senso che lo spagn. *de llano* darebbe l'interpretare, come fa lo Scartazzini, *ad litteram* l'espressione *di piano*, cioè *pianamente*, *occultamente*. Il Nannucci, *V. e Loc.* 132 sg., credé in un provenzalismo, e ricordò il *de plan*, col significato di *senz'altro*, *semplicemente*, *affatto*. Ma già nel lat. classico accanto al significato più ovvio di *de plano* vi è quello di *alla cheta*, *senza processo* a cui si contrappone l'espressione *de tribunali*. Questo uso di *de plano* continuò nel medio evo (si veda il Du Cange); e appunto a questo pensò l'Andreoli. E non ingiustamente, perché qui trattasi di un fatto che doveva essere risoluto con processo, *de tribunali*, e frate Gomita appunto perché non l'ha fatto, ma si è lasciato fuggire i nemici *di suo donno*, fu impiccato. Anche il toscano però darebbe questo senso al *di piano:* se ne vedano gli esempi nel Dizion. di Bellini e Tommasèo, e se ne scorga il ricordo nella frase toscana *di cheto e di piano*. Dall'altro lato in questi versi e ne' seguenti spira tale un soffio di aria di Sardegna che noi non esitiamo a vedervi un sardismo. Questa espressione comune a quasi tutti i linguaggi neolatini, ma rara in Toscana, è però caratteristica in bocca a frate Gomita, appunto come il *donno Michel Zanche*, e le parole *sì come ei dice* ne sono una valida prova. *Di pianu*, come *a pianu*, sono espressioni sarde; e noi troviamo proprio la forma gallurese qui in Dante, non *de pranu*, come direbbe il sardo meridionale.

Donno. Inf. XXII, 88 *Donno Michel Zanche*. *Donno* come titolo è proprio tolto qui dall'uso di Sardegna, come è detto chiaramente *donno Michel Zanche di Logoduro*. Si

noti pure che nel *De Vulg. Eloq.* Dante cita *dominus* come parola del dialetto sardo.

Fersa = ferza, per *sferza*. Inf. XXV, 79 in rima

Come il ramarro sotto la gran fersa
Del dì canicular cangiando siepe
Folgore par se la via attraversa.

Probabilmente del dialetto pisano o lucchese, che hanno *s* per *z* (e il fenomeno inverso), p. es. in *uzansa*, *terso* (= terzo), *marso;* e inoltre *anse* (*anzi*), ecc. ap. Gaspary, n. 226 e 227.

Figo. Inf. XXXIII, 120

Che qui riprendo dattero per figo.

Non è forma fiorentina; pur non sarebbe impossibile che si fosse affacciata, senza prevalere, in Firenze, e ad ogni modo non ripugna al fior. che ha *pago* = *paco* ecc. il fare di *fico figo* per bisogno della rima (cfr. in rima *sego* per *seco* in Purg. XVII, 58). Ma, meglio considerando, essendo qui *figo* in bocca d'un Romagnolo, nulla quadrerebbe meglio *ad personam* che codesta forma con *g*, che è romagnola e gallo-italica in genere. Al fr. *figue* non penserei qui.

Fusse, cong. pft. Inf. XXVI, 51. Insieme all'influenza sicula è a riconoscere quella del latino, e forse anche delle voci del pft. ind. *fu*, *fui* ecc.. Voce verbale diffusissima del resto. In Inf. XVI, 46 dove la Crusca ha *fussi*, i codd. hanno *fossi*.

Givi, pft. di *gire*. Purg. XII, 69 in rima. Forse anche in *givi* come in *audivi* vi sarà molto più influenza del latino che del siciliano.

Inveggiare. Par. XII, 142

Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse l'infiammata cortesia
Di Fra Tommaso e il discreto latino.

Parole con cui il francescano S. Bonaventura chiude il suo elogio di S. Domenico, dopochè il domenicano S. Tommaso avea tessuto l'elogio di S. Francesco.

Secondo alcuni qui *inveggiare* = emulare da *invidiare*, e sarebbe un latinismo di significato. Ma osta il fatto che è duro riferire *cotanto paladino* a Fra Tommaso, perché questi è nominato subito dopo in modo ben distinto. Né per qualsivoglia punteggiatura che s'introduca nel passo dantesco i lettori potranno persuadersi che *inveggiare* si debba riferire a Fra Tommaso.

Altri credono che conservando ad *inveggiare* il suo significato di *invidiare*, come *inveggia* sta per *invidia*, si debba intendere propriamente *lodare*, perché nel Paradiso non s'invidia che con lodi. Il Canello per contrario (v. nel giornale siracusano *Il Convivio*, n.° 3), osservò acutamente che *inveggiare* nel senso di *invidiare* si potrebbe prendere in senso ironico contro gl'invidiosi domenicani e francescani de' tempi di Dante; quasi si dicesse loro: ecco il modo veramente degno d'invidiare il fondatore ed i maestri dell'ordine da voi invidiati e denigrati. Questa interpretazione potrebbe essere avvalorata da una curiosa coincidenza. È antico costume della Chiesa Romana che il panegirico di S. Francesco si faccia da un domenicano, e quello di S. Domenico da un francescano. Si potrebbe sull'origine di questa usanza congetturare che essa derivi veramente da un'invidia bella e buona, e quindi il panegirico scambievole sarà stata una riparazione, o nel senso ironico, come vedemmo in Dante, allo scopo di dare una lezione agli altri ordini monastici, e agli stessi domenicani e francescani. Ma gli antichi non ci dicono nulla, e, a rifletterci, non pare che nel verso dantesco ci sia a vedere un'ironia, benché ci potrà di certo essere.

Il Nannucci, *V. e Loc.* 64, pensò al prov. *enveiar*, desiderare, cfr. p. es. ap. Raynouard, *Lex. Rom.*

Vos qu'ieu plus envey
D'autre qu'el mon estey.

Domna ab bellas faissos
Don tot lo mons es envejos.

Ma qui questo significato non si giustifica; il Nannucci che riaccosta perfino l'*inveggia* di Pur. VI, 20 all'*enveia* prov.

pel significato, mostra che egli soltanto per la sua smania delle derivazioni dal provenzale arrivasse a dare codesta interpretazione.

Parecchi fra gli antichi spiegarono altrimenti. Il Lanco, l'Anonimo Fiorentino, il Postillatore Cassinese si accordano nell'interpretare *inveggiare* con *destare;* il Postill. Cassin. nota: *ad invengiar idest ad valde excitare et vigilem reddere vitam tanti paladini.* L'Anonimo legge nella chiosa *invegghiar;* e il Buti ha: *ad inveggiar, cioè a manifestare e lodare ed è parlare lombardo.* Al Canello piacque molto questa interpretazione e si fermò anzi ad illustrare le parole del Buti. L'*inveggiare* come lombardismo risponde bene, egli disse, all'*invegghiare* dell'Anonimo, come lomb. *strègia, vègia* a fior. *stregghia, vegghia. Inveggiare* adunque da *invigilare* sarebbe venuto a significare *manifestare, lodare* per questo, che la *vigilia* che i Cristiani celebravano prima delle feste di un santo consisteva nel cantare salmi e recitare leggende di un santo. (Cfr. Du Cange: *Tota nocte in laudibus vigilare solebant* ecc.); e quindi *vigilare* poté dire l'esercizio di queste lezioni o leggende. Il Canello volle mostrarci pure che il lombardismo fosse, secondo l'Alighieri, appropriato a S. Bonaventura che era romanesco, di Bagnorea sul lago di Bolsena. Egli credeva che il *j* romanesco di *veja, streja* ecc. da base *lj* (= *g'la*), fosse nato da *ǵ*, evoluzione a cui si è fermato il lombardo, il quale *ǵ* sarebbe alla sua volta l'immediato tralignamento di *lj* (= *llj*) toscano. Così non è difficile che Dante sentisse questo suono *ǵ* nel romanesco accanto a *j*, quindi avrebbe messo l'*inveggiare* (= *invigilare*) in bocca a S. Bonaventura, per fargli dire una parola del proprio dialetto.

Ma negli antichi monumenti lombardi avemmo mai questa voce? Poteva coniarla Dante apposta? La trafila che stabiliva il Canello di *llj-ǵ-j* non è poi punto vera, e in questo caso è proprio il terreno più debole su cui la nuova interpretazione si fonda. Il *ǵ*, palatale, è assai più probabilmente un ulteriore mutamento di *j*, il quale è, allato al gruppo *llj* secondario, una semplice riduzione di un mede-

simo suono. Cosicché nel dialetto romanesco noi non possiamo punto affermare, e molto meno dimostrare, che vi sia mai stata la media palatale precedentemente a *j* o *jj*. E anche praticamente i monumenti antichi in dialetto romanesco non ce ne dànno alcuna prova. Tutt'al più, osserviamo, potrebbe essere l'*inveggiare* un toscanizzamento di un *invejar* romanesco. Del resto si badi che, secondo il Canello, dovremmo avere piuttosto un *invigiliare* a base, anziché un *invigilare*, perché, come l'esempio presso il Du Cange ci dice, e come è naturale, *vigilare* (*invigilare*), non dinotava che lo stato di *veglia* dei religiosi nella notte precedente alla festa di un santo, non il lodare il santo, per cui si sarebbe detto *invigiliare*, cioè *far la vigilia al santo*. Però la spiegazione del Canello non si regge più.

Ma molto significante, ad ogni modo, è l'esplicita interpretazione degli antichi: *inveggiare* = *invegghiare*, ed il Canello peraltro insistendoci su ha fatto cosa ottima. L'*inveggiare* = *invidiare* non si fonda che solo sul sost. *inveggia*, e di esso non v'ha nessun altro esempio fuorché questo che si vedrebbe in Dante. Ma accanto ad *inveggiare* del passo dantesco vi è *veggiare* = vigilare, che oltre a trovarsi in una poesia antica, secondo i Vocabolarj, occorre un infinito numero di volte nell'Ariosto. E insieme abbiamo *veggia* per *veglia*, come pure i composti *invegliare* ed *invegghiare*. Quindi è che dando all'*inveggiare* dantesco il senso di *destare*, *risuscitare*, *vigilem reddere*, il verso di Dante non resta più un enimma. Il difficile è spiegare *inveggiare* e *veggiare* con le leggi fonetiche del toscano. Già il Canello, p. 356, attribuì il *veggiare* dell'Ariosto all'Alta Italia, ma non è solo il *veggiare* che trovasi, e in Ariosto non si trova soltanto una volta.

Issa. Inf. XXIII, 7

Che più non si pareggia mo' ed issa;

Purg. XXIV, 55

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo ecc.;

in bocca a Bonagiunta Lucchese. È derivato da *ipsā* (*hora*); voce che non riusciva pretta toscana, ma sapeva d'Alta Italia e del men toscano de' dialetti toscani, il lucchese.

Inf. XXVII, 19

> Udimmo dire: O tu a cui io drizzo
> La voce, e che parlavi mo' lombardo,
> Dicendo: *issa ten va, più non t'aizzo.*

Così i lettori sono abituati a leggere il terzo verso di questa terzina, e non trovano generalmente alcuna difficoltà, perché l'*issa* è noto a loro per le altre due volte che trovasi nel Poema. Ma quanti lettori, specialmente Lombardi, non hanno aggrottate le ciglia innanzi a quel verso che si dice loro lombardo? Vero è che l'*issa* ci sarebbe realmente nel lombardo (cfr. P. Monti, *Vocab. Comasco*), ma non pertanto il verso dantesco ha un'aria sospetta. Il Canello tentò ultimamente di spiegarlo altrimenti (nel giornale siracusano *Il Convivio*, n. 1): lo trascrisse in lettere greche e, non senza fatica, riuscì ad averne Ἴσα τ' ἔμβα πλόνον τ' ἀΐσσω. Rimandando ad altra parte del nostro lavoro l'interpretazione delle parole

> . . . . ch'ei sarebber schivi,
> Poich'ei fur greci, forse del tuo detto,

notiamo per primo che, concedendo pure che quelle sieno parole greche, è sempre un ostacolo la spiegazione: *Or dritto avanti* (propriam. *imbarcati!*), *alla purificazione t'incito.* Certo nell'inferno i peccatori scontano con la loro pena i delitti, ma non purificano mai sé stessi. A questa si aggiungono tante altre difficoltà. Il σ forte di ἴσα è lo stesso del *s* forte di tante parole toscane, e perciò Dante non avea punto bisogno di rappresentarlo con la lettera doppia. E a quella metafora dell'ἔμβα per *va via!* chi può prestar fede? Per ἀΐσσω mutato in *aizzo* la cosa non è neppur facile a credersi: avesse pur Dante veduto in ἀΐσσω l'etimo di *aizzare* tosc., poteva guastare così arbitrariamente la forma greca? Indipendentemente dall'etimologia, il greco era greco ed il toscano toscano. Così pure il senso in cui è preso πλόνω non

è dei più frequenti in greco. Ma c'è anche di più: Guido da Montefeltro può aver fraintese per lombarde delle parole greche, ma questo scherzo, questo equivoco non risulta punto dal testo. Guido dice con la più grande serietà che Virgilio parlava lombardo, almeno allora; quelle parole le sentì chiare e distinte, ed è perciò ch'egli ne approfitta per domandare notizia della sua Romagna. Virgilio avrebbe sorriso del farfallone, l'avrebbe saputo anche Dante, ma di tutto questo non c'è neppur l'ombra, e restano sempre lì le parole *e che parlavi mo lombardo dicendo*...

Dissi al principio che i lettori sono abituati a leggere così questo verso, ma non pare che gli editori abbiano adempito bene l'ufficio loro. Il solo Witte, per quanto io sappia, lesse diversamente, secondo che egli trovava ne' suoi codd. B, D. Ora i migliori mss., o per dir meglio, quanti io ne ho potuto consultare nelle biblioteche fiorentine (e e certo non son tutti), hanno non *issa*, ma *istra*, S ha *in stra*, e il cod. C del Witte (il cod. berlinese) ha *stra*. Alcuni editori han pure preferito un *ista;* certo è che la lezione *issa* è delle meno giustificate nel testo dantesco. Si è potuto introdurre quest'*issa* perché era agevole sostituirlo all'*istra*, dal momento che occorreva ben due volte nel Poema, e nel passo in quistione ci stava a capello, e anche perché nel lombardo *issa* si troverebbe. Quelli che hanno scritto *ista* hanno inteso *ista hora*, che torna lo stesso di *issa*.

Ma che sarà mai questo *istra* che i chiosatori antichi spiegano *subito*? *Istra* accanto all'*in stra* di S, e *stra* del Berlinese, può farci credere che sia originariamente *stra*, a cui da una parte si sia premesso *in* per chiarir meglio la lezione, dall'altra un *i*, che alla sua volta può essere o un semplice *i* prostetico innanzi a *s* complicato, o un primitivo *in* scritto nel cod. colla solita abbreviatura della soppressione di *n* e della linea ondulata su *i*. Insomma si può pensare che *stra* sia la vera lezione, e infatti *straa*, *stra* esiste ed esisteva nel lombardo (cfr. Mussafia, *Mon. Ant.* Glossario); qui farebbe l'ufficio del nostro *cia!* (che i Lombardi di oggi direbbero *dágheda*). Ma non spero punto che questa ipotesi possa essere

avvalorata da'fatti, tanto per la stranezza sua, quanto pel modo con cui i commentatori antichi spiegano *istra*. Invece trovo assai preferibile quella che mi suggerirono i Proff. Morosi e D'Ovidio, e che per ora non vedo che possa urtare contro inconvenienti di sorta. L'*istra* sarebbe semplicemente l'*ista* della frase *ista hora*, e presenterebbe il fenomeno di *r* epentetico dopo *st*. Il Prof. D'Ovidio mi scriveva a proposito:

« A conforto di essa (interpretazione) ricorderei il mil. *sciostra* per *sosta* (etimologia di Ascoli, già accennata dal Cherubini), deposito di legname ecc. (per lo *š* = *s* cfr. brianzuolo *sciumm* sommo, e poi passando a confronti meno efficaci *scerpa* serpa, *scéves* seveso, *scipari* sipario, analogie più remote, poiché sono di *s* + *e*, *i*; analogie imperfette sono *sciosc* soccio, *sciorscel* surculus, *sciscià* succhiare, poiché ivi si tratta di assimilazione intersillabica; analogie incerte *sciombiocch* oltre *sambiocch*, *scionsgia* oltre *sonsgia* (anche qui assimilazione intersillabica?) non sapendosi quale delle due forme sia anteriore). Ricorderei il prov. *sostrar* oltre *sostar* (Donato Prov., ediz. Stengel, p. 34), e it. *balestra*, *ginestra*, *cilestre* (analogia di *silvestre* ecc.), *giostra*, *inchiostro*, *registro*; sp. *ristra* restis; ant. fr. *Baptistre*, *Tristre*; e per *st* iniziale sp. *estrella*, bolognese *strella*. E per *-t-* non preceduto da *s*: *anitra*, *scheletro*, *Spalatro*, *vètrice*; sp. ant. *fuertemientre*, *adelantre*, prov. *soentre* sovente, *seguentre*. Non citerei il napol. *questro* per *questo*, perché è forma affettata nata per antitesi. Siccome in napol. si dice *fenésta*, *menesta*, ecc. vi fu chi disse *questro* per paura di dir male dicendo *questo*. »

E sarà curioso il vedere che il dialetto leccese ha espressioni come *sta guardu*, *sta caminu* ecc.; cfr. Papanti, 482, ove, cioè, il presente di verbi d'azione è preceduto da *sta*. Il quale certamente non sarà che lo stesso *ista* (*istā horā*), che è a base del nostro *istra* (e questo unito al verbo quasi come nel leccese!).

Riguardo all'*aizzo* delle ediz. e di parecchi codd., è forse preferibile l'*adizzo* di moltissimi; e *adizzo* potrebbe mai es-

sere simile ad un *adizzo* che mi ricordo aver visto nell'Ariosto, *Orl.*, per *attizzo?* E dall'un lato l'esser qui detto ad una fiamma, dall'altra il trovarlo in un poeta dell'Alta Italia mi fa credere a questo *adizzo* e come ad un lombardismo. Così il verso per noi suona

Istra ten va, più non t'adizzo.

Lome. Inf. X, 69 in rima. Forma probabilmente del dialetto romagnolo che muta *ū* lat. in *o* (cfr. Diez, *Gram.* I, 165). Potrebbe anche essere stata una forma aretina. I nostri codd. (G manca) hanno però *lume;* su questa rima imperfetta ed altre simili della *DC.* v. *La Rima.*

Miso. Inf. XXVI, 54 e Par. VII, 21 sempre in rima. Forma de' dialetti meridionali, del fr. e prov., ma a spiegarlo basterebbe l'analogia del pft.. Lo stesso si dica del composto *commiso* in Purg. VI, 21 in rima.

Mora, mora! Par. VIII, 75 in rima

Mosse Palermo a gridar: mora mora!

È forma anche sicula, come non sarebbe *muoia;* e sembra trovarsi qui e per la rima e per ripetere in modo autentico il grido che si levò in Palermo nel celebre Vespro, e che si dové ripercuotere in ogni angolo d'Italia.

Provo (a), in Inf. XII, 93 hanno i codd.; gli edit. *a pruovo.*

Danne un de' tuoi a cui noi siamo a provo.

Risponde al lat. *ad-prope*, e non pare che si debba ad influenza del prov., come voleva il Nannucci, o di dialetti; fiorent. *a pruovo* (che ne' codd. è *a provo* per la solita tendenza), è in prov. *prop*, *aprop*, ant. fr. *à procuf*, comasco *aprocov*, *aprof*, mil. *apreuv*, *aprocuf*. Nelle scritture letterarie dell'Alta Italia *a provo* e *da provo;* cfr. Mussafia, *Mon. Ant.* B, 190; A, 220, e così nel bustese *da procugo.* Tutto al più riconosceremo che questa voce era più estesa nei dialetti dell'Alta Italia.

Raio, II, 106; III, 37; XXII, 24; XXVI, 82. Par. XXXI, 72 *rai* = *raggi*, sempre in rima. La riduzione di *dj* in *j* in

postonica non è normale nell'ital.; *raio* è comune invece al sicil. e prov.. Cfr. *Arch.* III, 346 n., e d'Ovidio, *Saggi*, 524. Per la frequenza di *raio* negli antichi canzonieri cfr. Caix, p. 144. Comune alla poesia anche moderna. Lo stesso si dica del verbo derivato, che nella *DC.* è nella forma:

Raia. Par. XXIX, 136

La prima luce che tutta la raia
Per tanti modi in essa si recepe.

Anche in rima in Purg. XVI, 142; Par. XV, 56.

Riguardi. Inf. XXVI, 108

Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,

termini, confini. Il Perticari nota che in Romagna si chiamano *riguardi* (*riguerd*) i termini fra i campi. È un'evoluzione dell'idea contenuta in *riguardo*, e che potrebbe essere avvenuta anche in Toscana. Analogamente il pugliese ha *rispetto* = confine, propriamente riparo fatto a' confini di un podere. Ma Dante molto probabilmente fu spinto dal romagnolo.

Ringavagnare. Inf. XXIV, 12

Come il tapin che non sa che si faccia,
Poi riede e la speranza ringavagna,

riacquista. È formato su *cavagno*, *gavagno* paniere, come hanno il romagn. *cavagn* (ma *gavagna* = stiva), e il lomb. *cavagno;* sembrami dinotare la forma del paniere, * *cavaneus* = cavo. Può essere anche un antico toscanesimo, e l'Anonimo Fior. chiosa: *Gavagne sono certi cestoni che fanno i villani, sì che ringavagnare non vuol dire altro che incestare, cioè insaccare speranza.* E questo, detto a proposito del villanello, è anche più giustificato. Il Diez derivava *ringavagna* da *guadagno*, così nel venez. *vadagno*, e in altri paesi dell'Alta Italia si disse *vaagno*, cfr. Mussafia, *Mon. Ant.* E, 69. Il Caix direttamente dal fr. *regaagne*, con inserzione del *v* per l'iato.

Ripriso. Purg. IV, 126 in rima. Forma gallica e meridionale. Accanto al semplice *priso* ricorre negli antichi

canzonieri. Nella *DC.* trovasi anche Sorpriso in Purg. I, 97 in rima.

Roffia. Par. XXVIII, 82

Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava ecc.

È propriamente *sozzura*, *mondiglia*, ma qui è da prendere per *nube fitta*, *scura* che imbratta l'azzurro del cielo. È identico a *ruffa*, dal ted. *raufen* o *rupfen*, ed è del dialetto romagnolo a causa dell'*o* da *ū*; cfr. Diez, *EW.* *ruffa*. Nel romag. *rofia* è *forfora*.

Salse. Inf. XVIII, 51

Ma chi ti mena a sì pungenti salse?

dice Dante a Venedico Caccianimico bolognese. Benv. Rambaldi nota che qui *salse* non si deve prendere per *sapori forti*, ma che così chiamasi un luogo avvallato presso Bologna dove si gettano i corpi de' suicidi, e a questo allude Dante. Trattandosi qui di un Bolognese la spiegazione sembra molto probabile (Blanc). E ci potrebb'essere pure il doppio senso. Il che spiegherebbe meglio l'epiteto *pungenti*.

Saracino, voce di origine sicula accanto a *saraceno*, voce letteraria che nella *DC.* non occorre mai. Trovasi in Inf. XXVII, 87; Purg. XXIII, 103 dove è in rima.

Sipa. Inf. XVIII, 61. È il congiuntivo bolognese di *essere*, *sia*; oggi *seppa*. Non è adunque l'avverbio affermativo. Cfr. D'Ovidio, *Saggi*, 365 sg., e Ascoli, *Arch.* III, *L'Italia Dialettale*. È riferito da un Bolognese.

Soddisfara. Purg. XXI, 93. Ma i codd. leggono concordemente *satisfara*:

Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso
Alla domanda tua non satisfara.

È il condiz. pugliese e prov.. Vi è chi lo crede, ingiustamente, un futuro. Della sua esistenza anche in Sicilia si ricordi quel che ne disse il d'Ovidio, *Saggi*, 512 sg.

Soso, per *suso* da *sursum*. Inf. X, 45 in rima. Probabilmente forma del dialetto romagnolo. Cfr. Diez, *Gram.* I, 165. Ma si veda quel che ne dice il Flechia, *Arch.* II, 26 n.*. V. pure *La Rima*.

Strupo. Inf. VII, 12

Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.

Si è sempre inteso da molti per *stupro*, con metatesi di *r* giustificata dalla rima. Altri ha creduto vedervi un gallicismo, propriam. il piemontese *stroup*, mandra, quindi *drappello*, osservando che quella violenza fatta a Dio fu, in fondo, un tentativo non riuscito, e perciò non può chiamarsi stupro. Senonché nel linguaggio biblico non è difficile incontrare espressioni simili per *oltraggio*, *defezione*, *offesa*. Cfr. gli esempi presso i commentatori. Noi ci atteniamo all'interpretazione degli antichi, che dicevano: « Lucifero volle sforzare e ledere la deità del cielo, la quale è incorrotta ed immacolata » (Anon. Fior.).

Sui, per *suoi*, trovasi in rima in Inf. II, 78; III, 63; V, 99; IX, 24 ecc. Ricorda il sicil. e pugliese *sui*, ma basta che sia semplicemente latino, e basterebbe fosse formato direttamente su *suo* per bisogno della rima!

Terminonno. Par. XXVIII, 105 in rima. Notissima forma di perfetto, non di presente, come voleva il Blanc! Desinenza pisana specialmente; il prov. ha pure *-on*, e così i dialetti del Nord, cfr. Caix, § 225. Questa desinenza deve essere nata certamente da assimilazione avvenuta in *terminor'no*, in seguito alla sincope. I perfetti come *terminorono* erano anche del fior. e sono ora rimasti nella campagna e nella plebe. Dante stesso dice *levor-si*, Inf. XXXIII, 60.

Vei = vedi. Par. XXX, 71 in rima. Forma analogica su *dai*, *stai* come *vai*.

Venesse. Inf. I, 46

Questa parea che contra me venesse.

Può essere una rima pugliese e aretina, ma non è difficile che sia stata una forma toscana. A rigore anzi è essa la

vera forma da *venissem*. L'*i* di *venissi* è preso dall'infinito. P ha *venisse*.

Viddi, per *vidi*. Inf. VII, 20 in rima. È forma tosc. usata da altri poeti e prosatori antichi; in P anzi ricorre molte volte fuor di rima. Il raddoppiamento è giustificatissimo dopo la vocale lunga accentata. È pure del sicil. e pugliese, e un inesperto perciò potrebbe prenderla per un meridionalesimo.

Vonno, per *vanno*. Par. XXVIII, 103 in rima. Desinenza del dialetto pisano. Anche delle lingue galliche.

OSSERVAZIONI

Le seconde persone del presente di verbi della I coniug., come *chiame* Purg. XXII, 38, *accompagne* Purg. VI, 114, *pense* Inf. V, 111 ecc. ecc., che pur sono usualissime nei poeti umbri, cfr. Caix, p. 63 sg., riscontransi pure in documenti fior. del sec. XIII, e non ripugnano difatti al fior., che anzi devono considerarsi forse come più antiche rispetto a quelle in *i*. Ormai erano arcaiche per Dante che non le adopera se non alla rima. E come appartenenti al fior. arcaico devono considerarsi anche forme come *avante*, *dicce*, *fuore*, alle quali si aggiungono le forme verbali *io morisse* Inf. V, 141 in rima, *io ardesse* Purg. IX, 31 in rima. Di questi *e* finali, dove il fior. moderno ha *i*, e che sono a considerarsi come originarj, ne abbiamo anche nei plur. *eresiarche*, *pirate*, *idolatre* Inf. XIX, 113, *erede* Par. XI, 112 tutti in rima, e nel cod. Martelliano della *Vita Nuova* s'incontra quasi esclusivamente la forma *poete* plur. (notizia che devo al mio amico signor Pasquale Papa). E prima ancora che l'attrazione analogica avesse ridotte le propos. *contra*, *oltra* a *contro*, *oltre* noi dobbiamo ritrovare nel fior. le forme più etimologiche, che a' tempi di Dante e di Petrarca coesistevano accanto alle seriori, e che poi sono ricomparse solo come forme colte.

Quello scadimento che le 1.ᵉ e 2.ᵉ pers. del piuccheperfetto cong. lat. patirono in Firenze, riducendo l'*e* finale atono ad *i*, dové pure invadere qualche volta anche le 3.ᵉ pers.: *ci dicessi* Inf. IV, 64, *egli chiudessi* IX, 60 non saranno per avventura dovute all'influenza del sicil. che muta in *i* ogni *e* finale lat., ma probabilmente attratte da quella stessa tendenza che pure si verifica in Toscana per singoli casi, e che nelle 1.ᵉ e 2.ᵉ pers. di quel tempo erasi già manifestata.

Come noi troviamo nella *DC.* *ŏ* ed *ĕ* lat. originarî in molte parole e ne' passi notati a suo luogo conservati, per influenza letteraria per lo più, così troviamo conservate le stesse vocali sorte da precedente *ŭ* ed *ĭ*: insomma la trasfor-

mazione terziaria di *e*, *i* secondari non la troviamo spesso compita, mentre pure le medesime parole ci si presentano naturalmente già affette da questo ulteriore scadimento. Così le forme *inseme* accanto a *insieme*, *sete* (anche dei moderni dialetti abruzzesi e marchigiani) accanto a *siete*, *schena* per *schiena* (a. a. ted. *skina*) sono abbastanza frequenti nel Poema (ma solo nei codd., ché gli editori non han voluto accogliere queste strane forme che per lo meno non rinvenivano nel latino). Parimenti dalla 3.ª pers. plur. del pft. di *sum*, *fuerunt*, che dové ridursi prima a *furo*, foggiandosi sulle altre persone, *fu*, *fui*, abbiamo *foro* accanto a *fuoro*. E vediamo frequentemente le forme *lumera*, *matera*, *manera*, *sentero*, *schera*, *pensero* accanto a *lumiera*, *maniera* ecc.. Ebbene, tutte queste forme arcaiche ricorrono nella stessa guisa, nella stessa proporzione forse che quelle latineggianti da noi notate nel primo elenco: non sono per influenza dialettale, ma puramente parole arcaiche che ora compariscono come più letterarie, più colte. (*Matera* p. es. fu sostituito solo dal più latino *materia*, e *altero* è rimasto tal quale, come *bufera*, *galera*; cfr. Canello, 300 sgg.)

E al contrario molti dittonghi sono in uso che poscia sono quasi spariti nel linguaggio moderno, così oltre a *priego* e *niego*, *truova*, *puose*, *rispuose*, *vuolse* e persino *nuota* da *nòta* (solo de' codd. e raramente).

Appartengono al fior. arcaico, come notammo altra volta, molte sincopi quali *menrò*, *onrare*, che si riducono poscia a *merrò*, *orrare*, quindi *orranza*, *ovra*, *ovrare*, sostituite queste solo più tardi dalle forme più letterarie *opera*, *operare*. E la 3.ª pers. del pft., *apparinno*, Par. XIV, 121, è sorta parimente per una sincope, *apparir'no*, seguita dall'assimilazione. E così si spiegano *terminonno*, e forse *dienno* (=*dierno*), *fenno* ecc.

Sono forme fior. le uscite della 1.ª plur. del pres. *-emo*, nei verbi della II coniug., ed anche quelle con *n* finale per *m*, come *faren*, *sien*, *attristan* ecc., che hanno però solo i codd.. Cfr. Caix, § 216 sg.. (Sono comunissime nell'Ariosto).

Il condiz. in *-ia* è forma tosc., ma meno frequente, e

sorretta forse dall'influsso prov. e siculo-pugliese; cfr. D'Ovidio, *Saggi* 525 sg.

Forme di pft. come *seguette*, *convenette* (Inf. XXV, 40, 42), *vivette* (Purg. XIV, 105), *tacette* (Par. IX, 64) spesso in rima, sono forme analogiche toscane, che potrebbero aver avuto la spinta dai dialetti napoletani e umbroromani.

Di participj in *-uto* da verbi in *-ire* non occorre che *feruto*, oltre il comune *venuto*. Anche qui l'influenza siculo-pugliese è evidente; accanto a *feruto* trovasi il sost. femm. *feruta*. *Pentuto* è dalla forma *pentére*, che ricorre esclusivamente nella *DC.*, cfr. *Latinismi Fonetici*. È ozioso aggiungere che *distributo* e *compiuto* non sono ptp. da verbi in *ire*, ma l'uno è un latinismo, l'altro dalla forma *compiere*. Del resto se di questi ptp. avessimo trovato anche un maggior numero la nostra opinione non sarebbe mai stata diversa da quella del D'Ovidio, *Saggi*, p. 526. (Il Gaspary professa ancora la più vecchia credenza; p. 240).

Il Caix, p. 63, diceva che della forma *serà* non pare avesse fatto uso Dante. Invece è frequentissima in S, L e G, e certamente non è a considerarsi che come forma più vecchia, originaria rispetto a *sarà*, con la quale coesiste.

Saranno più che altro arcaismi fiorentini p. es. le forme *este* (= è), *abbo* (= ho), i pft. *vuolse*, *dolve*, *crese*, forse anche *fissi* (= fixi), i ptp. *viso*, *rimaso*, *vivuto*, la forma *lassare*, e così *pentére*, *capére*, *offerére*, e forse *dicere*, *facere*, *conducere*, il pronome sing. *stessi* (*iste ipse*), il sost. *die*, e nel lessico *atare*, *avaccio*, *conto*, *coto*, *futa* (fugita), Purg. XXXII, 122 in rima, *introcque*, *robbio*, *roggio* ecc. ecc.

Il sff. *-orium*, *-arium*, il cui esito più comune è *-oio*, *-aio*, è molte volte semplicemente *-oro*, *-aro*, esito punto impossibile al toscano, che anzi riduce le parole letterarie *consistorio*, *aiutorio* ecc. semplicemente a *consistoro*, *aiutoro*; e così troviamo in rima *varo*, vario, e comunemente *acciaro*, *martoro* ecc.. Il fior. si è giovato de' due esiti, dei quali l'uno più popolare, *-aio*, *-oio*, l'altro meno, e spessissimo ha svolto diversi significati dalle due forme. Forse anche non sarà stato estraneo il Mezzogiorno a sostenere vieppiù l'esito rotacistico.

Ma oltre a codesta influenza, più o meno diretta, de' dialetti italiani su classi intere di forme linguistiche nella *DC.*, ben poche parole e forme abbiamo noverate che si possano dire sicuramente dialettali. Ai dialetti dell' Alta Italia spettano certamente *ancoi*, *arzanà*, *barba*, *ca'*, *co'*, e *istra ten va più non t' adizzo*, e forse anche *a provo*. È noto che ad eccezione di *ca'* ricorrono tutte in rima; *co'* anzi una volta è detto a proposito di località dell' Alta Italia:

Tosto che l' acqua a correr mette co',
Non più Benaco ma Mincio si chiama
Fino a Governo dove cade il Po;

parole, del resto, anche in bocca a Virgilio: se una spinta a *co'* ha data la rima, un' altra gliel' han data il personaggio che parla e l' associarsi di questa parola a' luoghi di cui si parla. E del resto ognun ricorda ciò che abbiamo notato singolarmente per ciascuna parola a suo luogo.

Dai dialetti delle altre città toscane sembra aver preso pochissimo Dante: *issa*, cioè, una volta in bocca ad un Lucchese, il pisano-lucchese *fersa*, il senese *burlare* forse, e qualche perfetto pisano, come *vonno*, anche questi tutti in rima. Da Sardegna è venuto *donno*, titolo dato ad un sardo di Logoduro, e probabilmente *di piano* in bocca ad un Gallurese. Un buon contingente di dialettalismi sembra provenire dalla Romagna, de' quali però *lome* e *soso* possono risentire anche l' influenza aretina, quindi *roffia*, *salse*, *sipa*, *figo*, e forse *riguardi*, tutti in rima, e inoltre *salse* e *sipa* per accenni locali e in bocca a Bolognesi, e *figo* in bocca a Frate Alberigo da Faenza. Qui si potrà ricordare di sfuggita la conoscenza che Dante avea della Romagna, dove trovò la più ospitale accoglienza, e il cui dialetto egli non osa pure di biasimare nel *de Vulgari Eloq.*. Restano i meridionalismi, relativamente più numerosi, cioè *givi* (?), *miso*, *mora*, per accenno locale, *raio*, *raia*, *ripriso*, *sorpriso*, *saracino*, *satisfara*, oltre ai dubbi *fusse*, *vei*, *venesse*. Tutti in rima, e tutte parole in uso nella poesia della scuola siculo-pugliese.

Queste parole, ricevute da Dante per trafila letteraria, ricorrono quasi senza distinzione nelle tre cantiche.

IV

Per completare lo spoglio degli elementi eteroglossi nella *DC.* bisognerà ancora tener conto di quelle parole che ripeterebbero altra origine che non sia quella del latino o delle lingue galliche o de' dialetti italiani: è un elenco, a dir vero, poco significante, ma che dobbiamo egualmente fare.

Alfa *ed* Omega. Par. XXVI, 17. Greco, attraverso la Bibbia.

Alle. Inf. XXXI, 113

E venimmo ad Anteo che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.

Misura inglese che corrisponde a due braccia fiorentine.

Alleluiare. Purg. XXX, 15. Formato su *alleluia*, ebraico popolarizzato dalla Chiesa.

Balco. Purg. IX, 2. Dall'ant. ted. *balco*, mod. *balk*. È la forma nominativale, mentre *balcone* è dalla forma obliqua. È parola già di uso comune. Altri qui hanno *balzo*.

Caribo. Purg. XXXI, 132

Danzando al loro angelico caribo.

Di *caribo* si son date varie etimologie: alcuni lo hanno derivato da *quadruvium* (?!), altri, senza tener conto del suffisso, da χάρις, altri, non badando all'accento, dalla forma contratta *garbo* e han scritto *garibo*, altri da *Corybas*, scrivendo *coribo*. La Crusca scrisse

Cantando al loro angelico caribo,

ma i Quattro Accademici sostituirono col Parenti *danzando*. Gli antichi intesero *canto*, e così il Parenti; altri, fra cui la Crusca, *ballo;* il Monti *modo*, *grazia*, e a questa interpretazione pigra e languida si attiene lo Scartazzini. Vi è un passo del Poema dell'*Intelligenza* (st. 295) che può portare della luce su questa parola:

Udivi suon di molte dolzi danze
In chitarre, caribi smisurati,
Trombe e cennamelle in concordanze.

Qui *caribo* deve prendersi evidentemente per *strumento musicale*, non per *canzone a ballo*, come si annota generalmente. D'altra parte il Diez, *EW.* I, derivò *caribo* dall'arabo *qalib*, fontana, pozzo, allato a *qalab*, forma, stampo, e vide un allótropo di *calibro* « vano delle canne di armi da fuoco ». Per lui era indifferente il significato di *danza* o di *canzone da ballo*, perché poneva a fondamento quello di *misura;* cfr. Canello, p. 349. Ma *caribo* che significa *misura*, non s'intende punto come derivato dall'arabo *qalib*, né come allotropo di *calibro.* Come da *fonte*, *pozzo* si venne forse al significato di *vuoto delle canne d'armi da fuoco*, si poté venire dall'altro lato a quello di *canna di strumento da fiato*, quindi a *strumento da fiato.* Né questa interpretazione urta con quella che ne dettero gli antichi: *strumento* starà nel passo dantesco per *suono*, *melodia*, *canzone*, significati tutti che possono stare a uno strumento, allo stesso modo che starebbero a *lira*, a *cetra* ecc. Insomma sarebbe un uso tutto dantesco, poetico, della parola *caribo.* Potremmo forse sospettare che *caribo* ci sia venuto dalle Gallie, poiché lo troviamo nel Poema dell'*Intelligenza* così zeppo di francesismi?

Commedìa, con *i* accentato. Inf. XVI, 128. Sarà forse attratto dall'analogia di *filosofia* ecc.; non è un grecismo diretto, come non lo è neppur Tragedìa. Inf. XX, 103.

El, Elì. Purg. XXIII, 74

> Che quella voglia all'arbore ci mena
> Che menò Cristo lieto a dire Elì.

Par. XXVI, 134

> Pria che scendesse all'infernale ambascia
> El s'appellava in terra il sommo bene.

El è la nota voce ebraica per *Dio.* Dante l'ha imparato da' padri della Chiesa; così in S. Isidoro: *Primum apud Hebraeos Dei nomen El dicitur, secundum nomen Eloi est.* Dante stesso nel *de Vulg. Eloq.* dice che *El* fu la prima parola pronunziata dall'uomo per ringraziare il suo fattore, e

quegli che parla in Par. XXVI è appunto lo primo parente. Queste ragioni fanno qui preferire la voce *El* alla frequente lezione *J*, *I*, *un* che hanno i nostri codd. e quelli citati da' Quattro Accademici nella Prefazione.

Eliòs. Par. XIV, 96, ebraizzante per *Dio;* cfr. *El.* Non è il gr. ἥλιος: qui si sta nella sfera di Marte, e non è a credere che Dante abbia voluto rivolgersi al sole come a quello che dà luce ai pianeti. La luce di Marte, come di tutti i pianeti e del sole, viene da Dio, secondo Dante. Riguardo alla forma di questa parola, Eliòs, in mente a Dante si son confuse la voce ebraica e la greca, che pure non hanno nulla di comune.

Entomata. Purg. X, 128, *insetti*,

> Voi siete quasi entomata in difetto,
> Si come verme in cui formazion falla.

È il gr. ἔντομον, plur. ἔντομα; Dante invece l'ha scambiato con nomi come στῶμα, ποίημα, πρᾶγμα, e ne ha fatto quel plur. che depone tanto poco sulla conoscenza di greco del sommo poeta. I codd. nostri però non leggono *entomata*, ma S *anthomata*, G V *antomata*, L P *attomata*. Si dovrà forse far pesare sulla coscienza di Dante anche un *antomata* per *entomata*, o la lezione *attomata* potrebbe farci pensare ad *atomata*, plurale ugualmente errato per ἄτομα da un errato ἄτομον?

Látria. Par. XXI, 111 in rima; erroneamente fatto sdrucciolo da λατρεία.

Melode. Par. XIV, 122. Dal gr. μελῳδέω, μελῴδημα attraverso il latino.

Osterrich. Inf. XXXII, 26 in rima. Nome locale, ted. *Oesterreich*.

Pape Satan, pape Satan, aleppe! Inf. VII, 1. Si potrebbe tessere una storia curiosa delle interpretazioni date di questo verso, dallo Schier che con tanti sforzi riuscì a vederci un verso ebraico, al Foscolo che le disse parole inventate da Dante. Pietro di Dante credeva che *papae* fosse l'interiezione latina *papae*, e *aleppe* il nome della prima lettera dell'alfabeto ebraico, *aleph*, che significa eziandio *capo*,

principe (cfr. l'espressione greca biblica *alfa ed omega*). Pluto, essi dicevano, soprastante alle ricchezze della terra, si duole dell'arrivo de' due pellegrini, o anche si duole, come uno dei custodi dell'inferno, che un uomo ancor vivo penetri nel regno della morta gente. Accanto a questa interpretazione di *aleppe* per *aleph* ve n'era un'altra. Nelle glosse marginali del nostro L è detto: *papae est interiectio mirantis, aleph est interiectio dolentis.* Ora questa interiezione *aleph* gli antichi credevano che fosse dell'ebraico, e così il Buti nel comento che accompagna il celebre cod. dantesco della Badia dice che *aleppe* è l'*aleph*, lettera ebraica, ma come esclamazione, allo stesso modo che noi diremmo *Ah!* (= a). Insomma come la nostra *a* è un'esclamazione, così l'*aleph* può rappresentare anche l'*a* esclamativa: Pluto avrebbe esclamato in ebraico! È, se si vuole, un'interpretazione strana, ma della quale dobbiamo riconoscere la grande antichità. Alle interpretazioni ebraiche degli antichi successero quelle de' moderni. Lo Schier intende: *Vomita, bocca di Satanasso, vomita, bocca di fuoco!* Ma cfr. in *Rivista Orientale*, fasc. 9.°, *Dante e le lingue semitiche* del prof. Lasinio. Un'altra interpretazione ebraica riferisce il Carbone traduttore del Blanc, da lui letta nella *Antologia* di Firenze: *Ti mostra, Satan, ti mostra, Satan, nel tuo splendore!* E il Venturi vuole pure l'ebraico, e mutando *pape* in *pepe* ne ha: *Ti mostra, Satanasso, nella tua maestà, principe Satanasso!*

Ma gli antichi non si limitarono a credere *aleppe* voce ebraica, pur restando di accordo sul noto *pape*. Nelle glosse di L si aggiunge subito dopo quello che abbiamo riportato: *haec est una opinio; alia est opinio quod verba hic posita sint gracca*, e questo greco interpreterebbe per *guarda guarda che è*. Anche l'interpretazione greca ha dunque una ben remota origine, ma ciascuno vede che è ben difficile trovare in quelle parole le equivalenti greche di *guarda guarda che è*. E qui segue la filza, breve del resto, delle interpretazioni greche de' moderni: l'Olivieri: παπαὶ Σάταν, παπαὶ Σάταν, ἄληπτε, (*Corpo Satanasso, corpo Satanasso invitto!*) il Ranieri (opusc. cit.): παπαὶ Σάταν, παπαὶ Σάταν, ἀλλή πῃ (= *o diavolo o dia-*

volo, per qualunque altro luogo!); il Canello (nel *Convivio* di Siracusa, n.° 1): παπαὶ Σάταν, παπαὶ Σάταν, ἄ λαῖπε (= *olà Satana, olà Satana, oh buscherone!*). Ma l'ἄλ·ῃπτε dell'Olivieri avrebbe dovuto dare *alette*. Per l'ἄλλ·ῃ πῃ del Ranieri si deve ricorrere allo scempiamento della doppia λ e al raddoppiamento della scempia π. Se il Ranieri si riporta al fatto della pronunzia scempia di λλ, come Dante avrebbe sentito da qualche Greco, dovrebbe pure pensare che da un Greco avrebbe sentito egualmente *ali pi* col iotacismo del greco moderno. L'interpretazione del Canello non presenta maggiori caratteri di credibilità. Benché, a dir vero, in bocca a Πλοῦτος, dio Greco, il *papae* che è in fondo un grecismo, παπαί, ci stia bene e ci starebbe bene anche un *aleppe* greco.

Un po' di favore nella interpretazione di questo verso l'ha avuto il francese. Benv. Cellini si ricordò del verso di Dante, sentendo gridare da un usciere di tribunale in Francia: *paix-paix, allez, paix*, e perciò intese: *Pas paix, Satan, pas paix, Satan, allez! paix!* E, chi lo crederebbe? anche lo Scartazzini piglia sul serio il francese, e intende più stranamente: *Pas paix Satan, pas paix, Satan, à l'épée!* Lasciando star il fatto della grafia del verso di Dante e delle osservazioni a cui darebbe luogo, come mai ha potuto credere lo Scartazzini che Pluto parli francese? E non è codesta una lingua tanto ovvia che farla parlare a Pluto è come fargli parlare l'italiano? E come garba allo Scartazzini quell'*à l'épée?!*

Ognuno, del resto, ricorderà le interpretazioni del Rossetti, che una volta intese: *Al papa* (= papae), *Satanasso, al papa, Satanasso, principe* (*questo impero è sacro*); e poi corresse: *pap'è Satan, pap'è Satan aleppe* = il papa è Satanasso, il capo!

Quella sottigliezza medievale del Buti, comune ai più antichi commentatori, di veder rappresentata l'esclamazione *ah* col nome della lettera *a* in ebraico, a ben rifletterci, non è poi così strana come sembra alla prima. Certo, noi qui non dobbiamo aspettarci che una sottigliezza da Dante,

piuttosto che parole belle e buone d'una lingua! Che meraviglia se per questa esclamazione di dolore e di stupore Dante avesse unito il latino all'ebraico? Virgilio, il savio gentil che tutto seppe, intende bene queste esclamazioni dalle *enfiate labbia*, e che queste non sieno altra cosa che esclamazioni sembra accennarlo Virgilio

. . . . . Taci maledetto lupo
Consuma dentro te con la tua rabbia!

Foneticamente *aleph* : *aleppe* :: *Joseph* : *Giuseppe*. Pluto non è tanto diavolo greco, quanto un diavolo come tutti gli altri della mitologia ebraica, e parlerebbe la lingua sacra, il latino con una tinta di ebraico; il cui alfabeto quanto a Dante fosse agevole imparare è inutile dire: anzi credo che con la sola conoscenza dell'alfabeto era più facile spruzzare di ebraico quel verso anziché con la conoscenza della lingua ebraica!

Rafel mai amech zabi almi. Inf. XXXI, 67; parole di Nembrotto in un linguaggio oscuro ed ignoto. Virgilio dice di lui

Che così è a lui ciascun linguaggio
Come il suo ad altrui che *a nullo è noto.*

Il prof. F. Lasinio (*Rivista Orientale*, fasc. 9.°) dopo aver confutata l'interpretazione dello Schier, che credeva di veder qui parole ebraiche, preferì spiegarle con l'arabo, e lesse: *Rafe 'lmai amech zabi almi*, cioè *Excelsus erat splendor meus, profundus (factus) fuit; superbia mea, scientia mea.* Il Puccianti difende questa interpretazione. Bella interpretazione davvero se le parole di Virgilio non le contradicessero! Certo, Dante qui non volle scrivere che un incomprensibile arruffio; al quale dette una certa aria ebraizzante perché si trattava di un Ebreo.

Perizoma. Inf. XXXI, 61

Sì che la ripa ch'era perizoma
Dal mezzo in giù ecc.

gr. περίζωμα. È dal lat. della Genesi: *Et fecerunt sibi perizomata.*

Tambernicch. Inf. XXXII, 28 in rima. Nome locale tedesco.

Teodia. Par. XXV, 37

> Speriamo in te, nell'alta Teodia,
> Dice, color che sanno il nome suo.

Canto in onore di Dio. Voce probabilmente formata dal Poeta, dice il Blanc, su θεός e *-ωδία, e poteva formarla senza sapere di greco, sul tipo di *melodia* ecc.

CONSIDERAZIONI GENERALI

I

LA LINGUA DELLA DIVINA COMMEDIA E IL TIPO DI VOLGARE ILLUSTRE DEL DE VULG. ELOQ.

Nel *De Vulgari Eloquentia*, cap. XVI, Dante, dopo aver passati in rassegna i dialetti italiani e conchiuso che nessuno di essi può pretendere a lingua letteraria, illustre, compreso lo stesso fiorentino, dice di aver trovato finalmente il volgare, di cui andava a caccia, in quel volgare *quod in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla*, e un po' più giù: *quod omnis Latiae* (= Italicae) *civitatis est, et nullius esse videtur et quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur et comparantur.* Questo linguaggio tipico, norma e misura degli altri, che non appartiene a nessuna città ed è di tutte, non si può evidentemente rintracciare nel fiorentino della *Divina Commedia.* Quel piccolo fondo di dialettalismi, quando si escluda la parte che riguarda accenni locali e che è formata dalle poche parole pronunziate da qualche anima, è tutto occasionale, per dir così; suggerito dalla rima, esso non potrebbe allegarsi dal Poeta come prova del suo eclettismo dialettale. E davvero è inconcepibile questo linguaggio che odora di ogni città e non si ferma in nessuna. Certo, in un sistema di dialetti, come p. es. del toscano, del romanesco, dell'umbro, del napoletano, del pugliese e del siciliano si troveranno parecchi elementi comuni, ma ciascuno è quel che è, limitato da' suoi confini naturali. Un linguaggio comune a tutti questi non potrà essere su per giù che uno il quale conservi meglio di tutti la fisonomia della lingua donde derivano.

Un certo concetto giusto, profondo c'era in questo volgare illustre, solamente che Dante non poteva arrivare a dire a sé stesso lealmente e francamente che il suo tipo, acquistando proporzioni reali, diveniva il fiorentino, malgrado

le rade screpolature di questo corpo compatto. Anzi in buona fede disse che il fiorentino non poteva pretendere a tanto, e alla sua Firenze rimprocciò la beceresca canzone

Manuchiamo introcque
Non facciam altro.

Il fiorentino nella *DC.* è incomparabilmente più frequente che tutti gli altri dialetti presi insieme: quel dialetto vi dipinge le scene terribili dell'Inferno come le più celestiali beatitudini del Paradiso, ed è in bocca a Ciacco, a Vanni Fucci, ai diavoli, come a Virgilio, a Stazio, a S. Tommaso, a Beatrice. Anzi sfuggirono a Dante qualche volta anche delle parole fiorentine punto curuli o curiali, e fra queste il famoso *introcque*, che è appunto in quei versi citati da lui nel *De Vulg. Eloq.*. Così in Par. XXX, 126 troviamo *agosta* per *augusta* in rima: se ci era luogo dove una forma *augusto*, di origine letteraria ma di uso comune, dovesse trovarsi, era questo; eppure *agosta*, che all'orecchio di Dante poteva e doveva sonare plebeo, occorre in uno degli ultimi canti del Paradiso? Potrebbe anche dirsi, giacché siamo a parlare di questo, che nel verso pugliese

Volzera che chiagnesse lo quatraro,

che egli cita biasimando nel *De Vulg. Eloq.*, vi è appunto un condizionale che poi si trova nella *DC.*, *satisfara*. E il *dominus* che in quel libro ha rimproverato alla Sardegna, qui si trova nel *donno Michel Zanche*.

Il certo è che il tipo di linguaggio del *De Vulg. Eloq.* è un tipo astratto e paradossale, e più si riflette, più si vede come il filosofo ed il primo studioso delle lingue e de' dialetti neolatini scompariscano affatto dalla *DC.*. Nella quale, adoperare anche occasionalmente di que' dialettalismi è, non una conseguenza del tipo di linguaggio italiano che Dante sillogizzò, ma persino un intacco ad esso, in quanto che quelle poche forme dialettali, *lome*, *roffia*, *raio*, *sorpriso* ecc., non sarebbero state teoricamente preferite da lui più che le altre parole dialettali che egli cita per dare

del ridicolo e dello schifoso a ciascun dialetto, né sarebbero di quelle a cui potessero altre espressioni *comparersi*, *misurarsi* e *accomodarsi*. Ma le adopera perché sono consacrate negli scrittori del suo tempo. Insomma, indipendentemente dal linguaggio curiale di tutta Italia, che egli ha pensato nel *de Vulg. Eloq.*, ci sono state per Dante nella *DC.* tante occasioni per adoperare forme per lo meno lontane dal fiorentino pulito, classico, per concedere qualche cosa a forme e parole municipali.

Ma vi è ancora di più. In maggior numero che i dialettalismi trovansi in Dante i gallicismi, e questi non potevano teoricamente entrare assolutamente nel suo volgare italiano; sono qualche cosa di diverso, e che distano anche molto dal linguaggio alla cui stregua egli ha pur giudicato i dialetti d'Italia. Naturalmente egli li adopera perché sono consacrati nella poesia precedente a lui, perché formano parte della cultura e della lingua poetica anteriore e contemporanea; ma che figura meschina ci viene a fare il volgare illustre, posto ne' termini in cui Dante lo pone! Dante si è giovato delle forme dialettali, perché consacrate dall'uso poetico, e si è giovato delle forme galliche per la medesima ragione, cosicché le une e le altre non hanno in sostanza realmente un valore diverso rispetto a Dante, sono forme attinte dalla poesia de' suoi tempi, sono forme colte.

E forme assolutamente dovute alla cultura sono i molti latinismi. Con le sue teorie sul *volgare*, che poi si vengono a determinare così, che egli tendesse alla forma più classica di linguaggio che fosse possibile, questi latinismi possono essere riguardati come forme che Dante ponesse per usare di proposito una parola più nobile, più classica; Dante insomma avrebbe creduto che questi latinismi non ripugnassero al suo volgare, ma che anzi gli fossero necessarii. Ma di questo passo arriveremmo ad una conclusione molto falsa, ed è che Dante avrebbe dovuto sempre preferire la forma latina. Mentre la verità è che Dante, così per le forme latine come per le dialettali e le galliche, pensava poco alle sue teorie; che adopera tutte quelle forme perché se ne ri-

corda come appartenenti alla coltura poetica dei tempi, e se ne giova; donde viene naturalmente che più di tutte le altre dovessero trovarsi forme latine, perché la coltura latina era tale e tanta, quanta abbiamo cercato di mostrare brevemente in altra parte di questo studio. Pure quel tanto di non fiorentino, che egli dové e volle adoperare, gli dava tanto nell'occhio, aveva un rilievo così forte agli occhi suoi, che egli non vedeva più il gran fondo fiorentino, ma solo le macchiette latine, galliche, dialettali, e in buona fede credette forse di non scriver fiorentino!

E la conclusione adunque è che il Dante della *DC.* non è il filosofo, lo scolastico del *De Volg. Eloq.;* ben poco quegli risente di questo. Dante accoglie con una certa larghezza tutto ciò che serve ai suoi scopi, si giova di elementi linguistici estranei così al fiorentino come anche a quella certa fisonomia di linguaggio tipico, sol perché appartengono alla poesia, alla cultura, alla scienza de' suoi tempi. Ma non è vero, d'altra parte, e su questo non sarà mai troppo l'insistere, non è vero che egli usi di tutti gli elementi dialettali che trova nella poesia anteriore a lui, sulla cui lingua già l'imbianchino fiorentino avea portato l'opera sua, che anzi queste forme sono assolutamente scarse, e se ne serve quando, starei per dire, non gli fa comodo il fare altrimenti.

II

IL LINGUAGGIO DELLE ANIME.

Nella *Divina Commedia* le anime ci parlano naturalmente lo stesso linguaggio del Poeta. Senonché vi sono parecchie eccezioni di cui bisogna tener conto, e che ci portan all'altra questione, se le anime parlassero ciascuna la propria lingua nativa.

Il caso più cospicuo di anime che parlino il loro linguaggio è, come tutti sanno, quello di Arnaldo Daniello, a cui Dante non fa parlare altra lingua che la provenzale (Purg. XXVI, 140-7), mentre non ha fatto parlare a nessun altro in tanta estensione il proprio linguaggio. Arnaldo Daniello è il poeta provenzale più ammirato così da Dante come da Petrarca e da tutta l'Italia, e se quelle lodi sono in bocca a Guido Guinicelli non è certo senza questa ragione. Arnaldo è così splendidamente congiunto alla sua poesia ed alla sua lingua che Dante non può fare a meno, vedendoselo lì presente, di ricordarle entrambe. Egli apparisce nel suo fuoco e schiude le labbra poetando nella sua dolce lingua; dice delicatamente e provenzalescamente che il *cortese dimando* di Dante non poteva permettergli di celarglisi, accenna alla sua pena, al suo poetare, e con gioia, *jauzen*, al giorno della suprema felicità, prega Dante di ricordarsi di lui e sparisce, lasciando una impressione indefinitamente gentile e poetica. È un tratto stupendo che Dante ha serbato solo per un poeta, e che trova solo riscontro nel brevissimo episodio della Pia, che comparisce così patetica e mesta solo per dirci chi sia e per ricordarci con brevi accenni la sua storia dolorosa.

Come Arnaldo in provenzale, così Cacciaguida parla latino. Par. XV, 27

O sanguis meus o superinfusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa.

Ma nel XVI, 32 è detto che Cacciaguida parli non si sa bene se in latino sempre, o in fiorentino arcaico:

Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi ecc.

Oltre a Cacciaguida parla latino papa Adriano V (Purg. XIX, 99),

Scias quod ego fui successor Petri;

e accenna pure ad un passo del Vangelo, *neque nubent*. Parimenti S. Tommaso dice:

Non decimas quae sunt pauperum Dei;

ed anche: *et coram patre*. Nembrotto parla pure la sua lingua inintelligibile, *Rafel mai amech zabi almi*, e Pluto parla un po' latino ed un po' ebraico, perché egli è un demone, come dicemmo, già molto prima assimilato ai demoni delle tradizioni ebraiche. È qui pure il luogo di ricordare che mentre nell'Inferno non si sente altro linguaggio che quello di Pluto e di Nembrotto, nel Purgatorio suonano *più dolci salmi*, si ripete spesso il latino biblico, e così pure nel Paradiso, benché qui più scarsamente, perché nel Purgatorio sono frequenti i ricordi morali evangelici, proposti ad esempj.

Venendo agli altri casi è a ricordare che Venedico Caccianimico accenna al *sipa* del suo dialetto bolognese, frate Alberigo ha la parola *figo*, Bonagiunta lucchese l'*issa* del suo dialetto; Ugo re di Francia, che si dice chiamato col suo nome francese di *Ciapetta*, ha *giuggiare* e ricorda il *fiordaliso;* Virgilio direbbe in lombardo

Istra ten va, più non t'adizzo,

e alla lombarda parla dell'acqua che a correr mette *co'* nel Po; e Ciampolo mostra a Dante il vicino *donno* Michel Zanche, che così lo chiamavano nel Logoduro, ed ha riferito pure il caratteristico *di piano* di frate Gomita, sardo pur esso; e così si ricordano per un bolognese le *salse*. Si può accennare in ultimo al *mora*, *mora* de' Siciliani. Sono ri-

cordi che suscitano in Dante i personaggi che parlano o di cui si tratta.

Così questa stessa associazione ideale, che ha spinto qualche volta Dante a far pronunziare a qualche anima una parola o una frase del proprio dialetto, l'ha spinto tante volte a mettere latinismi in bocca a personaggi classici o chiesastici. Di Virgilio che, oltreché poeta latino, è simbolo della ragion naturale ossia della scolastica medioevale, onde ha doppia ragione di latineggiare, oltre ai latinismi comuni sono notevoli p. es. *Benaco* (tre volte), *sorte* etc.; di Giustiniano *lito rubro*, e molti altri nomi locali detti all'antica da Carlo Martello e da altri. E molti, come s'è visto altrove, ne hanno i personaggi chiesastici. E Beatrice non pochi; « ed è curioso » nota il D'Ovidio « il sentire a latineggiare tanto una femminetta fiorentina, sol perché in cielo è divenuta, nella fervida fantasia del suo amante, il simbolo della scienza teologica e divina, parlante allora latino! Ed è tanto più curioso il pensare come dunque la trasfigurazione mistica allegorica della giovinetta fiorentina l'abbia allontanata, anche nel fatto della lingua, da quel che essa fu in terra, ove non era che una di quelle donne alle quali sol perché donne « era malagevole ad intendere i versi latini » e per le quali quindi s'era cominciato a scrivere in volgare; sicché egli, appunto perché non vi trattava che di lei, non volle nella *Vita Nuova* « scrivere altro che per volgare »! (Cfr. § 25 e 31.)

Ma intende Dante che tutte le anime parlino ciascuna il proprio linguaggio? Può essere; e che egli e Virgilio comprendano, perché in que'regni scompariscono le imperfezioni umane.

Intanto però facciamo qualche altra osservazione. In Par. XVII, 34 si ha pure a proposito di Cacciaguida

> Ma per chiare parole e con preciso
> Latin rispose quell'amor paterno;

e che qui *latino* sia proprio il latino potrebbe indurre a crederlo il fatto che Cacciaguida parla latino: però, *latino* è

altrove usato o nel senso di italiano o in quello di linguaggio. Parimenti in Par. XII, 144 S. Bonaventura dice che il discreto *latino* di Fra Tommaso lo mosse ad inveggiare San Domenico. Ora qui può intendersi *latino* nel senso d'*italiano*, parlandosi di S. Tommaso Aquinate, e anche di *latino* proprio, perché S. Tommaso ha parlato latino nel canto precedente ed è dottore scolastico: ma anche qui forse si potrebbe intendere solo *linguaggio*.

In Inf. XXVI trovandosi i poeti innanzi ad Ulisse e Diomede, Virgilio dice a Dante:

> Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
> Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebber schivi,
> Poich'ei fur greci, forse del tuo detto.

Ora qui potremmo credere, specialmente per questo *detto*, che Virgilio volesse parlar greco, o tutt'al più latino, ad Ulisse. Ma al principio del canto seguente, v. 21, Guido da Montefeltro dice a Virgilio, che ha parlato con Ulisse,

> . . . . e che parlavi mo' lombardo
> Dicendo: Istra ten va più non t'adizzo.

Inoltre, a v. 33, Virgilio dice a Dante a proposito di Guido

> . . . . Parla tu, questi è latino,

dove *latino* = italiano.

Ma *detto*, qui non significherà propriamente *parola*, né si dirà che Ulisse e Diomede, perché greci, sdegnavano di sentir parlare altra lingua. Certo, i greci chiamavano *barbari* e disprezzavano gli altri popoli, ma Virgilio crede di poter parlare a costoro come colui che avendoli cantati nell'*Eneide* avea molto diritto alla loro considerazione, ché ad ogni modo anche al latino di Dante non avrebber dato retta. Se Virgilio poi adopera il lombardo qui (*Istra ten va*) è perché, come Dante credeva, i dialetti esistevano contemporaneamente anzi anteriormente al latino, che egli chiama grammatica (*Vulg. Eloq.* I, 9). Il fatto adunque che Virgilio parli lombardo non contraddice al frequente ricorrere di

latinismi in bocca a lui. Si potrebbe anche aggiungere che quando Dante fa dire a Virgilio:

. . . . ch'ei sarebber schivi
Poi ch'ei fur greci ecc.

pensava forse alla maggiore comunanza dei Latini dei tempi di Virgilio coi Greci, a quell'immediato e frequente contatto, sparito allora che la civiltà antica dovea parere come un altro mondo, troppo grande e già remoto.

Ma, dopo tutte queste osservazioni tornando alla questione generale, noi non possiamo concludere in modo risoluto, che ogni anima parlasse la sua lingua. E possiamo anche spingerci fino a dubitare che Dante stesso avesse mai preso su questo punto una risoluzione netta. La libertà grandissima, che gli veniva dalle condizioni estranaturali della sua narrazione e dalla cessazione nei mondi di là di tutte le condizioni reali del mondo di qua, metteva Dante in grado, non che di risolvere a modo suo certi problemi, di non se li porre neppure! Forse egli non ebbe mai stabilito esattamente in che lingua ciascuna anima parlasse!

III

LA RIMA

Le rime della *DC.* si regolano come nella poesia italiana posteriore: identità dalla vocale tonica in poi, salvo le piccole discordanze di vocali larghe o strette, di *z* ed *s* forti o dolci. E nulla importa che la vocale tonica faccia parte o no d'un dittongo. Insomma *buono* fa rima con *cono*, e *tiene* con *pene*. Ma è qui proprio che i codd. danteschi presentano dei fenomeni notevoli: è frequentissimo il caso, come abbiamo visto ne' nostri *Latinismi Fonetici*, che si cerchi di rimare con maggior precisione che non facciamo noi, che si tenda cioè ad uniformare le rime. Questa tendenza subisce molti deviamenti, anzi in qualche cod. non è sempre rispettata tanto intensamente da poterci dare il diritto di vedercela. Ma il fatto esiste, e con costanza non lieve, e noi dobbiamo riconoscerlo. E così la vocale tonica *e* preferisce la rima con *e* anziché col dittongo *ie*, e l'*o* preferisce la rima con l'*o* anziché col dittongo *uo;* e assai frequentemente i suffissi *-iero* sono *-ero* : *sentiero*, *lumiera* diventano piuttosto *sentero*, *lumera*, e così *schera* ecc.. E *siepe* farà *sepe* nella rima con *pepe* ed *epe* (Inf. XXV, 80), e si troverà *poi* : *soi* : *poi* per *puoi* : *suoi* : *poi* (Par. VII, 95); *Minoi* : *soi* : *poi* per *suoi* (XIII, 14); *dei* : *colei* : *mei* in S e L in Inf. XIV, 18.

E questo avveniva naturalmente, perché *dono* p. es. richiamava più facilmente e più musicalmente, per così dire, la forma *bono* che *buono*, e al contrario noi abbiamo il disusato *nuota* per *nota* in rima con *ruota*. Ma in generale prevalgono le forme senza dittongo.

Dall'altro lato noi abbiamo trovato nei codd. le seguenti rime imperfette, le quali, come si sa, nelle edizioni non si trovano mai.

Inf.	V, 95:	L, V	*voi* : *fui* : *sui;*
		P	*voi* : *fui* : *suoi;*
		ma S	*vui* : *fui* : *sui;*

Inf.	IX, 20:	P, V	*noi* : *fui* : *sui;*
		G	*noi* : *fui* : *suoi;*
		L	*noi* : *fui* : *soi;*
	ma	S	*nui* : *fui* : *sui;*
Inf.	X, 45:	P, L, S	*suso* : *desideroso* : *sdegnoso,*
	ma	V	*soso* : *desideroso* : *sdegnoso.*
Inf.	X, 69:	tutt' i codd.	*nome* : *come* : *lume.*
Purg.	IV, 126:	S, P	*ripreso* : *riso* : *assiso;*
	ma	V, G, L	*ripriso* : *riso* : *assiso.*

Notevolissimo è anche *fuori* (: *duri* : *sicuri*) Purg. XIX, 81 in prevalenza. Altre ce ne saranno forse sfuggite, ma a noi bastano queste per dire che in parecchi dei nostri codd. vi sono rime imperfette. Ma siamo noi in grado di affermare che nell'autografo di Dante si dovessero trovare di queste rime? Prima di tutto bisognerebbe veder tutti i codd., e poi nemmen sono tutti i miei codd. ad averle: parecchie rime sono corrette, ad eccezione di *lome*, che non trovasi in nessuno de' cinque codd. (e *soso* che è solo di V). Per *lome* però e per *soso* vi sarebbe la ragione: rime come *vui*, *ripriso* si sono più facilmente conservate qua e là perché più ovvie nella poesia di quel tempo; ma *lome* era più difficile a conservarsi dai codd. toscani, e in generale queste rime con *o* da *ũ* sono meno rispettate che le stesse rime sicule. Certo è che non si può in nessun modo credere che queste rime imperfette si trovassero in Dante. Già il Caix mostrò vittoriosamente che non potessero esistere neppure ne' poeti anteriori: figuriamoci se lo potessero al tempo di Dante e nella *DC.*! Le introdussero bensì alcuni copisti, e poche volte, per togliere un *lome* od un *soso;* non le scrisse già Dante.

A questo punto noi entriamo in quella serie di fatti che riguardano gli effetti, l'influenza della rima sulla lingua della *DC.*, e quindi in generale sulla poesia della *DC.* « L'ostacolo della rima deve essere tanto più grave quanto la poesia interiore sia più definita e perfetta. » (D. Gnoli, *La Rima* ecc., nella *Nuova Antologia*, 1876). Un antico

commentatore, Pietro di Dante, dice a proposito di Dante: « Mai rima nol trasse a dir quel ch'ei non voleva ». Or come Dante ha saputo conciliare il bisogno della rima con la perfetta manifestazione della sua ben definita poesia interiore?

Per ciò che spetta alla lingua, e più specialmente alle singolarità che appariscono alla rima, molti sono stati soliti a muovere da pregiudizii e a sentenziare con una certa leggerezza. È impossibile che un commentatore non si schieri o tra coloro che riconoscono dappertutto il bisogno della rima, o fra' moltissimi che per eccessiva venerazione al sommo Poeta non ammettono che la rima possa mai aver trascinato Dante ad usare una parola strana. Il Nannucci specialmente nelle sue opere sui nomi e i verbi, e qua e là sparsamente, riuscito a modo suo con certi processi fonetici a provare la trafila di trasformazione di una parola o di una forma dal latino, veniva a conchiudere che la tale parola non si ritrovasse in grazia della rima, ma che esistesse ugualmente che l'altra più usata. Certo, quell'egregio erudito non poteva avere dei criteri per assegnare la sua zona di territorio dialettale a ciascuna forma idiomatica, ma resta sempre in molti, come in lui, la colpa di non aver tenuta una via giusta ed imparziale nemmen per l'elemento latino, pel quale essi erano pure in grado di usare questa giustizia. Non basta che l'esistenza di una forma che occorra in rima si possa giustificare foneticamente; ma quando si sia provata la sua sporadicità nel fiorentino (e nell'italiano), perché non conchiudere che trovasi in rima in grazia della rima? E neppure il fatto che una forma trovisi presso uno scrittore di prosa è ragione sufficiente perché una parola, che si riconosca estranea all'uso toscano, non si dica poi posta da Dante in grazia della rima.

Dante trovava nelle rime sicule de' canzonieri toscanizzati il precedente per usare anche lui delle rime sicule, e infatti quelle poche forme sicuramente meridionali che abbiamo trovate, non sono che in rima.

Inoltre, parole come *foco, loco, gioco* ecc. noi le abbiamo

trattate come latinismi, e abbiamo pur notata l'influenza del siciliano: veramente esse da una parte saranno state aiutate dall'esempio de' canzonieri toscanizzati, dall'altra sorrette dal latino, e così mantenute anche fuor di rima. L'una influenza e l'altra si univano a promuovere la frequenza di queste forme. Se noi scorriamo le tre più celebri raccolte di poesie volgari contenute nei codici Vaticano, Palatino e Laurenziano, noi non troveremo forse mai le forme *tiene*, *muove*, *cuore* in rima. Queste rime non avevano bisogno in suolo toscano di venir sostituite dalle forme toscane: erano troppo ben intese, e anche rispettate, come forme più dotte, forme latine.

E questo spiega forse perché i gallicismi non li troviamo tutti in rima, ma ben sedici volte li abbiamo contati nel corpo del verso. Il francese e il provenzale non stanno rispetto al nostro poeta fiorentino nelle stesse condizioni dei dialetti meridionali: le forme appartenenti ad essi si son potute infiltrare nella lingua letteraria, e parecchie son divenute usuali, mentre le forme meridionali non restarono che in quel posto dove Dante e i poeti toscani prima di lui le trovarono inevitabilmente, in rima!

I tempi in cui visse Dante gli permettevano di servirsi agevolmente di varie forme linguistiche, perché il suo pensiero non venisse turbato dal bisogno di trovare delle rime difficili. Da una parte il latino, dall'altra le rime siculo-pugliesi, quindi gli altri dialetti d'Italia, fra cui specialmente il bolognese e i toscani, gli offrirono elementi per ovviare a' bisogni della rima. A tutto questo si aggiungeva il provenzale, e un pò il francese; e non dovea certo sembrare a lui una violenza alla propria lingua l'introdurre di questi elementi forestieri, appartenenti alla più nobile letteratura del tempo, ricercati dagli altri, usati sino all'abuso, e congiunti, nella mente di ogni verseggiatore italiano, intimamente alla forma poetica, a tanti concetti e luoghi comuni della poesia.

Molti arcaismi poi sono evocati dal poeta a beneficio della rima, come *uscío*, *aprío* ecc. (dove *o* risale al *e* di *-ivit*), *rom-*

peo, *combatteo*, *feo* ecc. (formati sull'analogia dei precedenti); come *fue* (dove forse *e* = *-it*). Molti vezzi di pronunzia, come *giùe*, *piùe*, *laggiùe*, *mee*, *tree*, *fee*, *èe*, in cui l'*e* epitetico è usuale della pronunzia familiare fiorentina, in casi enfatici; come *fane* (fa), *fene* (fe'), *salìne*, *partìne*, in cui l'epitesi del *-ne* è fiorentinesca e romanesca (con che forse si spiega la forma nominale *spene* forse mero sviluppo di uno *spe*). Sicché la rima è causa dei più opposti effetti; ora promovendo forme troppo letterarie (latinismi, gallicismi ecc.), ora spingendo all'uso delle forme più familiari!

E la rima è pur causa d'una certa lingua che potremmo dir personale del poeta, cioè di neologismi suoi proprii, di storpiature fonetiche, di artificii ecc.. Noi sospettiamo che sian pretti neologismi suoi le voci che qui seguono:

dismala, Purg. XIII, 3

Lo monte che, salendo, altrui dismala;

insusi, Par. XVII, 13

O cara pianta mia, che sì t'insusi;

inventro, Par. XXI, 84

Penetrando per questa, ov'io m'inventro;

lagna, per cosa che induca a lagnarsi, Inf. XXXII, 95

Levati quinci e non mi dar più lagna;

oltrarti, Par. XXXI, 146

Movendo l'ale tue credendo oltrarti;

vana, Purg. XVIII, 87

Stava com'uom che sonnolento vana.

Speciale a Dante sembra *linci*, avv., Purg. XV, 39

Noi montavamo, già partiti linci.

E raramente pure trovasi presso altri *quici* e *lici* che Dante adopera, in rima, s'intende.

E conteremo pure *s'inluia*, *s'intrea*, *s'inleia*.

E nella zona fiorentina pare un neologismo dantesco *andi* per tu vada, Inf. IV, 33. Né so se neologismo o arcaismo sia *vuoli* = vuoi, in Inf. XXIX, 101.

Un'altra serie di artificii personali del poeta è quella degli spostamenti di accento, quando si succedono più monosillabi; una specie di enclisia sforzata. Eccoli qui tutti:
Inf. VII, 28 *pur li* (= pur lì) (:*urli*:*burli*);
Inf. XXX, 87 *non ci ha* (:*oncia*);
Purg. XIX, 34 *almen tre* (:*ventre*:*entre*);
Inf. XXVIII, 123 *O me* (:*chiome*:*come*);
Purg. XXIV, 133 *sol tre* (:*poltre*);
Par. IV, 122 *Di' di'* (:*annidi*) (1).

Un certo artificio troveremo pure nella rima *per li* di Purg. XX, 4.

E un'altra serie è quella delle rime di forme verbali con pronome affisso senza il debito raddoppiamento della consonante del pronome, o con accorciamento della voce verbale. Eccola. Purg. XIV, 76 *parlòmi* = parlommi (:*nomi*); 78 *vuòmi* = vuoimi, mi vuoi (:*nomi*); XIV, 6 *accôlo* = accoglilo (:*solo*); XIX, 122 *perdèsi* = perdessi (:*presi*); XX, 141 *compièsi* = compiessi (:*sospesi*); XXII, 90 *fu'mi* = fummi (:*fiumi*); e così in Par. XIII, 33; XXVI, 123; XXII, 44 *pentèmi* = mi pentei (:*scemi*); XXV, 42 *vane* = vanne (:*umane*); XXVII, 113 *levàmi* = mi levai (:*rami*); XXIX, 66 *fuci* = fucci, ci fu (:*duci*); XXX, 51 *dièmi* = diemmi (:*scemi*); Par. III, 106 *fusi* = si fu (:*chiusi*); X, 41 *entràmi* = mi entrai (:*chiami*); XXIV, 134 *dalmi* = me le dà (:*salmi*).

Dure composizioni diremo *sassi*, Purg. XXXI, 39; *fensi*, Purg. X, 63 e Par. VII, 147; *ferci*, Inf. VII, 42; *fermi* = mi fecero, Par. IX, 18; *puollo*, Par. IV, 128; *imponne* = ne impone, c'impone, Purg. XXV, 135.

Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco,
Ch'emisperio di tenebre vincia.

---

(1) E così p. es. l'Ariosto, *Orl.* I, 43 scrisse *aver di* = deve avere, in rima con *verdi*.

Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte
Che orrevol gente possedea quel loco.

Dopo aver detto

Non era lunga ancor la nostra via,

evidentemente il Poeta è stato consigliato dalla rima a soggiungere

Di lungi v'eravamo ancora un poco!

In Inf. XIV, 15, per dire che l'arena del 3.° girone del 7.° cerchio era come quella della Libia, egli dice

Non d'altra foggia fatta che colei
Che da' piè di Caton fu già soppressa,

con una circonlocuzione che certo non stava prima nella sua mente. Così pure in Par. VIII, 124 sg.

Perchè un nasce Solone e l'altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l'aria il figlio perse.

Dante vuol notare le diverse predisposizioni degli uomini, e certo qui fa benissimo a ricordare Dedalo, ma lo ricorda con una perifrasi che non è dovuta ad altro che al bisogno della rima. Così pure in Purg. IV, 72, è dovuta alla rima la perifrasi *la strada che mal non seppe carreggiar Feton.*

Già di perifrasi ne troveremmo pur troppe; e aggiungiamo qui: Inf. XVI, 99

Ed a Forlì di quel nome è vacante,

per dire che perde il nome. Inf. XXXI, 66

Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia il manto.

E si ricordi il verso, Par. VI, 48

Ebber la fama, *che volentier mirro.*

In Inf. XXIX, 84

E si traevan giù l'unghie la scabbia
Come coltel di scardova le scaglie
O d'altro pesce che più grosse l'abbia;

il terzo verso, benché aggiunga qualche cosa, pure sembra che sia stato tirato dietro dalla rima. Così pure in Inf. XIII, 7 sgg.

> Non ha sì aspri sterpi nè sì folti
> Quelle fiere selvagge che in odio hanno
> Tra Cecina e Corneto i luoghi colti,

il giro di parole sarà dovuto alla rima. Ma non sarà forse dovuta alla rima la brutta costruzione grammaticale che si vede in Inf. XXXI, 130

> Le man distese e prese il Duca mio
> Ond'Ercole sentì già grande stretta,

perché l'*onde* qui si riferirà piuttosto all'atto del prendere di Anteo, anziché alle mani.

Ancora altre rime: *ne la* = nella, Purg. XVII, 55; *ne lo* = nello, Par. XI, 13.

Non contiamo *biece*, *biece*, *piage*, *plage*; contiamo bensì *sego* = seco, Purg. XVII, 56, e *amme* = Amen, Par. XIV, 62.

Non ricordo il *perderagli* = perderavvi del Purg. XIII, 152, perché più che una creazione del poeta dev'essere un arcaismo o un dialettalismo; ma certo una curiosa storpiatura sua personale è il *furi* = *fuori* del Purg. XIX, 81; per il quale avea il precedente generico di altri *u* da *uo* in parlate italiane (bolognese *fug* fuoco e sim.), ma nessuno esempio diretto per la singola parola in nessuna lingua d'Italia, io credo! Il *raccorse* = raccolse di Par. XII, 45 è pure artificiato, e fatto con falsa analogia su *raccôrre*.

Ricordiamo finalmente *ridure*, Par. XXVII, 89, = ridurre; dov'è a notare che non si ha esempio alcuno di *dure*, *ridure* = ducere, sul tipo di *fare*, *dire* = facere, dicere.

Dante preferì adunque tenere altra via a quella di alterare i suoi concetti, le sue ispirazioni per comodo della rima. Non si peritò di fare qualche volta un verso brutto di armonia, pur di non concedere troppo alla rima, e da questa fu portato ad usare spesse volte parole che resero i concetti inintelligibili ai posteri. È difficile che si trovi nella *DC.* un luogo molto discusso, nel quale il nodo del

problema non stia nella parola che è in rima: qui si trovano *aleppe*, *bobolce*, *adona*, *accisma*, *fante*, *soffolge*, *di piano*, *pareglio*, *ramogna*, *strupo*, *caribo* ecc.. Qualche volta sembrerebbe che Dante avesse inteso egli stesso l'oscurità della sua espressione, perché pochi versi dopo egli torna, se ne ha il destro, su quel concetto e l'esprime in altro modo, più piano. Così p. es. a *soffolge* in Inf. XXIX, 5, dove egli muta arbitrariamente il *c* di *suffulcire* in *g*, egli aggiunge poco dopo, al v. 18:

. . . . dentro a quella cava
Dov' io teneva gli occhi sì a posta.

In Inf. VI, 34 al verso

Noi passavam su per l'ombre che *adona*
La greve pioggia,

egli soggiunge al v. 54

Come tu vedi, alla pioggia mi *fiacco*,

perché l'uso di *adonare* attivo non è probabilmente che tutto dantesco.

Ma non possiamo noi anche rintracciare proprio sul pensiero di Dante qualche influenza della rima? Bisognerebbe fare un esame della *DC.* in questo senso; si troverebbero metafore, circonlocuzioni, parecchi ripieghi insomma, forse anche dei nuovi rampolli di pensiero, dovuti alla rima? Ci limiteremo a darne qualche breve saggio.

Fa impressione vedere che ogni volta che trovasi *foco* in rima, ci abbia ad essere quasi sempre *loco* e *poco*. E rime quasi obbligate della *DC.* sono anche: *dole* con *suole* (o *vuole*) e *parole*; *retro* e poi *metro*, *tetro*, *vetro*; *sono* con *perdono*, *dono* o *suono* ecc. ecc.. Certo, questo non è dovuto al caso e non deve essere successo senza portare qualche intacco a quella poesia interiore, ben definita prima. Così in Inf. IV, 67 sg.

Le più volte questi intacchi non saran facili a scoprire; qualche volta anche con le povere rime *foco*, *loco*, *poco* si è costretti ad ammirare la sobrietà perfetta. Dante era così

buon artefice che non ha lasciato facilmente scoprire le sue rattoppature; e del resto anche un nuovo rampollo di un concetto non veniva fuori della sua mente così slegato dai precedenti, e non saran poi rari i casi che molte bellezze le abbiamo proprio in grazia della rima! Ad ogni modo un acuto e diligente osservatore potrebbe vedere e farci vedere quante volte la rima ha deviato il pensiero del Poeta. E dire che egli, rimatore, non si lasciasse MAI imporre dalla rima, è come dire che un gran capitano non abbia mai sofferto sconfitte o diminuzion di vittorie per la natura sfavorevole del terreno!

N. ZINGARELLI.

GIUNTE E CORREZIONI

Lascio gli errori tipografici più facili a correggere, e le giunte che piglierebbero troppo spazio. Pag. 5, linea 36, *negro* correggasi *negri*. P. 7, l. 23, *ricercato* c. *vago*. P. 8, l. 30, per *nd* = NN aggiungo il marchig. *dóndola* bol. *dóndla* = donnola. P. 17, potrebbe parer *chiavo* stesso un latinismo; pure in antico non dovea essere stato ancora sopraffatto in tutto da *chiodo*, e popolari pajon i deriv. *chiavello* (donde *Ma'chiavelli*), *chiavare* ecc. P. 19, nel princ., non avrei dovuto dire che *conto* per *cógnito* sia affatto semplice in fonetica toscana. P. 22, l. 34, *mai foste* c. *men tosto*. P. 19, l. 18, ho errato dando per latinismo l'-*a* di *fuora*, popolare anche in Toscana. P. 23, l. 12, *èramos* c. *éramos*. P. 29, l. 26, *foca* c. *fora*. P. 33, l. 23, errai parificando sintatticamente *è licito* e *licitum est*. P. 53, l. 25, *Lito* è anche in Purg. II 33, XXVIII 20, Par. II 4. P. 37, l. 1, *Moto* pcp. anche in Purg. XXIII 19 in rima, Par. XXIV 132, in bocca a Dante che parla di Dio a S. Pietro. P. 38, l. 13, *Negro* pur in Inf. XIV 56, VII 124: sempre in rima. P. 38, l. 15, erroneo l'-*u* del napol. *niru*: s'intenda com'*e* muta. P. 39, l. 15, *pure* c. *piue*. P. 43, l. 5, aggiungo che qui *patre* non sol è in rima ma è detto del papa. P. 44, *Peregrino* pur in Purg. VIII 23, XVI 27, 110. P. 49, *Rimoto* pur in Purg. VII 46, in rima. Di questa e delle precedenti giunte abbiam già tenuto conto nella statistica. P. 52, prima di *soffolge* fu omesso un *sidi* (siedi) = *sīdis*, in Par. XXXIII 124, in rima, e rivolto a Dio. P. 58, l. 1, *Turbo* è morfologico. P. 62, l. 15, così *alo*, che ad ogni modo non avrei dovuto staccare dal precedente! P. 63, l. 6, *Bájulo* è più un latin. fonetico. P. 65, l. 4, *confès* c. *confés*. P. 79, l. 28 sg., *prefatio* c. *prefazio*. P. 111, l. 1, *Ma* c. *Veramente*. P. 111, l. 10 da sotto, *se realmente* c. *e realmente*. P. 111, l. 4 da sotto, meglio considerato, è men probabile che *abbella* sia un congiuntivo. La rima, non tollerando *abbellisce*, ha spinto al passaggio di conjug. che a Dante non dové parer gran che. P. 114, il D'Ovidio mi avverte che *adonare* è sempre un gallicismo, altrimenti avrebbe *add-* (cfr. *addonarsi* = avvedersi, merid.). P. 118, meglio considerato, *augello* i Toscani lo doverono vedere come provenzale

e meridionale insieme. P. 119, l. 13, *nel Poema, se mai non è* c. *nel Poema; se mai, non è.* P. 123, l. 11, *prima* c. *propria.* P. 143, errai considerando *abbellire* o *-are* come fuori rima. P. 144, l. ult. e P. 145, l. prima, il primo *uncidere* va letto *uucidere.* P. 147, ult. lin. e P. 176, l. 4 da sotto, *Logoduro* c. *Logudoro.* P. 152, l. 18, leggi πλόνοντ'. P. 155, l. 34, la sigla *Par.* trasponila av. a II 106. P. 157, l. 28, *III* corr. *VIII;* e l. 30, *Purg.* c. *Par.* P. 160, l. 6-7, cancella le parole « che anzi... in *i* ». P. 161, forse alcune delle sincopi ivi notate, e assimilazioni, sono fatte, giusta buone analogie, dal poeta per bisogno metrico. P. 163, l. 7, c'è *co'* anche fuori rima, Inf. XXI 54, Purg. III 128, Par. III 96. Né è esatto che *arzanà* e *barba* sian in rima. P. 171 segg., tra le altre ragioni onde la lingua della *DC.* differisce dalla teoria del *V. El.* non avrei dovuto obliare che nel *V. El.* si parla della lingua della lirica soltanto. Né avrei dovuto dimenticare *fi'* (Par. XI 89) e *me'* (passim), alle quali apocopi di *-glio* non so quanto possa aver contribuito l'esistenza di *fio mejo mèi* in più dialetti italiani.

BIBLIOTECA FILOLOGICA

ALTRE RECENTI PUBBLICAZIONI

pervenute alla Direzione.

Studj latini del Dr. ENRICO COCCHIA. *Napoli, Morano,* 1883.

Studj sulla letteratura italiana dei primi secoli per A. D'ANCONA. *Ancona, Morelli,* 1884.

Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen age par A. THOMAS. *Paris, Thorin,* 1884.

DEL LUNGO I. Lamento del Conte Lando dopo la sconfitta della gran compagnia di Val Lamone (25 luglio 1358). *Firenze, Cellini,* 1884.

ZENATTI A. e O. Una centuria di proverbi trentini. *Venezia,* 1884.

MAZZATINTI G. Serenate umbre. *Alba, Marengo,* 1883.

Canti popolari umbri raccolti a Gubbio e illustrati da G. MAZZATINTI. *Bologna, Zanichelli,* 1883.

Fiabe e canzoni popolari del contado di Maglie in Terra d'Otranto racc. ed annotate da P. PELLIZZARI, Fasc. I. *Maglie, Capece,* 1881.

Le cento novelle antiche illustr. ad uso delle scuole classiche con una prefazione ed una bibliografia del Novellino a cura del Prof. L. CAPPELLETTI. *Firenze, Paggi,* 1884.

Indice delle pubblicazioni sin qui fatte da Francesco Zambrini. *Imola, Galeati,* 1883.

NYROP K. Den oldfranske Heltedigtning. *Kjobenhavn, Reitzel,* 1883.

RAJNA P. Le origini dell'epopea francese. *Firenze, Sansoni,* 1884.

Girart de Roussillon, chanson de geste traduite ponr la première fois par P. MEYER. *Paris, Champion,* 1884.

Der Bedeutungswandel im Französischen, von Dr. H. LEHMANN. *Erlangen, Deichert,* 1884.

Le lai de l'oiselet; poème français du XIII.e siècle publié d'apres les cinq mss. de la Bibl. Nationale et accompagné d'une introduction par G. PARIS. *Paris, Chamerot,* 1884.

Li dis dou vrai aniel. Die Parabel von dem ächten Ringe, französ. Dichtung des XIII Jahr. herausgg. von A. TOBLER. Zweite Auflage. *Leipzig, Hirzel,* 1884.

Li ver del juïse, ein fornfransk Predikan. Akademisk Afhandling af H. VON FEILITZEN. *Upsala, Berling,* 1883.

Etymologische Figuren im Romanischen nebst einem Anhange: Wiederholungen betreffend Steigerung und Erweiterung eines Begriffs. Von Dr. F. LEIFFHOLDT. *Erlangen, Deichert,* 1884.

NOVATI F. Carmina medii aevi. *Firenze, Lib. Dante,* 1883.

De Johannis de Monsterolio vita et operibus sive de Romanorum litterarum studio apud Gallos instaurato Carolo VI regnante: Thesim propon. A. THOMAS. *Paris, Thorin,* 1883.

Erinnerungsworte an Friedrich Diez. Erweiterte Fassung der Rede welche zur Enthüllungsfeier der an Diez' Geburtshaus angebrachten Gedenktafel in Giessen am 9. Juni 1883 gehalten wurde von E. STENGEL. *Marburg, Elwert,* 1883.

GUERZONI G. Ugo Angelo Canello, commemorazione funebre letta nell'aula magna della R. Università di Padova. *Padova, Drucker & Tedeschi,* 1884.